

Titolo:**Scrivere la storia della Chiesa. L'opera di Eusebio di Cesarea come *modello***

4.1 Il corso si propone di introdurre alla storiografia ecclesiastica e alle relative questioni critiche, metodologiche e teologiche, raramente messe a tema come tali, nonostante i corsi teologici vi si riferiscano ampiamente. La *Storia ecclesiastica* di Eusebio – oggetto specifico del corso - è un testo fondamentale per la conoscenza della Chiesa dei primi secoli, per le sue istituzioni e per il suo pensiero, nonché per la elaborazione di una teologia della storia; come tale rappresenta un *modello* anche per l'epoca successiva. Il corso nasce da un lavoro comune svolto nell'area storico-patristica e sarà pertanto introdotto da alcune lezioni generali sugli obiettivi e il metodo della storiografia ecclesiastica.

4.2

- La storiografia ecclesiastica: questioni critiche e metodologiche. La posta in gioco per la teologia.
- Il *Prologo* della *Ekklesiastikê historia* di Eusebio di Cesarea: il progetto di «una via inesplorata» e le traiettorie scelte per percorrerla.
- I modelli precedenti: presentazione sintetica dei canoni della storiografia classica, delle *Antichità Giudaiche* di Giuseppe Flavio, dell'opera lucana.
- Le *Cronache* come rappresentazione grafica della successione degli eventi
- Lettura della *Storia Ecclesiastica*, con attenzione all'impianto metodologico e ai principali nuclei teologici.
- Gli storici "continuatori di Eusebio": Socrate, Sozomeno, Teodoreto, Rufino. Presentazione sintetica e bilancio.

4.3 **Metodo**

Il corso è realizzato attraverso lezioni frontali in cui vengono presentati i temi e analizzati i testi. La verifica prevede un approfondimento scritto, che nel colloquio di esame verrà discusso e messo in relazione all'intero percorso.

4.3 **Bibliografia**

Fonti: Eusebio di Cesarea, *Storia ecclesiastica* (voll. 1/2), a cura di Migliore/Borzì/Lo Castro, Città Nuova, Roma 2001. Ed. critica in SCh (41;55;73)

Studi

- S. CALDERONE, *Questioni eusebiane*, in *La storiografia ecclesiastica nella tarda antichità*. Atti del Convegno tenuto in Erice (3-8 XI 1978), Messina, Centro di studi umanistici, 1980, pp. 135-157.
- E. CAROTENUTO, *Tradizione e innovazione nella Historia ecclesiastica di Eusebio di Cesarea*, il Mulino, Milano 2001.
- A. GRAFTON – M. WILLIAMS, , *Come il cristianesimo ha trasformato il libro*, Carocci, Milano 2011.
- *La Storia ecclesiastica di Eusebio: alle origini della storiografia cristiana*, a cura di L. Perrone e A. Villani, in «Adamantius» 16 (2010), 6 -124.
- M. MAZZA, *Sulla teoria della storiografia cristiana*, in *La storiografia ecclesiastica nella tarda antichità*, 335-389
- S. MORLET – L. PERRONE (edd) *Eusèbe de Césarée. Histoire Ecclésiastique. Commentaire*. Tome I. Les Belles Lettres /Cerf, Paris 2012.
- J. CORKE -WEBSTER, *Eusebius and Empire: Constructing Church and Rome in the Ecclesiastical*

History, Cambridge University Press, Cambridge 2019.

- E. PRINZIVALLI, *Le genre historiographique de l'Histoire ecclésiastique*, in EUSÈBE DE CÉSARÉE, *Histoire ecclésiastique. Commentaire, I, Études d'introduction*. Sous la direction de S. Morlet – L. Perrone, Paris, Cerf, 2012, 83-111.
- F. THELAMON, *Ecrire l'histoire de l'Eglise: d'Eusèbe à Rufin d'Aquilée*, in *L'historiographie de l'Eglise des premiers siècles*, sous la direction de B. Pouderon et Y.-M. Duval, Paris, Beauchesne, 2001, 207-235.

La Storia Ecclesiastica di Eusebio: *historia*, *hyphêghêsis*, storia di storie, work in progress...

Lettore, è tempo che la tua sballottata navigazione trovi un approdo. Quale porto può accoglierti più sicuro d'una grande biblioteca? Certamente ve n'è una nella città da cui eri partito e cui hai fatto ritorno dopo il tuo giro del mondo da un libro all'altro. Ti resta ancora una speranza, che i dieci romanzi che si sono volatilizzati tra le tue mani appena ne hai intrapreso la lettura, si trovino in questa biblioteca (Italo Calvino, *Se una notte d'inverno un viaggiatore*)

Tutte le istituzioni della nostra cultura ci dicono, attraverso parole, fatti e - quel che è peggio - silenzio - ci dice che noi siamo insignificanti. Ma la nostra eredità è la nostra forza (Judy Chicago, in *In memoria di Lei*)

Difficile resistere alla tentazione di approcciare la HE di Eusebio attraverso testi così distanti da essa e pure in certo modo così vicini, come i due riportati in esergo: spesso infatti i dieci libri o meglio i primi sette di essi fanno l'effetto del libro di libri che appaiono, scompaiono e si riconfigurano descritto mirabilmente da Calvino. Spesso confesso di averli utilizzati – come deplora chi li ha studiati a fondo – come contenitori comodi di informazioni e di frammenti di testi dei primi secoli, non altrimenti pervenutici: frammenti di Papia, di Egesippo, di Ireneo, lettere sinodali e quant'altro. Altre volte ammetto di aver invece criticato l'effetto ottico, sorta di *fata morgana*, creato dalla narrazione eusebiana, per quanto riguarda la ricostruzione delle vicende di Ignazio o della *diadoché* dei maestri del *didaskaleion* alessandrino o il gioco di prestigio nel quale spariscono personaggi non graditi come Metodio di Olimpo. Per non parlare, come ci sarà modo di osservare, di una successione di chiese articolata sulla *diadoché* episcopale, che certo mette all'angolo le presenze di profeti e profetesse e comunque di altre articolazioni ministeriali.

In fondo tutto questo rischia di non essere molto lontano dall'opinione di Schwarz¹, di trovarsi cioè di fronte a una “raccolta di materiali per la storia della Chiesa”, piuttosto che a una storia della chiesa, affermazione vigorosamente contestata già da Momigliano². Nostro intento, affrontando un'opera così vasta, è di considerarla nel suo insieme, nella sua metodologia – quella dichiarata, quella effettivamente applicata – ma anche nei singoli documenti che la compongono e che Eusebio mette a disposizione ancora oggi dei suoi lettori. L'articolazione del testo segue una doppia trama, cronologica – data dal succedersi degli Imperatori e anche dalle liste di successioni episcopali – e tematica, data dagli argomenti espressi nel prologo. La nostra lettura seguirà queste partizioni, unendovi una chiave metodologica, cercando cioè di

¹ Editore ancora utilizzabile per il testo critico di HE, dato che anche SCh, con introduzione e note di Bardy, utilizza quell'edizione.

² A. Momigliano, *Storiografia pagana e cristiana nel secolo IV*, in Id., *Il conflitto tra paganesimo e cristianesimo nel secolo IV*, Einaudi, Torino 1975(2), 98-110. Largamente citato in Mazza, *Sulla teoria della storiografia cristiana*, in Erice

evidenziare il “come” Eusebio utilizza le sue fonti, accogliendo il suggerimento di Erica Carotenuto. Della studiosa mi sembra importante citare in via preliminare una convinzione:

In questo complesso intrecciarsi di elementi di origine diversa, minore rilevanza sembra aver avuto, forse contro le intenzioni stesse dell'autore, proprio la teologia della storia elaborata dal pensiero cristiano dei secoli precedenti. Per quanto Eusebio infatti ritenesse necessario premettere al racconto della storia ecclesiastica vera e propria l'esposizione della natura divina del Cristo (*theologia*) e della sua incarnazione per la salvezza dell'umanità (*oikonomia*), al fine di mostrare l'origine divina del cristianesimo e di inquadrarne le vicende in un più ampio disegno salvifico. La HE si svolge in realtà su un livello quasi esclusivamente terreno. [...] In altre parole lo storico riuscì a eludere le tensioni che avrebbero potuto crearsi nel raccontare la vicenda terrena di ciò che aveva origine divina adottando uno schema narrativo sostanzialmente cronologico e tematico, che di fatto lasciava scarso spazio all'identificazione di un processo storico delle forze che lo determinavano (p. XIX)

Nei dieci libri si deve senza alcun dubbio riconoscere la cesura, di epoca e di metodo, segnalata all'inizio del libro ottavo, quale che sia l'ipotesi cronologica relativa alle redazioni intermedie e anche alle riscritture finali dell'opera nel suo complesso, non oltre il 324 – anno della sconfitta di Licinio e dell'unificazione dell'impero da parte di Costantino - al quale si attesta la narrazione³. Il libro X è poi dedicato a Paolino di Tiro e contiene il più lungo testo inserito, un discorso sulla dedicazione della basilica della stessa città pronunciato da “un uomo non mediocre”, verosimilmente, lo stesso Eusebio. Apice di buona parte del testo, è seguita in alcuni manoscritti da una serie di documenti imperiali, che altri codici riportano tuttavia in calce al libro IX. Simile dedica, potrebbe accompagnare e illuminare il *work in progress* di Eusebio, la forma episcopale da lui stesso incarnata: certo non sembra possa rendere la globalità e complessità dello scritto, delle sue motivazioni, delle pre/condizioni della sua redazione, che hanno almeno alle spalle la realizzazione dei *Canoni dei tempi* e l'impianto di apologia delle altre due grandi opere dello stesso periodo (*Preparazione Evangelica// Dimostrazione evangelica*).

1. Eusebio di Panfilo / “uomo abbastanza meritevole” (HE X,4,1)

Chi, tra quanti avevano studiato, non fu amico di Panfilo? Questi, se vedeva che qualcuno era privo del necessario per mangiare, gli forniva largamente quello che poteva. E distribuiva anche copie delle Sacre Scritture, non soltanto da leggere, ma anche da possedere, non soltanto agli uomini, ma anche alle donne che avesse visto dedite allo studio. Per questo preparava anche molto codici così da poterli elargire a chi li volesse, quando si fosse presentata la necessità. Non mise per iscritto nessuna propria opera, eccetto le lettere che ogni tanto spediva agli amici, tanto grande era la sua umiltà. Leggeva tuttavia con molta attenzione i trattati degli scrittori antichi e meditava ininterrottamente su di loro (Gerolamo, *contro Rufino* 1, 9 (trad Del Corso/Lulli)

Cosa singolare, lo “storico” per antonomasia è piuttosto parco di informazioni autobiografiche!⁴ Eusebio amava indicarsi “quello di Panfilo”, segnalando un debito di gratitudine, una genealogia, forse qualche rimorso, se si deve accogliere il rimprovero rivoltagli al Sinodo di

³ Si veda l'impresa, anch'essa un grande *work in progress*, di un Commentario con testo critico e traduzione francese e italiana per la direzione di Sébastien Morlet e Lorenzo Perrone (Les Belles Lettres /Cerf) di cui è uscito nel 2012 il primo volume con le introduzioni: Valerio Neri (pp. 151-183), stato degli studi sulla cronologia delle redazioni.

⁴ Essendo del resto perduta un *Vita di Eusebio*, che avrebbe scritto Acacio di Cesarea, secondo Socrate, HE II,4.

Tiro dal confessore Potamone, secondo la testimonianza di Atanasio. La comunità di studio e ricerca, di affabilità e rigore che Panfilo aveva creato e nella quale Eusebio si era formato (cfr HE VII,32,25) sembra avere molta parte nella sua impostazione di ricerca, certamente per la vicinanza a Origene – non a caso il libro VI di HE è quasi un *bios* origeniano – ma anche per la HE e per il suo antecedente lavoro sui *Canoni dei tempi*, che potrebbero essere stati “pubblicati” (nel senso antico del termine, ovviamente!) nel 302 o 303, ossia nel periodo immediatamente precedente alla scoppio della persecuzione tetrarchica detta “grande”. Insieme si ritiene abbiano lavorato alle edizioni esaplati e anche al Nuovo Testamento nella recensione di Cesarea.

Cesarea fu coinvolta fin dal 303 nella persecuzione e Panfilo fu incarcerato nel 307: in quel tempo, insieme a Eusebio stesso, compose *l'Apologia per Origene*. Fu giustiziato proprio nell'ultima fase della persecuzione, nel 310.

Eusebio, forse ordinato presbitero già dal 302 o 303, nel 313/14 è vescovo di Cesarea. La HE va dunque collocata in questo insieme, con le sue ispirazioni, i suoi “destinatari”, l'evoluzione delle questioni, verosimilmente a partire da una ispirazione nella linea della “apologia”, concepita assieme ai *Canoni dei tempi*, per mostrare alla comunità cristiana, magari ai suoi notabili, lo sviluppo, la superiorità della via cristiana rispetto a tutto ciò che la precede e accompagna, durante la “pace” che precede la tetrarchia; sconvolta dalla persecuzione, che giunge inaspettata ma pare legarsi agli episodi precedenti, in una sorta di lotta cosmica, infine si mostra “breve” anche se drammatica pausa, perché Galerio e poi Costantino/Licinio si riconnettono a quanto aveva preceduto.

L'idea di James Corke-Webster⁵ che la dedica del libro X, 4,2-72 sia la chiave di tutta l'impresa, e che il dedicatario sia in pratica lo specchio di Eusebio vescovo, sembra effettivamente esagerata...Corke-Webster ritiene tuttavia che sia pure alla luce di una presenza crescente di Costantino, la presentazione di se stesso e la dedica a un vescovo/a tutti i pastori/ ai notabili della comunità formi un'inclusione con l'idea esposta nel primo libro di seguire in specie le “successioni” alla guida della Chiesa. Inoltre la chiesa come costruzione materiale risulta possibile metafora della edificazione spirituale rimarcando la sua visione “piramidale” della chiesa (vescovo, clero, *intelligenza*) e anche la relazione con la cultura dell'Impero, a fronte di personaggi come Celso, Porfirio, Ierocle: progetto cristiano e “romano/ellenistico” a un tempo⁶.

2. Il Prologo: una via *mai percorsa*, i suoi temi, la *cronografia*

I temi, la loro successione

1. Le **successioni dei santi apostoli** ed inoltre i tempi trascorsi a partire da quelli del nostro Salvatore fino a noi; tutte le grandi cose che si dice siano state compiute durante tutta la storia della Chiesa; tutti coloro che hanno diretto e guidato egregiamente le più illustri diocesi
2. e quelli che durante ogni generazione sono stati **messaggeri della parola divina** con la **parola o con i loro scritti**;
3. e quali furono e quanti e in quale periodo di tempo coloro che per desiderio di novità, dopo essersi spinti il più possibile nell'errore, sono diventati interpreti e promotori di una **falsa dottrina** e come lupi crudeli hanno spietatamente devastato il gregge di Cristo;
4. 2. e inoltre le sciagure che si sono abbattute su tutta la nazione degli **Ebrei** subito dopo l'insidia ordita contro il nostro Salvatore;
5. e con quanti e quali mezzi e in quali tempi fu combattuta da parte dei **Gentili** la parola divina;

⁵ Recensione in open access (il testo ha anche una ampia anteprima online) <https://academic.oup.com/jcs/article/62/1/164/5681771>

⁶ Christine Smith, *Rethoric in Eusebius' Panegyric at Tyros*, Suppl a Vg Chr. 43.3. (1989) 226-247

6. e gli uomini grandi che secondo le circostanze sono passati per difenderla attraverso **dure prove di sangue e di torture;**
7. ed ancora le **testimonianze del nostro tempo** e la misericordia e la benevolenza del nostro Salvatore verso tutti noi: io mi sono proposto di mettere per iscritto, e non posso cominciare senza parlare subito degli
8. **inizi dell'economia del nostro Salvatore e Signore Gesù, il Cristo di Dio.**

3. Ma l'argomento richiede da parte dei benevoli lettori indulgenza nei miei riguardi, perché confesso che è superiore alle mie forze il portare a termine in modo completo e perfetto quanto mi propongo, e perché sono il primo a trattare questa cosa e a incamminarmi, per così dire, in una via deserta e imbattuta.

Prego il Signore di assistermi con la sua potenza, e quanto agli uomini che mi hanno preceduto nella stessa via, non mi sarà assolutamente possibile seguirne le semplici tracce, ma mi serviranno solo come piccoli indizi i racconti parziali che, chi in un modo, chi in un altro, ci hanno lasciati sui loro tempi alcuni scrittori.

Le loro parole, come fiaccole in lontananza o come le grida di coloro che dall'alto di una torre, stando in vedetta, danno indicazioni, mi diranno dove io debba passare e dirigermi, perché il mio racconto proceda senza errori e pericoli.

4. In conseguenza di ciò, io **sceglierò tutte quelle cose** ricordate qua e là da loro e che riterrò utili per l'opera che mi sono proposto e come da prati spirituali cogliendo i passi utili degli antichi scrittori, nella mia esposizione storica cercherò di inserirli in modo organico e sarò ben lieto di salvare dall'oblio le successioni se non di tutti, almeno dei più illustri apostoli del nostro Salvatore, appartenenti alle Chiese più importanti e che vengono ricordate anche oggi.

5. Io ritengo molto necessario intraprendere questa fatica per realizzare questo mio proposito, giacché fino a questo momento nessuno degli scrittori ecclesiastici, che io sappia, si è preoccupato di comporre un'opera di tal genere. Io spero che apparirà utilissima a coloro che apprezzano l'importanza della storia

6. Del resto nel mio libro intitolato **“Canoni dei tempi ”** ho già dato un riassunto degli argomenti che intendo trattare ora nel modo più completo.

7. Come ho detto sopra, la mia trattazione avrà inizio **dall'economia e dalla teologia di Cristo** che sono troppo elevate e grandi per l'intelletto dell'uomo.

2.1. I canoni dei tempi: topografia della memoria collettiva, HE come amplificazione narrativa

Il richiamo esplicito da parte di Eusebio alla sua opera precedente invita a prenderne in considerazione subito il significato. Gli studi di riferimento sono i contributi di Osvalda Andrei, sia nel numero monografico di Adamantius (pp. 34-51), sia nel volume collettivo Morlet/Perrone (33-82). E il volume Grafton / Williams, pp. 175-234: *Eusebio un impresario del codice*.

“La rivoluzione eusebiana in cronografia consiste nell’aver ideato strutture e forme di esposizione del passato e di valutazione del presente innovativamente congrue al carattere di

sfida globale (politica e intellettuale) del contesto: un risultato che si elabora in accordo a una distinzione tra *akribês* e vana (infondata) *chronographia* maturata su delegittimazione di Giulio Africano inteso quale espressione di una *descriptio temporum* esamillenaria a sbocco millenaristico (Andrei Adamantius, 51 /2010 (34-51)

Due parti, la prima delle quali è conservata solo in armeno/siriaco, la seconda nella traduzione e prosecuzione di Gerolamo. Tavola complessa, con forma particolare di codice, probabilmente dipendente dalla lezione esaplare e dalla sinossi dei “canoni evangelici”, concordanze e discordanze (cfr Ep a Carpiano), si legge in verticale, ma anche in orizzontale. Unico autore pagano citato da Eusebio come modello, Flegonte di Tralle, liberto di Adriano che aveva organizzato il tempo storico secondo le Olimpiadi.

Prima parte *cronografia* (conservata in Armeno e Siriaco), i criteri, mentre i *canoni cronologici* sono costruiti secondo due colonne di regni (*fila regnorum*) associati a brevi notizie di eventi (*res gestae*) che viene chiamato *spatium historicum*, “visualizzazione comparata dei tempi”

L’anno 20 di Costantino corrisponde in termini di cronologia assoluta al 2342 di Abramo e 5526 di Adamo ed assume un rilievo tutto particolare. Sembra rispondere in ogni caso a un passaggio da “poli” a “mono”, in cui la pluralità viene vista come negativa e parallela al politeismo, l’unico regno storico più favorevole alla “posizione” monoteistica.

Fra le diverse ipotesi di cronologia di redazione (a confronto e in parallelo con quelle relative alla HE) si apre comunque la possibilità di pensare, nel quadro specifico dell’atelier di Cesarea, a redazioni *contemporanee* di opere di genere diverso – più segnatamente storiografico, biografico, apologetico - ma rese possibili anche dalla organizzazione e visualizzazione dei canoni, nella diacronia e sincronia, in senso antiporfiriano /antitetrarchico e - solo in fine-filo/costantiniano

La HE può essere dunque pensata come la scrittura ampia di uno *spatium historicum*, da Augusto a Costantino.

2.2 Una via inedita? Il genere storiografico della HE: l’opera lucana, i modelli giudeoellenistici e classici.

[La bibliografia di riferimento per questo paragrafo è quella delle opere di introduzione riportate nella bibliografia generale. Fra queste in maniera particolare mi riferisco ora al contributo di Emanuela Prinzi Valli *Le genre historiographique de l’Histoire ecclésiastique*, in Morlet/Perrone (2012) 83-111. Si veda anche il volume I del Manuale di Storia della Chiesa (Dell’Orto-Xeres) con le due schede sul tema (Laiti e Simonelli) e Simonetti, *Tra innovazione e tradizione*, Vet Chr 34(1997) 51-65]

Inizio tuttavia dalla discussione attorno al confronto con l’opera lucana, rappresentata dal dittico Vangelo/Atti, collegati tra loro dai due prologhi entrambi dedicati a Teofilo, nonché da diversi richiami interni:

Ἐπειδήπερ πολλοὶ ἐπεχείρησαν ἀνατάξασθαι διήγησιν περὶ τῶν πεπληροφορημένων ἐν ἡμῖν **πραγμάτων**, ² καθὼς παρέδοσαν ἡμῖν οἱ ἀπ’ ἀρχῆς αὐτόπται καὶ ὑπηρέται γενόμενοι τοῦ λόγου,

³ ἔδοξε κἀμοὶ παρηκολουθηκότι ἄνωθεν πᾶσιν ἀκριβῶς καθεξῆς σοὶ γράψαι, κράτιστε Θεόφιλε, ⁴ ἵνα ἐπιγνῶς περὶ ὧν κατηχήθης λόγων τὴν ἀσφάλειαν. (Lc 1, 1-3)⁷

⁷ 1 Poiché molti hanno cercato di raccontare con ordine gli avvenimenti che si sono compiuti in mezzo a noi, 2 come ce li hanno trasmessi coloro che ne furono testimoni oculari fin da principio e divennero ministri della

Atti : Τὸν μὲν πρῶτον λόγον ἐποίησάμην περὶ πάντων, ὃ Θεόφιλε, ὧν ἤρξατο ὁ Ἰησοῦς ποιεῖν τε καὶ διδάσκειν

^{1,2} ἄχρι ἧς ἡμέρας ἐντειλάμενος τοῖς ἀποστόλοις διὰ πνεύματος ἁγίου οὓς ἐξελέξατο ἀνελήμφθη⁸

Luca, è stato frequentemente sottolineato, non è ignaro della metodologia storica ellenistica: fa un prologo con dedica a un “lettore/destinatario”, reale o fittizio ma potenzialmente estensibile, si collega a quanti l’hanno preceduto e sono stati testimoni oculari e hanno esposto con ordine, ma dichiara di aver fatto in prima persona ricerche ordinate e di esporle con ordine⁹. Nel corso del Vangelo offre delle coordinate precise:

Nell’anno quindicesimo dell’impero di Tiberio Cesare, mentre Poncio Pilato era governatore della Giudea, Erode tetrarca della Galilea, e Filippo, suo fratello, tetrarca dell’Iturea e della Traconitide, e Lisània tetrarca dell’Abilene, 2 sotto i sommi sacerdoti Anna e Caifa, la parola di Dio venne su Giovanni, figlio di Zaccaria, nel deserto.

Si propone di edificare il lettore, dispone con ordine la narrazione, componendola attraverso “un’accurata concatenazione delle sequenze” Anche per questi motivi, Marguerat, rivendicava per Luca il titolo di primo storico del cristianesimo¹⁰, sottraendone il primato a Eusebio e alle “storie della chiesa”, appunto. Primato a parte, è importante precisare che nell’opera lucana la narrazione storica è funzionale a un impianto kerigmatico: si tratta di una “storiografia teologica”, vicina alle procedure bibliche, quali quelle dei libri dei Maccabei (Barbi).

Si possono ulteriormente fare all’opera lucana osservazioni analoghe ad alcune di quelle già rivolte alla HE: basti considerare la sovrapposizione fra “Dodici” e apostoli, l’idea diffusa in molti lettori che si tratti di un evangelista che dà molta attenzione alle donne, mentre si può riscontrare una visione ristretta, ben più ristretta di quella presente nel IV Vangelo: su questi aspetti la bibliografia è evidentemente molto vasta¹¹. Si pensi pure alla ricostruzione del cammino cristiano “da Gerusalemme a Roma”, che penalizza la memoria dell’evangelizzazione nelle zone fuori dai confini dell’Impero. Non si tratta di rigettare lo scritto, ma di essere avvertiti che il “posizionamento” e la “finalità” di un’opera ne indirizzano anche i coni di luce e le zone di ombra. Un’ermeneutica attenta, magari giustamente critica e dunque del “sospetto”, sa approfittare degli interstizi, degli indizi, e anche dei silenzi, senza sovrascriverli arbitrariamente, ma anche senza pensare che la narrazione storica ne sia specchio fedele. Come per Eusebio...

Del resto Eusebio cita largamente gli Atti e Flavio Giuseppe (su questo autore, torneremo più avanti, direttamente da HE), a cui si riferisce come fonti documentarie (gli Atti anche come libro ispirato). Sarà dunque rispetto a questi scritti, alla letteratura apologetica cristiana e

Parola, ³ così anch’io ho deciso di fare ricerche accurate su ogni circostanza, fin dagli inizi, e di scriverne un resoconto ordinato per te, illustre Teòfilo, ⁴ in modo che tu possa renderti conto della solidità degli insegnamenti che hai ricevuto.

⁸ Nel primo racconto, o Teòfilo, ho trattato di tutto quello che Gesù fece e insegnò dagli inizi, fino al giorno in cui fu assunto in cielo, dopo aver dato disposizioni agli apostoli che si era scelti per mezzo dello Spirito Santo. Michel Quesnel, *Luc, historien de Jésus et de Paul*, in Pouderon, *L’historiographie ...*, pp57-66.

⁹ A. Barbi, *Atti degli Apostoli (capitoli 1-14)*, Messaggero, Padova 2003, 20.

¹⁰ D. Marguerat, *La prima storia del cristianesimo. Gli Atti degli Apostoli*, Paoline, Milano 2002.

¹¹ Marinella PERRONI, *Donne di Galilea. Presenze femminili nella prima comunità cristiana*, Dehoniane, Bologna 2015. Ead., *Discepolo, ma non apostole: l’opera di Luca*, in: Mercedes Navarro Puerto, Marinella Perroni, *I Vangeli. Narrazioni e storia, La Bibbia e le donne 2.1*, Il Pozzo di Giacobbe, Trapani 2012, 177-214.

giudaica, alle cronografie che si deve riferire il suo richiamo alla “novità”: per la sequenza ordinata – come nella storiografia, a differenza della apologia; per il quadro cronologico - non dall’inizio del mondo, ma da Augusto; per l’oggetto - il fatto cristiano, anzi “le chiese in relazione tra loro come un’unica chiesa”.

Certo è che Eusebio darà vita a una sequenza, sia di traduttori che di prosecutori, funzionerà dunque come un modello, capace di surclassare, almeno in larga parte, la cronografia (cfr prossimo paragrafo).

Non sarà inutile tuttavia una veloce ricognizione dei moduli storiografici classici, cui Eusebio non si riferisce, ma che certo conosce, quella “catena storiografica– come il vescovo e storico Evagrio chiamava il patrimonio della storia profana” (Luciano Canfora)

Una certa suggestione la esercita **Polibio**: autore di *Storie* che vedono il passaggio di Roma da piccola realtà locale a importate realtà sovranazionale (i 40 libri, ordinati secondo le Olimpiadi, si estendevano dal 264 e il 146 a.C.), dunque non di una monografia storica, ma di una storia universale; autore che ricerca sì le cause, ma che le vede dipanarsi sullo sfondo di una *Tyche* che guida le vicende, rispetto alla quale si muovono con libero arbitrio gli uomini; che dichiara di voler più edificare che divertire e, per questo motivo, afferma di non riscrivere i discorsi, ma, nella misura del possibile, riportarli. Che vuole, inoltre o forse prima di tutto, essere di utilità al lettore, cioè all’uomo politico, e di conseguenza sceglie i *pragmata* militari/politici. Può essere utile anche uno sguardo sintetico alla sequenza “minima” che, ben prima di lui ma in maniera paradigmatica, vede in successione, quanto meno, **Erodoto e Tucidide**.

Le *Storie* di **Erodoto** (V sec. a. C) sono divise in nove libri, ognuno intitolato a una Musa; hanno per **oggetto** il conflitto **greco-persiano**. Lo **scopo** è non farne svanire la memoria, come indica il proemio:

“Questa è l’esposizione delle ricerche di Erodoto di Alicarnasso, perché gli eventi umani non svaniscano con il tempo e le imprese grandi e meravigliose compiute sia dai Greci che dai barbari non restino senza fama; in particolare, per quale causa essi si fecero guerra”.

L’opera era destinata alla recitazione pubblica e “le *performance* di Erodoto, per le quali sembra essere stato molto richiesto e generosamente pagato, ebbero grande fortuna. Tale destinazione si coglie nell’articolazione interna, con la distinzione dei *logoi* e con i continui inserti di *excursus* e digressioni che possono rappresentare altrettanti soggetti autonomi da presentare al pubblico; ma anche nello stile, limpido, paratattico, capace di esaltare le qualità narrative dell’autore e adattissimo alla recitazione”.

Tucidide: si muove all’interno di vicende a lui coeve (Guerra del Peloponneso “la più degna di essere narrata”) che possano essere verificate e controllate nel modo più minuzioso e analitico, la sua è una storia dunque monografica, focalizzata su quelle vicende politico-militari, “selettivamente” e dunque dichiaratamente scelte (tristemente attuale la descrizione della peste nel II libro... in sequenza si potrebbero vedere quella di Lucrezio, di Boccaccio, di Manzoni, di Camus...).

Se pure si deve riconoscere un debito importante di Tucidide verso l’opera di Erodoto, tra i due sono molte le differenze (due modelli antitetici di storiografia): abbandonando il meraviglioso, cerca di rintracciare le cause nei fatti intesi come sintomi... dando vita a un gioco di specchi con il linguaggio medico.

Sulla distinzione del livello delle cause torna anche **Polibio**, sia pure in maniera non identica. Nel III libro, si può leggere la distinzione, diventata celebre, tra motivazioni profonde e autentiche (*aitiai*), motivazioni superficiali ovvero pretesti (*prophaseis*) e “principi” (*archai*), ovvero le circostanze in cui azioni già decise prendono avvio. Il suo Proemio:

Se a coloro che prima di noi scrissero le vicende storiche fosse capitato di tralasciare l'elogio a favore della storia stessa, forse sarebbe necessario esortare tutti alla scelta e all'approvazione di tali trattazioni per il fatto che non esiste per gli uomini **nessuna correzione più a portata di mano della conoscenza delle vicende passate**. Ma poiché non pochi né in misura limitata, ma tutti, per così dire, hanno usato questo come inizio e come fine, affermando che **verissima educazione ed esercitazione alle azioni politiche è l'apprendimento derivante dalla storia**, e chiarissimo ed unico maestro del poter affrontare nobilmente i mutamenti della sorte il ricordo delle vicende altrui, è chiaro che a nessuno sembrerebbe opportuno dilungarsi in ripetizioni riguardo alle cose dette bene e da molti, e minimamente a noi. **Infatti la straordinarietà stessa delle vicende riguardo alle quali abbiamo deciso di scrivere è sufficiente ad invitare ed esortare ciascuno, sia giovane sia vecchio, alla lettura della trattazione.** (1,1-3)

Altri stralci:

XII 25b, 2: «La pura formulazione di ciò che è accaduto può scatenare il sentimento, ma non apporta frutto: aggiungi la causa, e la confidenza con la materia storica si fa subito proficua

[IX 1, 2] Non ignoro che la mia storia ha in sé qualcosa di austero che, per il principio unitario di composizione cui si ispira, può essere apprezzato e gradito da un solo genere di lettori. [3] Tutti gli altri storici, o almeno la maggior parte di essi, poiché toccano tutte le parti della storia, attirano molti lettori alla loro opera. [4] Infatti chi legge per il piacere di leggere si sente attratto dalla esposizione delle genealogie, e la deduzione di colonie, la fondazione di città e le relazioni di affinità tra i popoli sono gradite a coloro cui piacciono le ricerche minute, come si legge anche in Eforo. **L'uomo politico, invece, si interessa delle vicende dei popoli, delle città, dei re.** [5] **Solo di esse io mi sono occupato e intorno ad esse ho ordito la trama della mia storia, facendo tutto convergere, come ho già detto, ad un unico fine e non preparando certo per i miei lettori una lettura del tutto piacevole.** [...] [2, 1] Poiché già molti storici hanno spesso ricordato una per una le stirpi e le religioni dei popoli, anche riguardo alle colonie, alle fondazioni di città, e alle affinità tra i popoli, [2] non resta, a chi si occupa di tali argomenti, che ripetere come proprie le cose dette da altri (che è certo la cosa più spregevole), o, se non si vuole far questo, evidentemente si lavora a vuoto perché ci si limita soltanto a coordinare quegli argomenti che i nostri predecessori a sufficienza chiarirono e tramandarono. [3] Per questa ragione, quindi, e per parecchie altre, non mi sono proposto di fare una cosa del genere. [4] **La mia Storia invece è giudicata pragmatica prima di tutto perché essa si rinnova continuamente e richiede una forma di esposizione sempre diversa, in quanto non fu certo possibile agli antichi raccontare avvenimenti posteriori al loro tempo;** [5] in secondo luogo, poi, perché tale metodo di composizione storica fu il più utile in passato e lo è particolarmente anche adesso, perché ai nostri tempi l'esperienza e l'arte sono tanto progredite che per la più impreveduta delle circostanze gli uomini di studio hanno la possibilità di agire con un certo metodo. [Tr. di F. Brindesi]

(XII 27b): [27b] La natura ha concesso agli uomini due organi per mezzo dei quali essi possono procurarsi notizie e informazioni su quanto li circonda, l'udito e la vista; di essi la vista è secondo Eraclito di gran lunga la più sicura: «gli occhi sono testimoni più sicuri delle orecchie» egli dice. Timeo preferì, per procurarsi le informazioni necessarie, la più piacevole ma meno sicura, poiché rinunciò completamente a vedere e preferì affidarsi all'udito. Anche per mezzo dell'udito le informazioni si possono procurare in due modi, cioè attraverso la lettura di memorie altrui o con ricerche personali: Timeo si fidò dei documenti e fu negligente nelle ricerche personali, come già abbiamo dimostrato. Non è difficile comprendere per quale ragione egli abbia preferito questo metodo, poiché dai libri si possono apprendere informazioni senza pericolo e senza disagio alcuno, purché si fissi la propria sede in una città ricca di documenti o nelle vicinanze di una biblioteca. Standosene comodamente a giacere non rimane che considerare le opere altrui e scoprirne gli errori senza nessun sacrificio personale. Le investigazioni dirette invece richiedono molto sacrificio e spesa, ma sono utilissime e costituiscono la parte più importante della ricerca storica, come è riconosciuto pure dagli autori

di storia. Eforo infatti dice che se gli storiografi potessero personalmente assistere a tutti gli avvenimenti, sarebbe questa la forma di informazione perfetta. Teopompo afferma che in guerra il miglior combattente è quello che ha partecipato al maggior numero di battaglie, mentre l'oratore migliore è quello che ha discusso il maggior numero di cause politiche. Lo stesso accade per la medicina e l'arte nautica. [Tr. di C. Schick]

Polibio afferma di voler riferire le parole effettivamente pronunciate dagli *attori* delle sue *Storie*, non una ricostruzione letteraria di ciò che avrebbe potuto o dovuto essere detto in una determinata circostanza. Si tratta di una presa di distanza da Tucidide e il metodo che rappresenta:

cfr. XXXVI 1: «Io non ritengo conveniente neppure agli uomini politici fare in qualsiasi occasione lunghi discorsi con argomenti estranei agli eventi, e credo invece che essi debbano tenere solo i discorsi indispensabili nelle singole circostanze; **così gli storiografi, secondo me, non debbono cercare di accattivarsi ad ogni costo i lettori, né fare sfoggio della loro abilità, ma debbono riferire i discorsi effettivamente pronunciati nelle singole occasioni e fra questi soltanto i più opportuni ed efficaci**» [tr. di C. Schick].

A questo punto il prologo di Eusebio - e anche la sua metodologia - non appaiono così isolati nella "catena storiografica". Anche la sua è una storiografia selettiva, basata su documenti, in uscita da monografie per approdare a un "universale". La *Tyche* è sostituita dalla *Provvidenza*: ma anche quest'ultima, mi sembra, non impedisce l'emergere di concatenazioni e fatti anche discordanti rispetto all'assunto iniziale (si vedrà ad esempio nella questione pasquale l'affermazione della prassi diversificata, conservata in un autore quasi ossessionato dalla *monarchia* - in senso metaforico, anche).

Tutto questo - oltre al piano teologico segnalato dall'inclusione fra *prokataskeuê* cristologica e discorso di Tiro - non è ovviamente separabile dai meccanismi collettivi ma anche co/personali (importando il lessico da auto/ko/enomia di Sarah Hoagland in Gaia Marsico) che legano memoria/identità/responsabilità/professi.

Gli storici continuatori e traduttori di Eusebio manifestano, nell'atto di recezione e parziale reindirizzo, la forza del modello ricevuto.

3 - La catena della recezione. Continuatori, traduttori: Socrate, Sozomeno, Teodoreto... e molti altri: cronologia, prologhi, orientamenti

«La grande stagione delle storie ecclesiastiche, com'è noto, nasce e si conclude nel mondo greco-bizantino, a fondamento storico della riflessione teologico-politica sull'impero, sentito come mondiale e provvidenziale. Eusebio fu il grande pioniere di questo genere storiografico, alle soglie della pax cristiana; l'ultima voce fu Evagrio, allo spirare del VI secolo». (Cracco Ruggini, *Universalità e campanilismo*, 159).

Considerare nell'insieme queste opere e gli autori "continuatori e traduttori di Eusebio" ha un duplice scopo: prima di tutto quello di segnare e segnalare il *corso* attivato da Eusebio e dunque consentire ancora una sua visione d'insieme, prima di leggerne singole sezioni. La seconda finalità è quella di iniziare a indicare alcuni degli ambiti sui quali si potrà svolgere l'attività di ricerca e approfondimento personale, che costituisce una parte cospicua di questo nostro percorso accademico. **Ognuno di questi scritti può essere scelto come ambito di approfondimento personale, a partire dalla bibliografia qui segnalata, soffermandosi sui loro prologhi (sicuramente), eventualmente anche su qualche sezione scelta**¹²

¹² (Nella forma scritta, già segnalata nel programma del corso). Per ora, data l'impossibilità di frequentare le

Non posso tuttavia negare anche un'altra ispirazione: il prologo di Rufino enuncia fra le ragioni che l'hanno spinto a scrivere (= tradurre Eusebio e continuarlo...) c'è l'invito di Cromazio, motivato dalla difficoltà che stanno vivendo ad Aquileia, a causa, in quel caso, dell'arrivo di Alarico, alcuni anni prima del noto "sacco" di Roma. Narrare la storia per affrontare il presente. Per quella operazione di tradizione, così vicina alla traduzione, di cui magistralmente dice Benjamin ripreso da Butler (*Strade che divergono*). Ogni traduzione/tradizione è consegna che implica una interruzione: non è automatico, cioè, che venga accolta, ma è atto di senso e assunzione di responsabilità attivarla. Diversamente apparirebbe *strano* – per dirlo con delicatezza – il nostro occuparci in questo momento di cose "remote".

Bibliografia di riferimento:

(in ordine di rilevanza e di citazione all'interno di qs paragrafo)

Mario Mazza, *Sulla teoria della storiografia cristiana. Osservazioni sui proemi degli storici ecclesiastici*, in *Storiografia ecclesiastica 335-389* (Socrate e Sozomeno, soprattutto)

Lellia Cracco Ruggini. *Universalità e campanilismo, centro e periferia, città e deserto nelle Storie ecclesiastiche*, in *La storiografia ecclesiastica* (Convegno di Erice)

Annick Martin, *Les continueurs grecs d'Eusèbe de Césarée: le cas de Théodoret*, in *Adamantius*, 88-100

Françoise Thelamon, *Rufin: l'histoire ecclésiastique et ses lecteurs occidentaux*, in Girolami (ed) *L'orient in occidente. L'opera di Rufino di Concordia*. Morcelliana, 2014 163-178

Thelamon, Beatrice, Fedou, Maraval, Sabbah, Bouffartigue, sez pp. 207-370 di Pouderon (ed)

Anche nel caso di queste altre opere, l'invito è quello di riconoscere ad ognuna, pur nel *modello* che le unisce, la propria peculiarità, occasione, destinatari immediati e quant'altro. Anche le nostre catalogazioni in qualche modo ne indirizzano la lettura: si veda il diverso trattamento, ad esempio, che riserviamo a Socrate e Sozomeno (spesso citati in maniera indifferenziata) e Filostorgio, che è di tradizione Ariana. Seguendo il suggerimento di Cracco Ruggini, inoltre, distinguo le forme orientali e occidentali, per il tratto "eocentrico" delle prime.

Socrate, Sozomeno e Evagrio sono ricordati con il titolo di *scholastikoi*: su di esso le opinioni sono discordi. Maraval e i più recenti editori sarebbero per una resa con "erudito", "dottore", liberando il titolo dalla connotazione giuridica che ha in molti casi nel greco non ecclesiastico. Interessante ancora, tuttavia, l'argomentazione di Mazza, in accordo con Chesnut, a partire in specie da Socrate e dalla sua dedica a tale Teodoro (II, *Proemio* 6; VI, *Proemio* 1), nonché all'anno in cui si conclude la *Storia* (anno che sarebbe stato quello ipotizzato anche da Sozomeno, che termina, invero, prima): il 439 è l'anno in cui il Codice Teodosiano entra in vigore. Teodoro sembra essere stato *magister memoriae* di Teodosio e Socrate potrebbe far parte di una équipe dello *scriptorium* storico/giuridico. Ancora un lavoro di équipe, per il quale la ricerca dei documenti e la storia degli eventi di un recente prossimo sarebbe essenziale.

Dal punto di vista dell'impianto dottrinale, i tre sono niceni: tuttavia non è questa l'unica caratteristica di questo tipo. Socrate ha mantenuto ampia documentazione novaziana: forse è stato lui stesso rigorista? Teodoro, antiocheno, scrive fermando il proprio resoconto prima dell'esplosione del dibattito cristologico, che potrebbe imbarazzarlo nei confronti di Teodosio II. In primo luogo una tabella "minimalista" per avere uno sguardo sinottico sull'estensione cronologica delle *Storie*

Eusebio: >> 324	Socrate 312 439	Filostorgio (epitome di Fozio) 320 425	Sozomeno (sintesi) 320 423 [439 previsto]	Teodoreto 429	Evagrio 429 593/4
-----------------------	----------------------------------	--	--	-----------------------------	---

In occidente si deve tenere presente che, come mostra la letteratura a iniziare da Agostino, “Storia ecclesiastica” rimanda inequivocabilmente a quella di Rufino, di cui sono diffusi i manoscritti e frequenti le citazioni. Nella Calabria di Cassiodoro, confrontata con la guerra gotico/bizantina, si dà inizio a un'altra impresa, nota in seguito anche negli ambienti della Riforma:

Rufino Da Eusebio325 395 Redatta 402	Historia e. tripertita Silloge dei “tre” Socrate, Sozomeno, Teodoreto Redatta al Vivarium dal monaco Epifanio col patronato di Cassiodoro 560/566	Cronache e storie “circoscritte” : Vittore di Vita, Beda, Paolo diacono o... storia degli uomini santi (Dialoghi di Gregorio M.)
--	--	---

3.1 I Proemi

Anche in questo caso i proemi sono importanti, secondo l'uso della storiografia classica e anche quello, già osservato, di Eusebio. Tuttavia non in tutti gli autori hanno la stessa estensione né sono raccolti unicamente all'inizio dell'opera. **In Socrate** – che organizza i sette libri sulla base degli Imperatori della *pars Orientis* (III Giuliano e Gioviano insieme)¹³ – ogni libro ha un proemio

¹³ **Eusebius, ho tou Panphilou**, writing the History of the Church in ten books, closed it with that period of the emperor Constantine, when the persecution which Diocletian had begun against the Christians came to an end. Also in writing the life of Constantine, this same author has but slightly treated of matters regarding Arius, being more intent on the rhetorical finish of his composition and the praises of the emperor, than on an accurate statement of facts. Now, as we propose to write the details of what has taken place in the churches **since his time to our own day**, we begin with the narration of the particulars which he has left out, and we shall not be solicitous to display a parade of words, but to lay before the reader what we have been able to collect from documents, and what we have heard from those who were familiar with the facts as they told them. And since it has an important bearing on the matter in hand, it will be proper to enter into a brief account of Constantine's conversion to Christianity, making a beginning with this event.

importante. Al V, il primo a essere scritto, perché sui primi è tornato in secondo momento, giustifica il fatto di aver inserito i fatti della storia secolare:

per avere una giusta conoscenza dei fatti; per non generare *koros* nei lettori, stanchi di dispute fra vescovi e delle insidie che tramano l'un l'altro, poi “affinché risulti chiaro che quando il popolo (*tôn demosiôn*) è sconvolto, quasi per una specie di simpatia (*sympatheia*) anche la Chiesa si trova in difficoltà”; infine ormai gli Imperatori sono cristiani e “da loro dipendono gli affari della chiesa e secondo la loro volontà sono stati fatti in passato e ora anche si fanno i più importanti sinodi”. Come commenta Mazza, sono motivi a) di ordine deontologico e pratico (far conoscere l'intreccio); b) di ordine teoretico (c'è *sympatheia*, manifesta specialmente nei *kairoi*, congiunture particolari) c) di ordine storico (imperatori cristiani e sinodi).

Before we begin the fifth book of our history, we must beg those who may peruse this treatise, not to censure us too hastily because having set out to write a church history we still intermingle with ecclesiastical matters, such an account of the wars which took place during the period under consideration, as could be duly authenticated. For this we have done for several reasons: **first**, in order to lay before our readers an exact statement of facts; but **secondly**, in order that the minds of the readers might not become satiated with the repetition of the **contentious disputes of bishops**, and their insidious designs against one another; but **more especially** that it might be made apparent, that whenever the affairs of the state were disturbed, those of the Church, as if by some vital **sympathy**, became disordered also. Indeed whoever shall attentively examine the subject will find, that the mischiefs of the state, and the troubles of the church have been **inseparably connected**; for he will perceive that they have either arisen together, or immediately succeeded one another. Sometimes the affairs of the Church come first in order; then commotions in the state follow, and sometimes the reverse, so that I cannot believe this invariable interchange is merely fortuitous, but am persuaded that it proceeds from our iniquities; and that these evils are inflicted upon us as merited chastisements, if indeed as the apostle truly says, ‘Some men’s sins are open beforehand, going before to judgment; and some men they follow after. **For this reason we have interwoven many affairs of the state with our ecclesiastical history.** Of the wars carried on during the reign of Constantine we have made no mention, having found no account of them that could be depended upon because of their iniquity: but of subsequent events, as much information as we could gather from those still living in the order of their occurrence, we have passed in rapid review. We have continually included the emperors in these historical details; **because from the time they began to profess the Christian religion, the affairs of the Church have depended on them, so that even the greatest Synods have been, and still are convened by their appointment.** Finally, we have particularly noticed the Arian heresy, because it has so greatly disquieted the churches. Let these remarks be considered sufficient **in the way of preface**: we shall now proceed with our history.

Nel proemio al II spiega perché ha pensato di riscrivere una seconda volta, emendando quanto già aveva prodotto, seguendo Rufino. Probabilmente più che di errori cronologici, si può parlare di una posizione ben più filoatanasiana di quella di Rufino:

Rufinus, who wrote an Ecclesiastical History in Latin, has erred in respect to chronology. For he supposes that what was done against Athanasius occurred after the death of the Emperor Constantine: he was also ignorant of his exile to the Gauls and of various other circumstances. Now we in the first place wrote the first two books of our history following Rufinus; but in writing our history from the third to the seventh, some facts we collected from Rufinus, others from different authors, and some from the narration of individuals still living. **Afterward, however, we perused the writings of Athanasius, wherein he depicts his own sufferings and how through the calumnies of the Eusebian fiction he was banished, and judged that more credit was due to him who had suffered, and to those who were witnesses of the things they describe,** than to such as have been dependent on conjecture, and had therefore erred. Moreover, having obtained several letters of persons eminent at that period, we have availed ourselves of their assistance also in tracing out the

truth as far as possible. On this account we were compelled to revise the first and second books of this history, using, however, the testimony of Rufinus where it is evident that he could not be mistaken. It should also be observed, that in our former edition, neither the sentence of deposition which was passed upon Arius, nor the emperor's letters were inserted, but simply the narration or facts in order that the history might not become bulky and weary the readers with tedious matters of detail. But in the present edition, such alterations and additions have been made for your sake, **O sacred man of God, Theodore**, in order that you might not be ignorant what the **princes wrote in their own words, as well as the decisions of the bishops in their various Synods, wherein they continually altered the confession of faith**. Wherefore, whatever we have deemed necessary we have inserted in this later edition. Having adopted this course in the first book, we shall endeavor to do the same in the consecutive portion of our history, I mean the second. On this let us now enter.

I documenti li inserisce nel testo, mentre Sozomeno in linea di massima li riassume, in maniera "classica"; Evagrio li porrà in appendice alla propria opera.

Sozomeno

«Contemporaneo e concittadino di Socrate Scolastico, nonché autore di una *Historia Ecclesiastica*, Sozomeno è uno storico relativamente poco conosciuto e, soprattutto, è stato molto spesso trascurato dalla storiografia anche più recente, forse perché considerato una figura 'secondaria', quasi un' 'ombra' rispetto a quella di Socrate»¹⁴. Così esordisce un recente studio di Caterina Berardi. In realtà negli studi che abbiamo fin qui utilizzato, e che anche Berardi ovviamente recensisce, il giudizio non è poi così severo (si veda Cracco Ruggini, ma anche Mazza).

Salaminio Hermia Sozomeno (nativo di un sobborgo di Gaza, ma attivo a Costantinopoli) avvia la propria opera con una lettera dedicatoria a Teodosio II. Afferma poi che riassumerà il mistero del rifiuto giudaico, e poi presenta la propria "catena storiografica", relativizzando la novità di Eusebio:

I at first felt strongly inclined to trace the course of events from the very commencement; but on reflecting that similar records of the past up to their own time had been compiled by those wisest of men, **Clemens and Hegesippus, successors of the apostles, by Africanus the historian, and by Eusebius, surnamed Pamphilus**, a man intimately acquainted with the sacred Scriptures and the writings of the Greek poets and historians, I merely draw up an epitome in two books of all that is recorded to have happened to the churches, from the ascension of Christ to the deposition of Licinius. Now, however, by the help of God, I will endeavor to relate the subsequent events as well.

Si può osservare che a Eusebio non solo non viene riconosciuto un primato, essendo nominato come quarto, ma il titolo *ho tou Panphilou*, così importante in Eusebio stesso, sembra risultare, (in tutti e tre qs autori: secondo Annick Martin), un modo per prendere le distanze dal ruolo episcopale di quello. Tornando al prologo di Sozomeno, in seguito si propone di sviluppare:

ricorderò dunque 1) in primo luogo quei fatti cui io stesso sono stato presente e che ho ascoltato da coloro o che li hanno appresi o che li hanno visti, e che sono avvenuti nella nostra epoca o poco prima. Delle cose che si sono verificate anteriormente 2) ho cercato di prenderne cognizione 2/a) dalle leggi costituite in ordine al culto, 2/b) dai sinodi tenuti per l'occasione, 3/c) dalle innovazioni, 2/d) dalle lettere degli imperatori e dei ministri del culto: di queste lettere alcune si conservano ancora nei palazzi reali e nelle chiese (= negli

¹⁴ file:///C:/Users/Cristina/Downloads/Caterina_C_Berardi_Linee_di_storiografi.pdf: Caterina C. Berardi, "Linee di storiografia ecclesiastica in Sozomeno di Gaza", Auctores Nostri Edipuglia 2016.

archivi regi e negli archivi ecclesiastici); altre si ritrovano disperse presso gli eruditi. Rispetto a Socrate amplia l'orizzonte su cui esercita la ricerca: conosce un po' meglio la situazione occidentale, riporta episodi relativi a Gaza, ma di questo prenderemo visione seguendo lo studio di Cracco Ruggini, che si concentra anche su Teodereto e Rufino¹⁵

3.2 Spazio e tempo, storiografia e agiografia

Teodoreto, antiocheno ma in seguito vescovo di Cirro (Kyrros, circa 70 Km da Aleppo, oggi la città più vicina è la turca Kurrus), nel suo breve proemio paragona la propria scrittura istoriata.. si potrebbe dire, alle gallerie di immagini con cui si dipinge la memoria, ma sostiene che lo scritto sia più stabile e duraturo della pittura. I documenti, ecclesiastici e imperiali, occupano il 40% dei 5 libri, sia pure inseriti in maniera non uniforme. Il III libro è interamente dedicato all'epoca di Giuliano, cospicua è la presenza di documentazione antiochena, non altrimenti nota. Dal suo punto di vista la situazione vissuta dalle chiese chiede *parrhesia*: non a caso è lui a riportare uno sviluppo edificante della vicenda di Ambrogio e Teodosio, o la mediazione di Giovanni Crisostomo con Gainas, così come Socrate e Sozomeno ricordano la vicenda Pafnuzio a Nicea o di Ipazia.

Un altro punto di vista importante da considerare è quello **dell'estensione geo/politica**, si potrebbe dire, dello sguardo di questi autori: l'Impero e le sue chiese? Le sue periferie? O anche fuori di esse? Ecco comparire, in misura diversa, le vicende della conversione degli Iberi del Caucaso, del regno di Axum in Etiopia, dell'India, con ampliamento delle genealogie apostoliche (anche in Sozomeno - cfr proemio al libro I) (Cracco Ruggini 175).

E' anche in relazione a questo tipo di sguardo che Teodoreto inserisce ampi elementi narrativi sulle persone sante, elementi **agiografici**. Sempre Cracco Ruggini si riferisce a uno studio di Évelyne Patlgean, che in un saggio di analisi strutturale applicata alla agiografia bizantina propone per distinguere le opere di storia da quelle di agiografia sulla base dell'uso opposto delle categorie spazio e tempo. La storiografia appare dominata dall'immagine urbana dello spazio, l'agiografia se ne emancipa; quanto al tempo, appare lineare e consequenziale nella storiografia, mentre nell'agiografia è libero dal concetto di durata. Altro sono, comunque, le sezioni programmatiche, come i proemi, altro l'uso effettivo nel testo, o meglio, le proporzioni all'interno di ognuno (anche in Eusebio, di fatto, sia pure in misura minore). La contrapposizione fra città e deserto, del resto è portata avanti secondo modelli e dà ulteriormente vita a un modello complesso: scritturale, che diventa anche apocalittico (luogo della prova) e ascetico/morale

Françoise Thelamon, infine, sviluppa uno dei propri studi (2014) in modo non distante, prendendo in considerazione la questione di chi siano i destinatari che Rufino tiene presenti: la comunità cristiana di Aquileia e quelli che "verranno dopo di noi". Per entrambi costruisce una memoria ecclesiale, nella quale possano (possiamo) apprendere decentrandoci (gli occidentali si familiarizzino con l'oriente), anche nel momento critico, conoscendo, ad esempio, le vicende di alcuni "barbari", *diversamente* visti e compresi (evangelizzazione dei margini... barbari "un'immagine buona da pensare", *ibidem*). Veramente un interessante punto di vista (cfr comunità di pratica di Etienne Wenger), che si collega a quanto detto sopra.

¹⁵ In questo tempo nel quale, crollate le barrire d'Italia, un morbo pestifero è entrato sotto la guida di Alarico, capo dei goti, e si aggira in lungo e in largo, portando la rovina ai campi, agli armenti, agli uomini, mentre vai cercando fra per i popoli a te affidati da dio qualche rimedio a questo male funesto, per sottrarre il loro animo angosciato dal pensiero dei mali incumbenti e mantenerli saldi in occupazioni migliori, m'imponi di tradurre in latino la Storia ecclesiastica, scritta in lingua greca da quell'uomo eruditissimo che fu Eusebio di Cesarea.

3.3 Tyche, pronoia e proaireis // ortodossia e *cognitio*: qualche considerazione

Qualche considerazione sintetica, sulla base della bibliografia già segnalata. Si è già osservato come sullo sfondo della storiografia classica si trovi la *Tyche*, sullo sfondo delle storie ecclesiastiche si trovi la Provvidenza, sia pure con accenti diversi secondo il periodo.

Eppure in misura tanto più cospicua quanto più gli autori sono di impostazione alessandrina, il libero arbitrio è un dato non messo in discussione. In Eusebio, verso il quale pian piano rientriamo, basterebbe la centralità del libro VI per rendere ragione di questa impostazione. Dunque forse anche in questa direzione si può cogliere la non contraddittorietà (non totale, almeno) fra l'idea di una *cura provvidenziale della vicenda umana* e la *ricerca delle cause* (dalle ragioni ai pretesti, con le cause intermedie, per dirla con Polibio e c.). E' in fondo ancora lo sviluppo in Origene (PA III) sul Faraone, segnalato da Girolamo a Paolino di Nola come la cosa migliore che avesse mai letto sul libero arbitrio, o la riflessione del *Peri euches*, fino ai testi relativi all'apocatastasi (anche se, come si vedrà, le pagine su Origene non entrano in profondità sui temi teologici, neanche su questi).

Ciò che invece è decisamente duro da integrare e dunque da tener presente secondo un'ermeneutica "di sospetto" è l'impossibile convergenza fra dimostrazione dell'ortodossia e *cognitio*, ricerca non predeterminata (o almeno consapevole del proprio posizionamento) delle cause.

II

Eusebio, Ἐκκλησιαστικὴ ἱστορία: singole sezioni

La nostra ricostruzione ha potuto perciò ricomporre un paesaggio storico – tensione, forze, possibilità, fratture – di insospettata ricchezza e integrare al suo interno una trama di indizi e di congetture, in grado di trasformare parecchie delle informazioni che credevamo perdute, in informazioni soltanto nascoste, recuperabili per colmare molti vuoti. (Aldo Schiavone, *Spartaco*, Einaudi, Torino 20216, VI)

Il percorso di lettura che ci proponiamo di fare seguirà dunque lo svolgersi della narrazione eusebiana, cercando sia di coglierne l'impianto complessivo, sia di individuare al suo interno singoli temi, questioni aperte, contro/narrazioni

4. Una *prokataskeue necessaria* [// la dedicazione della basilica di Tiro]. Il libro I tra origine e inizio

La *premessa necessaria* di I,5,1, ripresa in II, 1 (inizio vero e proprio della HE) e lì indicata come *proemio* (si vedano i testi allegati), può essere considerata da più punti di vista: forma insieme al discorso per la dedicazione della basilica di Tiro una sorta di inclusione dell'opera e come tale la riprenderemo in fase di lettura complessiva finale dello scritto; al suo interno ha invece una emblematica articolazione di *theologia* e *oikonomia* (come non ricordare l'importanza di questo schema nella ricostruzione della teologia antica fatto da Basil Studer?); nella prima parte può essere chiave di accesso alla posizione trinitaria di Eusebio (sostenitore di Ario dal punto di vista dei rapporti ecclesiali, ma dal punto di vista del pensiero in forma estremamente moderata).

Nella parte tuttavia che riguarda la *oikonomia*, compaiono già alcune delle modalità storiografiche tipiche dell'opera, in particolare la struttura cronologica a doppio asse e le fonti su cui basa la narrazione. L'*oikonomia* del Signore può intendersi dunque come **una sorta di cerniera** con gli "inizi" veri e propri, anzi, per Norelli (*La mémoire des origines chrétiennes: Papias et Hégésippe chez Eusèbe*, in Pouderon, *L'historiographie...*, 4 – esteso 1-22), la *prokataskeue* sarebbe limitata, in senso stretto, alla *theologia*. Infatti:

Ed ora, dopo questo preambolo necessario alla storia ecclesiastica che ci siamo proposti di scrivere, mettiamoci in cammino, cominciando dalla apparizione del nostro Salvatore nella carne, invocando Dio, Padre del Verbo e lo stesso Gesù Cristo di cui stiamo parlando, nostro Salvatore e Signore, Verbo celeste di Dio, perché ci sia di aiuto e ci assista nella esposizione dei fatti secondo verità.

Dal punto di vista della finalità, ribadita a più riprese, non è difficile rintracciare l'intento apologetico, a dimostrazione della dignità = antichità del cristianesimo:

4. Ma se certamente noi siamo nuovi e se questo nome senza dubbio recente di Cristiani è conosciuto solo da poco presso tutti gli uomini, tuttavia la nostra vita e il modo come ci comportiamo secondo i precetti della pietà religiosa, non sono stati inventati da noi recentemente, ma fin dalla prima creazione dell'umanità, per così dire, essi sono stati messi in pratica in modo naturale e istintivo dagli uomini religiosi di quei tempi, come noi cercheremo di dimostrare

Dal punto di vista poi della resa storiografica si evidenzia fin da qui la messa in pagina delle colonne cronografiche, con la tecnica a "riempimento" data da diverse fonti, dichiarate, seppure in qualche modo "indirizzate". Le fonti si stagliano perciò sulla intelaiatura degli Imperatori e di altre

figure politico religiose: **Augusto** (I, 5) Ircano // Erode detto il Grande; poi **Tiberio** (I,9) [proseguirà nel II con Gaio - meglio noto come Caligola - Claudio, Nerone] con Ponzio Pilato *epitropos* della Giudea (i due “quarti” attribuiti a Archelao furono infatti requisiti e divennero prefettura romana nel 6 d. C), Erode Antipa (Galilea e Perea), Filippo (I, 9,1)¹⁶, Lisania; // sommi sacerdoti Anna fino a Caifa:

Giuseppe, nel medesimo libro delle *Antichità*, enumera in ordine successivo i quattro sommi sacerdoti da **Anna fino a Caifa**, dicendo: “Valerio Grato tolse la carica sacerdotale ad Anna e proclamò sommo sacerdote Ismaele, figlio di Fabi, ma dopo non molto tempo destituì anche lui e nominò sommo sacerdote Eleazaro, figlio del sommo sacerdote Anna. 5. Trascorso un anno anche costui fu esautorato e la carica fu affidata a Simone, figlio di Kamith ed anche lui non la tenne per più d'un anno e fu suo successore Giuseppe, chiamato anche Caifa (I, 10)

I dati della **genealogia di Gesù**, si configurano parte sul versante storico (un'altra forma di *diadoché...*), parte sul versante apologetico, per mostrare che non vi sono “effettive” contraddizioni fra le narrazioni evangeliche.

Lo *spatium historicum* è realizzato e riempito attraverso diverse fonti: preponderante è **Giuseppe Flavio**, citato qui dalle *Antichità* e dalla *Guerra giudaica*, ma anche i **Vangeli** (gli Atti sono più importanti in seguito, comprensibilmente), un lungo stralcio della lettera di **Giulio Africano a Aristide**, un cenno alle *memorie* di Pilato e Ipotiposi di Clemente e la corrispondenza fra **Abgar e Gesù**. A partire dal II libro un ruolo importante è svolto da **Papia di Gerapoli e Egesippo**: lo stesso Norelli affrontando la questione nell'articolo sopra ricordato, si deve estendere su più libri, proprio perché l'intelaiatura diacronica “doppia” porta a disporre il materiale in diversi scomparti.

4.1 Giuseppe Flavio // ben Matityahu

Così, pur partendo dal I libro, una perlustrazione delle fonti utilizzate, invita a estendere la lettura: lo seguiremo, per poter considerare in maniera più unitaria la presenza delle fonti estesamente utilizzate, iniziando da **Giuseppe Flavio - Yosef ben Matityahu**. Di famiglia Asmonea, dunque sacerdotale, dopo gli studi, come lui stesso afferma nella *Autobiografia* riportata in calce a diversi codici delle *Antichità giudaiche*, aveva aderito alla *filosofia* dei Farisei. Passò anche un periodo nel deserto, presso un eremita di nome Bannous. Inviato a Roma nel 64 in una *legatio* in difesa di alcuni sacerdoti ebrei, conosce più da vicino l'Impero e ne resta affascinato: sarà sempre uomo “fra mondi”. Nel 67 Vespasiano, ancora generale, invade la Giudea. Giuseppe resiste con altri al lungo assedio di Iotapata, ma quando l'ultimo gruppetto nascosto in una cisterna decide il suicidio collettivo, lui se ne sottrae. Fatto prigioniero, viene in seguito affrancato da Vespasiano, cui aveva predetto il principato, e, stimato anche da Tito, ne viene adottato: per questo il nome *Flavio* lo accompagnerà. Scrive *La Guerra* in aramaico allo scopo di diffonderne la memoria e ipotizzarne le cause con e per il proprio popolo, ma la fa poi tradurre in greco: “Mi sono proposto [...] di tradurre in lingua greca quei libri che avevo precedentemente composto nella lingua del nostro paese” (cfr. *Guerra*, Prefazione, 1). Nel *Contra Apionem* scrive: “le *Antichità* contengono cinquemila anni di storia e sono state composte dai nostri libri sacri e da me tradotte in lingua greca” (cfr. *Contra Apionem*, 1, 1) e ancora, poco oltre, riferisce che alcune persone lo hanno assistito nel tradurre e completare il testo in greco (cfr. *Contra Apionem*, 1, 9). Pertanto il testo greco è stato composto direttamente da Giuseppe Flavio, o almeno con la sua supervisione e con l'aiuto di persone a lui vicine. “I miei compatrioti riconoscono che nella nostra cultura giudaica io li supero di molto. Mi

¹⁶ In questo tempo, secondo l'evangelista, durante il quindicesimo anno del regno di Cesare Tiberio e il quarto del governo di Ponzio Pilato, mentre erano tetrarchi del resto della Giudea, Erode, Lisania e Filippo, il nostro Salvatore e Signore Gesù, il Cristo di Dio, all'età di circa trent'anni, venne da Giovanni per ricevere il battesimo e cominciò allora la predicazione del Vangelo. (EH 1,10). Cfr Lc 3,1

sono pure affaticato con coraggio nello studio del campo della prosa e poesia greca dopo avere appresa la grammatica greca, sebbene l'uso quotidiano della mia lingua nativa mi abbia impedito di raggiungere la precisione nella pronuncia" (Ant. 20, 263).

Francesca Calabi, *La "missione" di storico di Flavio Giuseppe*, in Adamantius, 12-21 (anche Introduzione al *Contro Apione*, Bur)

https://www.academia.edu/31337625/Flavio_Giuseppe._La_difesa_della_tradizione_in_un_mondo_ostile_in_P._Capelli_a_cura_di_Roma_e_la_Bibbia_Brescia_Morcelliana_2011_pp._57-91

Eusebio, dopo averne citato tanti passi, nel libro III lo presenta così:

1. Dopo tutto questo conviene non ignorare **Giuseppe stesso**, che tanti elementi ha fornito alla presente Storia, né il luogo e la famiglia da cui proveniva. E' ancora egli stesso a darci queste informazioni, dicendo: "Giuseppe, figlio di Mattia, sacerdote di Gerusalemme, che in un primo tempo combatte i Romani e si trovò ad assistere per necessità agli eventi successivi"
2. Egli fu di gran lunga il più illustre dei Giudei di quel tempo, non soltanto fra i suoi stessi connazionali, ma anche fra i Romani, al punto che fu onorato con l'erezione di una statua nella città di Roma, e le opere da lui composte furono giudicate degne delle biblioteche.
3. Espose tutta la *storia antica dei Giudei* in un'opera di venti libri e la *storia della guerra romana*, a lui contemporanea, in una di sette libri, che egli stesso, assolutamente degno di fede già per altri motivi, testimonia d'aver redatto non solo in greco, ma anche nella sua lingua nazionale.
4. Possediamo di lui anche due altri libri meritevoli di interesse intitolati *Sull'antichità dei Giudei*, in cui replica al grammatico *Apione*, che aveva composto allora un'opera contro i Giudei, e ad altri che pure tentavano di calunniare le tradizioni del popolo giudaico.
5. Nel primo di questi libri stabilisce il numero degli scritti canonici detti Antico Testamento, e con queste parole illustra quali di essi sono per gli Ebrei incontestati in quanto provenienti da antica tradizione (segue)

I riferimenti a Giuseppe Flavio sono importanti, come fonte di dati, ma anche per la vicinanza di un progetto: vicino e speculare insieme. Risponde a una situazione critica mostrando all'esterno l'antichità del popolo giudaico e presentandone le caratteristiche salienti - e in questo l'impianto apologetico cristiano, anche precedente a Eusebio, è molto vicino e forse "discepolo". Scrive tuttavia anche per l'interno, ipotizzando che nella situazione drammatica che si è presentata vi siano responsabilità giudaiche, individuate nei conflitti fra i diversi gruppi o più in generale in un meccanismo di retribuzione, di causa/effetto non troppo distante dal progetto storico deuteronomico. Nell'insieme della raccolta biblica simile impostazione è parte di una sorta di *collatio* (si pensi alla dialettica Naum//Giona, ad esempio), che ritroviamo anche nelle interpretazioni cristiane (non posso non pensare a *Non ultima è la morte* di Sequeri..). Estrapolati da un sistema, comunque, questi elementi facevano *tristemente* al caso di Eusebio, che li utilizza spostandoli di segno e attribuendoli all'intero popolo giudaico, secondo l'impianto delineato anche nel proemio.

4.1.1 *Testimonium flavianum*

In questo quadro generale non si può tacere una passo estremamente noto e altrettanto discusso. Si tratta del cosiddetto *testimonium flavianum*, un passo delle Antichità giudaiche (XVIII, 63-64) – il più antico codice greco è conservato in Ambrosiana (**Codice Ambrosiano gr. 370, F 128 sup**) – citato da Eusebio in I, 10, ma presente nella stessa forma anche nei codici delle Antichità. Nel dibattito, fra chi, in forma ipercritica considerava interpolato l'intero passaggio, chi lo considerava

completamente autentico, si potrebbero individuare alcune singole espressioni interpolate, perché non in linea con il linguaggio e il pensiero di Giuseppe:

Ci fu verso questo tempo Gesù, uomo saggio, *se pure bisogna chiamarlo uomo*: era infatti autore di opere straordinarie, maestro di uomini che accolgono con piacere la verità, ed attirò a sé molti Giudei e anche molti dei Greci. *Egli era il Cristo*. E quando Pilato, per denuncia degli uomini notabili fra noi, lo punì di croce, non cessarono coloro che da principio lo avevano amato. *Egli infatti apparve loro al terzo giorno nuovamente vivo, avendo già annunciato i divini profeti queste e migliaia di altre meraviglie riguardo a lui*. Ancor oggi non è venuta meno la tribù di quelli che, da costui, sono chiamati Cristiani.

Non sarei del tutto convinta del fatto che “cristo” non possa esserci, magari nella forma “era detto cristo...”... Tuttavia: «Come dimostra André Pelletier, uno studio dello stile di Flavio Giuseppe e di altri scrittori del suo tempo mostra che la presenza di «Cristo» non è richiesta dall'affermazione finale che i cristiani «da lui prendono il nome». Talvolta sia Flavio Giuseppe sia altri scrittori grecoromani (per. es., Dione Cassio) considerano una pedanteria menzionare esplicitamente la persona dalla quale altre persone o un luogo prendono il nome; sarebbe stato considerato un insulto alla conoscenza e alla cultura del lettore esplicitare una connessione che è piuttosto data per scontata. Cfr. A. Pelletier, *Ce que Josèphe a dit (Ant. XVIII 63-64)*, in REJ 124 (1965), pp. 9-21» (John P. Meier, *Un ebreo marginale, Ripensare il Gesù storico*, Queriniana, trad. it. di L. de Santis, Brescia, 2001, Vol. I, pp. 67-68).

Il ritrovamento di una traduzione araba, leggermente diversa e meno “cristiana” considerata favorevolmente anche dalla Università di Gerusalemme

Similmente dice Giuseppe l'ebreo, poiché egli racconta nei trattati che ha scritto sul governo dei Giudei: "ci fu verso quel tempo un uomo saggio che era chiamato Gesù; egli dimostrava una buona condotta di vita ed era considerato virtuoso (oppure: dotto) ed aveva come allievi molta gente dei Giudei e degli altri popoli. Pilato lo condannò alla crocifissione e alla morte, ma coloro che erano stati suoi discepoli non rinunciarono alla sua dottrina e raccontarono che egli era loro apparso tre giorni dopo la crocifissione ed era vivo ed era forse il Messia del quale i profeti hanno detto meraviglie.¹⁷

4.2 Una memoria e i suoi varchi: desposynoi e Abgar

Il commento unanime segnala la forma statica della memoria delle origini tratteggiata da Eusebio,¹⁸ Come si è già osservato, basterebbe la concentrazione sulla equazione dodici=apostoli per darne un'idea:

Il nostro Salvatore e Signore, poco tempo dopo l'inizio della sua predicazione, chiamò **i dodici apostoli** e **questi, soli** fra tutti gli altri discepoli, ebbero il privilegio speciale di essere chiamati **così**. E scelse ancora altri settanta e li mandò anche loro, a due a due, davanti a lui, in tutti i luoghi e in tutte le città dove aveva intenzione di andare lui stesso”1, 10, 7

¹⁷ Citato anche da John P. Meier, *Gesù Cristo e il Cristianesimo nella tradizione giudaica antica*, Brescia, 1994, 65. Qui versione on -line
https://digilander.libero.it/Hard_Rain/storia/Testimonium.htm#parziale_autenticit%C3%A0_del_T.F.

Dal sito si accede anche ai testi digitalizzati di Giuseppe.

¹⁸ Carotenuto, 24-31. Più ampiamente si confronta col tema Norelli, *La nascita del cristianesimo*

Tuttavia è come se negli interstizi fra i documenti citati, si aprissero scenari ben più dinamici. Tale è ad esempio il caso della memoria autorizzata di Gesù, per la quale si presenta un gruppo diverso da quello dei dodici/sette/settanta: **i desposynoi**, i parenti del Signore:

Ma alcuni pochi, più previdenti, o perché ricordavano i nomi delle loro genealogie o ne avessero delle copie, si possono vantare di aver salvato il ricordo della loro nobiltà. Fra loro si trovavano quelli di cui abbiamo parlato prima, chiamati *despòsynoi* per la loro parentela col Salvatore: originari dei villaggi giudaici di Nazareth e di Kochaba si erano poi sparsi nel resto del paese ed avevano esposto, fin dove avevano potuto, la suddetta genealogia secondo il *Libro dei giorni* (= דברי הימים *divré ha-yamim*= Cronache =Paralipomeni)

Qui lo stralcio della lettera di **Giulio Africano a Aristide** (più lungo di quanto appena riportato ha la funzione “diretta” di trovare un sistema, tramite il ricorso alla legge del levirato, per uscire dalla contraddizione delle genealogie, ma in maniera obliqua consente un affondo sui dibattiti attorno alla memoria di Gesù, chi ne è autorizzato, che intercetta e “falsifica” l’affermazione sui apostoli=dodici come unici. E’ poi vero che la nostra più comune lettura tende a “normalizzare” anche queste affermazioni, come le altre successive relative a Giacomo, il fratello di Gesù, ma di fatto e forse *oborto collo* lo trasmette.

Simile la sorte dell’inserimento della corrispondenza fra **Abgar di Edessa e Gesù**, di cui questo passo di HE è il più antico testimone (la conosce anche Egeria, che dice di averle lette a Edessa, dal Vescovo). Anche la *Dottrina di Addai* [=Taddeo] ne riporta una versione siriana, con la lettera di Abgar sostanzialmente simile, diversa risposta di Gesù, riportata da Anania/Hannan

5. Anche di questo abbiamo una testimonianza scritta che proviene dagli **archivi di Edessa**, che era allora una città regale: e infatti nei documenti pubblici che si trovano là, sono raccolti gli atti antichi e quelli del tempo di Abgar e si trova conservata questa storia da allora fino ad oggi. Ma nulla potrebbe essere più convincente che sentire il contenuto delle lettere stesse che, **dopo averle prese dagli archivi, abbiamo tradotto dal siriano**, letteralmente, in questo modo.

Copia della lettera scritta dal toparca Abgar a Gesù ed a lui mandata dal corriere Anania a Gerusalemme:

6.“Abgar, figlio di Uchamas, toparca, saluta Gesù, il buon Salvatore, apparso nella regione di Gerusalemme. Ho sentito parlare di te e delle tue guarigioni, che tu compi senza medicamenti ed erbe. Come infatti narrano, tu fai vedere i ciechi, camminare gli zoppi, purifichi i lebbrosi, scacci gli spiriti impuri e i demoni, guarisci coloro che sono tormentati da lunghe malattie e risusciti i morti.

7. Avendo udito tutto questo sul tuo conto, io mi sono profondamente convinto che l'una o l'altra di queste cose è vera: cioè che tu sei Dio ed essendo sceso dal cielo fai queste cose, oppure le fai perché sei Figlio di Dio.

8. Per questo motivo, dunque, ti ho scritto, pregandoti di prenderti la pena di venire da me e guarirmi del male che ho. Ho udito infatti che i Giudei mormorano contro di te e vogliono farti del male. La mia città è molto piccola, ma è onesta e basterà per tutti e due”.

Risposta di Gesù al toparca Abgar per mezzo del corriere Anania:

10. “Beato sei tu, per aver creduto in me, pur non avendomi visto. Giacché è scritto di me che coloro che mi hanno visto non crederanno in me, perché coloro che non mi hanno visto possano credere e vivere. Quanto a ciò che tu mi scrivi, di venire da te, bisogna che io compia quaggiù tutto ciò per cui sono stato mandato e dopo averlo così compiuto, torni da colui che mi ha inviato. E quando sarò stato assunto in cielo, ti invierò uno dei miei discepoli per guarirti della tua sofferenza e dare la vita a te e ai tuoi”.

11. A queste lettere era aggiunto anche questo in lingua siriana: “Dopo l'ascensione di Gesù, Giuda,

detto anche Tomaso, mandò ad Abgar l'apostolo Taddeo, uno dei settanta. Giunto là, si fermò presso Tobia, figlio di Tobia. Appena si seppe della sua venuta, Abgar fu informato che era giunto là un apostolo di Gesù, come gli era stato promesso.

12. Taddeo cominciò, dunque, a guarire ogni malattia ed infermità con la potenza di Dio, cosicché tutti erano stupiti. Come Abgar ebbe appreso le meraviglie e i miracoli che quello faceva e le guarigioni che compiva, si convinse che egli fosse proprio colui riguardo al quale Gesù gli aveva scritto: Quando sarò stato assunto in cielo, ti invierò uno dei miei discepoli per guarirti della tua sofferenza. 13. Egli mandò dunque a chiamare Tobia, presso il quale si trovava l'apostolo e gli disse: "Ho sentito dire che un uomo possente è venuto ad abitare presso di te. Conducilo da me .

Ritornato da Taddeo, Tobia gli disse: Il toparca Abgar dopo avermi fatto chiamare, mi ha detto di condurti presso di lui perché tu lo guarisca".

E Taddeo gli rispose: "Ci andrò, perché sono stato mandato presso di lui con la potenza di Dio

14. "Il giorno seguente all'alba Tobi prese con sé Taddeo e si recò da Abgar. Quando entrò, si trovavano là, in piedi, attorno al toparca i suoi notabili. Fin dal suo arrivo, una grande visione comparve sul volto dell'apostolo Taddeo dinanzi agli occhi di Abgar; e a questo spettacolo Abgar adorò Taddeo e la cosa sorprese tutti gli astanti, poiché essi non avevano visto nulla, ma la visione era apparsa solo ad Abgar. 15 Il quale domandò a Taddeo: Sei proprio tu un discepolo di Gesù, Figlio di Dio, che mi ha detto: Ti invierò uno dei miei discepoli che ti guarirà e ti darà la vita?"

E Taddeo gli rispose: "Poiché hai avuto grande fiducia in colui che mi ha mandato, per questo motivo sono stato inviato presso di te. E se ancora credi in Lui, le richieste del tuo cuore si compiranno secondo la tua fede. I,13

Da notare che questa versione del testo parla di una "visione", invece nel Sinassario Edesseno si dice che insieme alla lettera Hannan recò un lino con impressa l'immagine *acheropita* del Volto del Signore, che avrebbe dato origine al *Mandilion* edesseno, la cui vicenda si accompagna e a tratti si sovrappone sia a quella della *Veronica*¹⁹ che a quella della *Sindone*: Georg Gharib, *Icone di Cristo: storia e culto*, Città Nuova 1993, 41-57. Si lega a questo anche l'immagine venerata a Genova in San Bartolomeo degli Armeni: impossibile l'"autenticità edessena"²⁰, ma comunque interessante.

Il testo prosegue con una omologia di Taddeo, intessuta di diversi riferimenti neotestamentari

5. Ordinare la memoria. Libri II-IV. Egesippo [e Papia]. Filone *anêr tôn hêmeterôn* [..] *episêmotatos. Memoria e martyria.*

Il patrimonio memoriale del gruppo d'appartenenza costituisce cioè l'orizzonte di significato delle esperienze personali. Esistono «quadri sociali» che rivestono, rispetto a queste ultime, una funzione simbolica e normativa: ne indirizzano la carica emotiva e ne traducono il contenuto in rappresentazioni comunicabili. (Guzzi, *Per una definizione di memoria pubblica*, 2011)

«L'identità è una questione concernente la memoria e il ricordo: proprio come un individuo può sviluppare un'identità personale e mantenerla attraverso lo scorrere dei giorni e degli anni solo in virtù della sua memoria, così anche un gruppo è in grado di riprodurre la sua identità di gruppo solo mediante la memoria. La differenza sta nel fatto che la memoria del gruppo non ha una base neuronica. In luogo di essa c'è la cultura: un complesso di conoscenze garanti dell'identità che si oggettivano in forme simboliche» (Assman, *La memoria culturale*, 61).

¹⁹ In HE VII.17-18 Eusebio ricorda che a Cesarea di Filippo (Paneade) si ricordava la casa della emorroissa e c'era una bassorilievo in brozo che raffigurava sia lei che Gesù.

²⁰ <http://aracneeditrice.com/pdf/9788825525380.pdf>

Come si può facilmente riscontrare anche a una lettura cursoria del testo, HE è costituita da macro/sezioni che al proprio interno si suddividono in molte altre partizioni. Se i libri II-VII formano una macro/sezione, superata e ripresa in autopsia nei libri VIII-X, anche al suo interno si segnalano delle vistose differenze, perché i libri VI e VII, pur condividendo la struttura a asse cronologico doppio, ha al suo interno un cospicuo *spazio alessandrino*, prima su Origene (una sorta di *bios*, è stato definito), poi su Dionigi, raccolto attraverso il suo epistolario.

1. Tutti gli argomenti che bisogna trattare quasi a introduzione della storia ecclesiastica, cioè la divinità del Verbo salvatore, l'antichità dei dogmi della nostra dottrina e della regola evangelica quale è vissuta dai Cristiani, tutti i fatti connessi con la sua recente venuta, gli eventi anteriori alla passione e quelli concernenti l'elezione degli apostoli, tutto questo l'abbiamo esposto nel libro precedente, riassumendone le testimonianze

2. Passiamo ora a considerare anche gli avvenimenti posteriori alla sua ascensione, citandoli tanto dalle Sacre Scritture, quanto dai testi profani, che riporteremo secondo le circostanze. (II,1)

Dopo aver descritto in sette interi libri **la successione degli apostoli**, in questo ottavo trattato abbiamo ritenuto fosse nostro imprescindibile dovere portare a conoscenza di quanti verranno dopo di noi gli avvenimenti del nostro tempo, in quanto degni di registrazione particolare, e da qui prenderà avvio la nostra narrazione. (VIII,1)

Nel I. II inoltre la colonna degli Imperatori è rappresentata da Tiberio, Gaio Caligola, Claudio Nerone, mentre quella della *diadoché* delle Chiese è ancora fissata su gli *apostolikai chronoi* 2,14,3 // 3,31,6. In seguito resta invariata la modalità su base imperiale, mentre l'altra colonna diventa ecclesiastica e segue le successioni episcopali delle chiese principali: III,13 Roma, III,14 Alessandria, III,32 Gerusalemme. Nel I. III lunghe citazioni da Giuseppe Flavio con la descrizione **“dell'eccesso del dolore” nell'assedio e distruzione di Gerusalemme** si intervallano a liste episcopali: potremmo metterle a confronto con i passi agiografici sul **martirio**, memoria speculare. I terapeuti di Filone, spazio possibile di interruzione?

Nella sintesi iniziale e programmatica del I. II Eusebio dichiara che si avvarrà di Clemente, Tertulliano, Giuseppe, Filone. In realtà la proporzione della presenza di questi scrittori varia molto e in questa dichiarazione previa non compaiono autori/testi dei quali si serve effettivamente, quali Egesippo, Papia (qui fugacemente in II,15, ripreso poi in seguito), nonché, un po' sottotraccia ma significativi, gli *scritti* su Pilato e Pietro raccolti attraverso un *corpus* magmatico, del quale non è semplice stabilire la condizione all'epoca di Eusebio (cioè lo *stadio* e la *forma* a cui si inserisce). L'intelaiatura cronologica (e cronografica, nel senso già incontrato) rende effettivamente frammentato lo sviluppo dal punto di vista tematico, che prende avvio ancora da Giacomo, richiamato attraverso Clemente. Per questo motivo, preso atto dello sviluppo (Giacomo – Pilato – Filone- Pietro..) riprendo i temi diversamente, seguendo in prima battuta ancora la traccia di Norelli (*La mémoire des origines chrétiennes: Papias et Hégésippe chez Eusèbe*, cit), ma rinviando Papia a una successiva lettura.

La struttura dei “familiari” di Gesù, a confronto e in parziale collaborazione con il gruppo dei discepoli (cfr 1 Cor 9,5), in seguito “insabbiata” nelle memorie, appare costituita in primo luogo da **Giacomo**, al quale sono dedicate diverse narrazioni²¹, poi da **Giuda**, un altro fratello; da **Simeone** -

²¹ Sintesi felice in Claudio Gianotto, *Giacomo, fratello di Gesù*, Il Mulino, Bologna 2013. Si veda anche una recensione di Gianotto a uno scritto di Mimouni: “Il personaggio di Giacomo è soltanto un pretesto, se così si può dire; anche se è un buon pretesto, perché è stato uno dei protagonisti di questa storia, sia quando era in vita sia dopo la sua morte; un po' come era accaduto a suo fratello Gesù, anche se quest'ultimo, bisogna riconoscerlo, conobbe un successo molto più

figlio di Cleopa fratello di Giuseppe, dunque “cugino” di Gesù – e infine dai loro **discendenti**. Come detto poco sopra, queste informazioni sono intrecciate con **la caduta di Gerusalemme** (cfr Dante, *Purgatorio* XXIII, 28-30: Io dicea fra me stesso pensando: ‘Ecco la gente che perdé Ierusalemme²², quando Maria nel figlio diè di becco!’)

5.1 Egesippo: da Gerusalemme a Roma

Gli ampi stralci degli *Hypomnemata* di Egesippo sono anche gli unici testi che restano di questo autore (**II.23,4-18; III.20,1-6; 32,3.6; IV,8,2; 22,2-7**).

L’idea delle successioni, cara anche alle scuole filosofiche, sembra articolarsi in stretta connessione con quella di ortodossia, ma finisce per essere non solo un principio organizzatore della memoria ma anche uno specchio – **descrittivo ma infine prescrittivo** – **della forma ecclesiale**, pur conservandone, come si è già detto, anche forme che risultano, per le epoche successive, infrattive. Secondo il metodo già incontrato per Giuseppe Flavio, gli autori vengono citati e utilizzati *ad locum*, ma vengono presentati in un secondo momento. La presentazione di Egesippo rientra in quella sorta di “storia letteraria” “dei quali ci è giunta per iscritto l’ortodossia della vera fede della tradizione apostolica” che compone i cap 21- 30 del libro IV:

1. **Egesippo** ha lasciato un documento completo del suo pensiero nei cinque libri a noi giunti. In essi riferisce che mentre andava fino a Roma venne in contatto con numerosi vescovi e che presso tutti trovò testimoniata la stessa dottrina. (IV, 22)

Il suo racconto su Giacomo viene introdotto in II,23, anche se era stato già anticipato tramite Clemente:

Le circostanze della morte di Giacomo sono già state citate dal testo di Clemente, che riferisce come fu precipitato dal pinnacolo del Tempio e bastonato a morte. Tuttavia, chi narra la vicenda con maggior precisione è Egesippo, appartenuto alla prima successione degli apostoli **epi tês prôtês tôn apostolôn diadochês**, nel quinto libro delle sue **Memorie**:

"Giacomo, il fratello del Signore, succedette nel governo della Chiesa assieme agli Apostoli. Egli è stato chiamato da tutti Il Giusto, dai tempi del Signore fino ad oggi. Infatti molti portavano il nome Giacomo, ma solo egli fu santo fin dal grembo materno; non toccò vino né altre bevande alcoliche e neppure carni di animali; il rasoio non passò sulla sua testa e non si spalmò mai di olio, né fece mai uso di bagni. **A lui solo era permesso di entrare nel Santuario: infatti non portava vestiti di lana ma di tessuto di lino.** Entrava solo nel Tempio e lo si trovava ogni giorno in ginocchio a implorare perdono per il popolo, al punto che le ginocchia gli si erano fatte dure come quelle di un cammello. Per la sua straordinaria equità fu chiamato il Giusto e *Oblias* (*Ophel'am*: Michea 4,8, torre e colle) che significa in greco *Baluardo del popolo* e *Giustizia*, secondo quello che i profeti scrissero di lui."

"Ora, alcuni di quelli che appartenevano ai sette gruppi che esistevano presso il popolo, già da me descritti nelle note, gli chiesero [a Giacomo il Giusto]: 'Cos'è la porta di Gesù?' Ed egli rispose che era il Signore. A causa di questa risposta alcuni credettero che Gesù era il Cristo. Le sette prima menzionate non credevano affatto nella resurrezione e neppure nella venuta di Uno che sarebbe venuto a giudicare gli uomini secondo le loro opere; ma quelli che si convertivano, credevano per mezzo di Giacomo. Così quando molti, alcuni persino della classe dirigente, iniziarono a credere queste cose, ci fu grande agitazione tra i Giudei, gli scribi e i Farisei che dissero: 'Ancora un poco e tutta la gente riconoscerà Gesù come il Cristo.' Di conseguenza andarono in grande numero da Giacomo e gli dissero: 'Ti scongiuriamo, respingi il popolo perché tutti si

strepitoso”.

²² ‘Ecco la gente che perdé Ierusalemme, quando Maria nel figlio diè di becco!': l’ultimo emistico si riferisce al raccapricciante racconto di un episodio di antropofagia, massima derelizione

stanno convincendo che **Gesù era il Cristo**. Ti supplichiamo di dissuadere da Gesù tutti quelli che sono venuti finora dal giorno della Passione. Perché noi tutti ascoltiamo le tue parole di persuasione. Noi e tutto il popolo diamo testimonianza che tu sei **Giusto** e non tieni la parte di nessuno. Convinci il popolo a non avere opinioni sbagliate su Gesù: perché tutto il popolo, così come noi, ascolta le tue parole. La popolazione si è radunata qui in modo da seguire la Pasqua [ebraica] e sono presenti anche alcuni dei pagani'. Gli scribi e i Farisei portarono allora Giacomo fino alla sommità del Tempio e gridarono: 'O giusto uomo, a cui noi tutti obbediamo, dal momento che la popolazione è in errore e segue Gesù il crocifisso, dicci quale è la porta di Gesù il crocifisso!' Ed egli rispose con voce orgogliosa: 'Perché mi chiedete di Gesù il Figlio dell'Uomo? Egli siede in Cielo, alla destra della Grande Potenza e verrà su una nube del cielo!' Molti si convinsero di queste parole ed elogiarono Giacomo per la sua testimonianza e Giacomo disse: 'Osanna al Figlio di Davide!' Allora i Farisei e gli scribi dissero tra loro: 'Abbiamo sbagliato a procurare questa testimonianza a Gesù! Saliamo e buttiamolo giù in modo che possano spaventarsi e non credergli più!' Allora gridarono forte: '**L'uomo Giusto** è in grande errore!' Così adempirono le profezie di Isaia: 'portiamo via l'uomo giusto perché ci dà fastidio: *mangerà i frutti delle sue opere*'. Quindi salirono e lo gettarono di sotto. E si dissero ancora l'un l'altro: '**Lapidiamo Giacomo il Giusto**'. E cominciarono a prenderlo a sassate, poiché non era morto nella caduta. Ma egli riuscì a dire: '**Ti prego, Signore Dio e Padre, perdonali perché non sanno quello che fanno!**' Mentre lo lapidavano, uno dei sacerdoti, i figli di Rechab, il figlio di Rechabim di cui è data testimonianza anche dal profeta Geremia, iniziò a gridare forte: 'Fermatevi! Che cosa fate? Quest'uomo sta pregando per noi!' Allora uno di loro, un lavandaio, preso il bastone con cui lavava i panni, colpì sulla testa il Giusto, che morì da martire in questo modo. Lo seppellirono sul posto e il cippo è ancora là, vicino al Tempio. Quest'uomo fu un autentico testimone per i Giudei e per i Greci che Gesù era il Cristo. **Subito dopo Vespasiano assediò la città.**" II,23

Dopo il martirio di Giacomo e la caduta di Gerusalemme che subito seguì, narra la tradizione che gli apostoli e i discepoli del Signore che erano ancora in vita, convenuti da ogni parte, si unirono ai parenti del Signore (la maggior parte dei quali era ugualmente ancora in vita a quel tempo) e tennero consiglio tutti insieme per decidere chi giudicare degno di succedere a Giacomo. All'unanimità tutti designarono vescovo di quella diocesi Simeone, figlio di Cleopa, che è menzionato nel Vangelo ed era, a quanto dicono, cugino del Salvatore (**Egesippo** racconta infatti che Cleopa era fratello di Giuseppe) (III,11)

1 “Della famiglia del Signore rimanevano ancora i nipoti di Giuda, detto fratello suo secondo la carne, i quali furono denunciati come appartenenti alla stirpe di Davide. L'*evocatus* li condusse davanti a Domiziano Cesare, poiché anch'egli, come Erode, temeva la venuta di Cristo. 2. Ed egli chiese loro se erano discendenti di Davide, e ne ebbe la conferma. Chiese allora quante proprietà e quanto denaro avessero. Essi risposero che avevano in totale novemila denari, metà per ciascuno, e neppure in contanti, ma erano il valore di un terreno di soli trentanove pletri, di cui pagavano le tasse e di cui campavano, coltivandolo essi stessi. 3. E gli mostrarono le mani, portando a testimonianza del loro lavoro personale la rudezza del corpo e i calli formati sulle mani per la continua fatica. III,10

5.2 Filone *noster*: terapeuti/e. E se qualcuno ritiene...

Anche nel caso del passo II,17 (18), l'importanza del tema è almeno duplice: da una parte si può osservare, con Carotenuto, la **forma anacronistica** dell'uso di Eusebio, che tende a interpretare l'opera di Filone e la comunità cui si riferisce come cristiana. Dall'altra consente comunque uno sguardo altro sulla storia, l'interruzione propria della vita contemplativa/monastica” e apre a confronti con la relazione fra storiografia e agiografia.

La bibliografia su Filone è ampia. Segnalo Laura Gusella, *Esperienze di comunità nel giudaismo antico. Esseni, terapeuti, Qumran*, Nerbini, Firenze 2003; ead., «Les thérapeutes: une élite mystérieuse dans les environs d'Alexandrie» in *Les élites dans le monde biblique*, Honoré Champion, Paris 2008, pp. 117-135. «Il deserto dei Terapeuti a confronto con quello di Esseni e Qumranici», in *Adamantius* 14 (2008), pp. 52-66.

1. Si racconta che Filone, al tempo di Claudio, si recò a Roma a colloquio da Pietro, che vi predicava in quel periodo. E **la cosa non sarebbe inverosimile**, poiché l'opera in questione, da lui composta anni dopo, riporta specificatamente le regole della Chiesa osservate ancor oggi.

2. Quando poi descrive così accuratamente la vita dei nostri asceti, è evidente che non si limita a conoscere, ma anche approva, esalta e venera questi uomini apostolici del suo tempo: essi erano, a quanto pare, di origine ebraica, e perciò conservavano ancora gran parte le antiche norme della tradizione giudaica.

3. Nel libro intitolato *Della vita contemplativa* ovvero dei **Supplicanti**, Filone assicura innanzi tutto che non aggiungerà niente, a ciò che si propone di raccontare, che non faccia intimamente parte della verità o che sia frutto di sua personale invenzione. Precisa poi che **quegli uomini si chiamavano Terapeuti e le donne che abitavano con loro Terapeutidi**, motivando tale denominazione sia col fatto che curano e guariscono le anime di quanti ricorrono a loro, liberandoli, come medici, dai mali che la malvagità procura, sia con la devozione e i servizi puri e sinceri prestati alla Divinità.

4. E non v'è necessità di dilungarsi a discutere se fu Filone stesso a dar loro questo nome, applicando al loro modo di vivere il termine corrispondente, o se in realtà i primi Terapeuti si chiamassero così fin dall'inizio, **non essendo ancora diffuso ovunque il nome di Cristiano**.

5. Egli attesta, in primo luogo, la loro rinuncia alla proprietà, e dice che appena iniziavano a vivere **secondo principi filosofici** cedevano i propri beni ai parenti, poi, liberati da tutti gli affanni della vita, uscivano fuori dalle città e andavano a vivere in campi e giardini solitari, poiché sapevano bene che il commercio con uomini diversi da loro era inutile e dannoso. Quanti a quel tempo agivano così, si esercitavano, come è verisimile, ad emulare con fede profonda e ardentissima la vita dei profeti.

6. Anche negli Atti degli apostoli, testo di indubbia autenticità, si riferisce, infatti, che tutti i discepoli degli apostoli vendevano le loro proprietà e i loro beni, e li distribuivano a tutti secondo il bisogno di ciascuno, di modo che non v'erano indigenti tra loro: tutti coloro che possedevano terreni o case, dice la Scrittura, li vendevano, portavano il prezzo delle cose vendute e lo mettevano ai piedi degli apostoli, così che fosse distribuito a ciascuno secondo il suo bisogno.

7. Filone testimonia pratiche simili a quelle ora descritte e aggiunge:

“In molte regioni della terra si trova questo genere di uomini, poiché era giusto che Greci e barbari fossero ugualmente partecipi del sommo bene; ma è in Egitto che essi sono più numerosi, in ognuno dei cosiddetti nomi, e soprattutto intorno ad Alessandria. 8. Da ogni paese si invia una colonia dei migliori in una regione, quasi fosse la patria dei Terapeuti, perfettamente adatta al loro scopo, situata su di una collinetta oltre il lago di Mareotide, particolarmente idonea per la sua sicurezza e la salubrità del clima.

9. Descrive poi come erano le loro **abitazioni**, e delle chiese di quella regione dice:

“In ciascuna casa vi è un locale sacro, chiamato santuario e monastero, in cui si ritirano per celebrare i misteri della loro santa vita, non portando cibo né bevanda né ogni altra cosa necessaria ai bisogni del corpo, ma soltanto leggi, oracoli divini di profeti e tutto quanto accresce e perfeziona la conoscenza e la devozione ” .

10 E continua: tutto il tempo dall'alba al tramonto è per loro un continuo esercizio religioso. Leggono le **Sacre Scritture e spiegano allegoricamente** le dottrine degli avi, poiché pensano che l'interpretazione letterale rappresenti una realtà nascosta, che si rivela nell'interpretazione allegorica.

11. Possiedono anche scritti degli antichi fondatori della loro setta, che lasciarono numerosi documenti della loro dottrina in forma allegorica, e se ne servono come di modelli per imitarne i principi ispiratori

12. Tutto questo sembrerebbe detto da uno che li ha proprio sentiti commentare le Sacre Scritture, ed è abbastanza probabile che gli scritti di antichi dei quali egli riferisce l'esistenza presso i Terapeuti siano i Vangeli, gli scritti degli apostoli e, verosimilmente, alcune interpretazioni degli antichi profeti, quali ne contengono l'Epistola agli Ebrei e numerose altre di Paolo.

13. Scrisse poi **sui nuovi salmi da loro composti**: “Non fanno soltanto vita contemplativa, ma compongono anche canti e inni a Dio, in metri e melodie diverse, pur utilizzando necessariamente ritmi gravi. 14. Nella stessa opera Filone riporta numerose altre notizie su di loro, ma mi è parso necessario scegliere quelle che illustrano le caratteristiche della vita ecclesiastica.

15. Se a qualcuno può sembrare che quanto è stato descritto non sia peculiarità esclusiva di una forma di vita evangelica, ma sia applicabile anche ad altri uomini oltre quelli citati, si persuada alle seguenti parole di Filone, in cui troverà, se sarà obiettivo, una testimonianza inconfutabile a questo proposito. Così scrive:

[continenza e ascesi]

“Noi riteniamo che queste parole di Filone si riferiscano in modo chiaro e indiscutibile ai seguaci della nostra fede. 18. **Ma se qualcuno, dopo questa testimonianza, si ostinasse ancora a negare, rinunci al suo scetticismo e si faccia persuadere da queste altre prove più evidenti, che non si possono trovare se non nella religione cristiana, ispirata al Vangelo.**

19. Dice infatti Filone che tra gli asceti di cui parliamo si trovano anche delle donne, la maggior parte delle quali sono arrivate vergini alla vecchiaia: hanno osservato la castità non perché costrettevi, come alcune sacerdotesse greche, ma per libera scelta, per desiderio e amore della sapienza, con la quale si sforzano di vivere, rinunciando ai piaceri del corpo. Esse aspirano non a una discendenza mortale, ma a figli immortali, che solamente l'anima amante di Dio può generare in sé.

20. Più avanti:

“L' interpretazione delle Sacre Scritture avviene con l'aiuto di figure allegoriche. Sembra infatti che l'intera Legge assomigli per costoro a un essere vivente: la disposizione delle parole forma il corpo, mentre il senso invisibile in esse riposto costituisce l'anima, ed è proprio ciò che questa setta iniziò a contemplare in modo particolare, come se avesse visto, nello specchio delle parole, l'infinita bellezza del pensiero che traspariva

21. Occorre aggiungere ancora a queste notizie la descrizione delle loro riunioni, delle occupazioni specifiche degli uomini e delle donne, degli esercizi religiosi che ancor oggi si usa compiere tra noi, in particolare quelli che siamo soliti fare nella ricorrenza della passione del Signore, consistenti in digiuni, veglie e meditazioni sui libri sacri.

22. L'autore sopra citato ha riportato tutto questo nella sua opera, annotando usanze conservatesi fino ad oggi soltanto presso di noi: le veglie notturne della grande festa pasquale, i riti che vi si compiono, gli inni che usiamo cantare, e come, mentre un solo salmodiante canta armoniosamente in cadenza, gli altri l'ascoltino in silenzio e si uniscano a lui soltanto nel finale degli inni: in quei giorni dormono a terra su stuoie e non toccano per niente vino, come egli testimonia espressamente, né carne di qualsiasi tipo, ma loro unica bevanda è l'acqua e companatico sono il sale e l'issopo.

23. Descrive inoltre l'ordine di precedenza di coloro che svolgono uffici ecclesiastici, le funzioni del diaconato e la supremazia dell'episcopato su ogni cosa. Chi desidera conoscere più a fondo questi argomenti, può apprendarli dall'opera dell'autore sopra citato.

24. Ed è chiaro a tutti che Filone ha inteso descrivere i primi araldi dell'insegnamento evangelico e le usanze trasmesse fin dall'inizio dagli apostoli.

5.3 *La memoria come martyria*

Una breve considerazione, per ora in forma iniziale e anche un po' anticipata rispetto ai temi successivi, riguarda un possibile accostamento, contro l'intenzione dell'autore stesso ma non contro la possibilità di lettura offerta dal suo scritto, fra le sofferenze indicibili della distruzione di Gerusalemme e la dimensione agiografica e martiriale, in qs primi libri in forma iniziale, ma poi importante in seguito e in un'opera dedicata ai martiri di Palestina.

SI può istruire un confronto? Si può considerare che la memoria abbia spazio oltre i confini ristretti in cui viene spesso riprodotta? Richiamerei qui i testi in esergo, sulla memoria, l'oblio e l'identità, ma anche la riflessione di Metz, che viene giusta per questo tempo di passione affidato alla resurrezione:

All'origine della sua riflessione parla di Solidarietà (Solidariatät) con una duplice connotazione, *mistico-universale*, in quanto è solidarietà memorativa con i morti e gli sconfitti, una solidarietà all'indietro che abbraccia quelle storie di sofferenza rimaste inascoltate ma presenti davanti a Dio e *politico-particolare*, in quanto è solidarietà in avanti, destinando quelle forze di riserva umanitarie di cui dispone il cristianesimo verso le storie di ingiustizia presenti nell'oggi della storia che minacciano la possibilità di un futuro dignitoso per tutti. Da qui la duplice struttura mistico-politica che connota la prassi cristiana in quanto prassi solidaristica della sequela, che permette alla *memoria passionis* di farsi **memoria com-passionis**, uno sguardo costantemente aperto sul mondo che non consente la dimenticanza della sofferenza degli altri... **una memoria pericolosa**. (Mariangela Petricola, *La rilevanza del cristianesimo come paradosso e compassione*. Itinerari teologico-fondamentali in I. Mancini e J B Metz, Gregoriana, 2015, 266 : riferimento a Metz, *Memoria passionis*, 155.

6. “Lettore di un libro che lo scrive”²³: la Scrittura in HE, fra memorie e liste canoniche

Come si ricorderà, quando Eusebio elenca gli argomenti che compongono l'opera non inserisce esplicitamente il tema della Scrittura, né come redazione né come accoglienza/riconoscimento della sua “raccolta”. Già si è ricordato, peraltro, l'enorme lavoro svolto sul testo biblico nello *scriptorium* di Cesarea, sia per i codici completi²⁴, comprese le recensioni del Sinaitico²⁵ sia per le *Concordanze evangeliche* e le *Tavole dei salmi*, oltre che le opere di Eusebio dedicate alle Scrittura, *piegate* in senso apologetico, come nei tre libri (unici conservati: 6-9, di dieci) della *Introduzione elementare generale al Vangelo*, noti come *Egloghe profetiche*, che nei tardi *Commento a Isaia* e *Commento ai Salmi* (integro da 51 a 95). Ha prodotto anche un *Onomasticon* e applicato alla Scrittura il genere *Quaestiones et responsiones*.

²³ Edmond Jabés, «Gli piaceva talvolta avvicinare se stesso alla figura venerata di Mosè, lo straniero per eccellenza, i cui cinque libri erano divenuti il luogo permanente di raduno di un popolo nuovo, usciti dalla lettura che ne aveva fatto e che continuava a farne. Due volte straniero – diceva: in quanto autore di un libro che non ha scritto e lettore di un libro che lo scrive. Straniero al libro e a se stesso» (Jabés, *Uno straniero con, sotto il braccio, un libro di piccolo formato*).

²⁴ Per comodità, trascrivo nuovamente una frase di Girolamo (c. Rufino 1,9) su Panfilo, ma più in generale sul loro *atelier*: “distribuiva anche copie delle Sacre Scritture, non soltanto da leggere, ma anche da possedere, non soltanto agli uomini, ma anche alle donne che avesse visto dedite allo studio. Per questo preparava per essi molti codici...”

²⁵ Grafton-Williams, *Come il cristianesimo*, pp.180-234, in specie le prime pagine.

Non tratta pertanto di “non conoscenza”, ma di un approccio diverso da quello che coinvolge oggi la storiografia, relativamente alla formazione del Canone. Accade così che tali questioni si trovino nel testo, ma distribuite secondo un altro ordine, lasciando tra l’altro inespresso un plesso di eventi che ci sarebbero stati molto a cuore, ossia il processo (epistolare, sinodale..) mediante il quale le Chiese trovarono un accordo su un’idea (non necessariamente sulla sua formalizzazione, che è successiva: si veda la Catechesi IV, 34-36 di Cirillo di Gerusalemme, metà sec IV, e la *Lettera festale* 37 di Atanasio, del 367) di canone delle Scritture (mentre troviamo, ad esempio, un resoconto abbastanza articolato sulla questione pasquale).

Tuttavia, se non abbiamo accesso ai primi dibattiti, in HE si trova uno spaccato della situazione al III secolo²⁶, raccolta, oltre che come “elenco” del Nuovo Testamento (III,25), anche attraverso le opinioni di alcuni autori:

“Procedendo in questa narrazione (*historia*) riporterò pertanto, elencandoli in ordine di successione, i nomi di quegli scrittori ecclesiastici che nei diversi tempi si sono serviti di testi discussi (*antilegomena*), e ciò che essi hanno riferito sugli scritti neotestamentari, sia di quelli indiscussi (*tôn endiathêkôn kai homologoumenôn graphôn*), sia di quelli che non sono tali (III,3,3)

Inoltre lascia intravedere tre degli elementi in gioco nell’accoglienza dei testi: origine apostolica, elementi di “coerenza dottrinale/cristologica”, pubblica lettura nelle chiese:

Ho passato in rassegna ciò che sapevo sugli apostoli, sui loro tempi, sugli scritti sacri (*hierôn grammatôn*) che ci hanno lasciato, su quelli controversi (*antilegomenôn*), di cui tuttavia molti fanno pubblica lettura in moltissime Chiese e su quelli non testamentari e lontani dall’ortodossia apostolica (*nothôn*). Proseguiamo ora nella nostra opera passando alla narrazione degli avvenimenti successivi (III, 31, 6)

In questo quadro, le *memorie* di Papia compaiono solo in un secondo momento e, d’altro canto, l’Apocalisse riceve uno spazio tutto particolare, dato che il dibattito è aperto e riguarda, fra il resto, l’orizzonte millenaristico. Anche la presenza di testi che cataloghiamo oggi come apocrifi²⁷, alcuni dei quali già incontrati, è significativa di un work in progress: Carotenuto sottolinea tra l’altro l’episodio di Serapione di Antiochia presso la *ekklesia* di Rhoss, nella quale aveva dato il permesso di proclamare liturgicamente anche pericopi del vangelo di Pietro (HE VI,12). Anche il tema della interpretazione ha un proprio sviluppo, alessandrino in prevalenza.

L’ordine e il metodo con cui il tema della Scrittura emerge nello “spazio a riempimento” - oltre che come documento storico - segue dunque la trama Apostoli/Scrittori e, in parte, Eretici, in sequenza diacronica, per cui si ha il seguente schema:

I, 7: Discordanza (apparente) dei Vangeli sulla genealogia

II, 14.15 Pietro a Roma e Vangelo secondo Marco

III, 3 Le lettere degli apostoli

III, 10 Come Giuseppe cita i libri sacri

III 17.18 Domiziano, Giovanni e l’Apocalisse

III 23.24.25 Giovanni, l’ordine dei Vangeli e l’elenco delle scritture

²⁶ Carotenuto, *Il canone neotestamentario*, in *Tradizione e innovazione*, p. 43- 48.

²⁷ Negli studi moderni la questione diventa tecnica con la pubblicazione da parte di J.A. Fabricius (1703-1719) di una raccolta in due volumi (*Codex apocryphus Novi Testamenti*). Inizia così uno studio di alcuni testi considerati come *corpus* autonomo di scritti cristiani antichi, accanto al corpus del NT e quello della letteratura patristica. Con, tra l’altro, la scoperte (Nag Hammadi 1945) si giunge alle edizioni del Novecento: Hennecke e Schneemelcher per l’area tedesca, De Sanctos Otero per quella spagnola, Moraldi ed Erbetta in Italia, recentemente *La Bibliothèque de la Pleiade* in Francia (1997-2005).

III, 37.38.39 Evangelisti, Clemente, Papia

V, 8 Ireneo e le Scritture

VI, 14 Clemente e le Scritture

VI, 25 Origene e le Scritture

VII 24.25 Nepote e l'apocalisse

Dato questo quadro d'insieme propongo alcune finestre, su tematiche specifiche, rimandando la discussione sull'interpretazione alla sezione "alessandrina".

6.1 I libri ebraici: Giuseppe Flavio /Marcione/ Melitone [Ireneo – *Le Hexaplae*]

Come si vede anche dallo schema trascritto sopra, per Eusebio la questione dell'elenco dei libri riconosciuti/discussi/rigettati si pone rispetto al Nuovo Testamento. E' noto tuttavia che nel II secolo la questione è ben più ampia e coinvolge l'idea stessa di Scrittura (per Giustino *graphe* indica la Bibbia ebraica, anche se conosce le memorie degli Apostoli chiamate Vangeli), compreso l'atteggiamento da tenere nei confronti della Bibbia ebraica, cifrato *emblematicamente* nella vicenda di Marcione. Autore originario del Ponto e presente a Roma alla metà del II secolo (Giustino, Ireneo), oggetto di aspre confutazioni e attraverso queste viene spesso evocato nel IV e V libro di HE, più in riferimento al dualismo teologico che al rifiuto della Scrittura ebraica. Grande invece l'interesse moderno e contemporaneo, a individuare nella sua produzione (*Antitesi/Euaggelion/Apostolikon*) quanto meno uno degli elementi che spinsero in vista della formazione di canone cristiano²⁸.

La presenza della raccolta ebraica è comunque presente in HE. In primo luogo attraverso la pagina di "contro Apione" I,VIII,37 di Giuseppe Flavio, in secondo luogo attraverso l'elenco presente in un'opera (*Estratti*) di Melitone di Sardi e poi in Origene. Qui di seguito Giuseppe F.:

5. Nel primo di questi libri stabilisce il numero degli scritti canonici detti Antico Testamento, e con queste parole illustra quali di essi sono per gli Ebrei incontestati in quanto provenienti da antica tradizione. 10. Come menziona i libri santi: "Da noi non vi sono innumerevoli libri discordanti e i in antitesi tra loro, ma soltanto ventidue, contenenti la registrazione di tutte le età passate e giustamente ritenuti divini.

2. Di essi, **cinque sono di Mosè** e comprendono la Legge e la tradizione della storia dell'umanità fino alla morte dell'autore (periodo di poco inferiore a tremila anni).

3. Dalla morte di Mosè fino a quella di Artaserse, re dei Persiani dopo Serse, i profeti succeduti a Mosè scrissero in **tredecim libri** gli avvenimenti del loro tempo. Gli altri **quattro** contengono inni a Dio e precetti per la vita degli uomini.

4. Da Artaserse fino ai nostri giorni, è stato registrato ogni singolo fatto, ma questi libri non sono stati giudicati degni di fede come i precedenti perché la successione dei profeti non è esatta.

5. Risulta perciò chiaro come noi ci accostiamo alle nostre Scritture: pur essendo trascorso così lungo tempo, **nessuno ha mai osato aggiungere, togliere o modificare alcunché (dt 4,2)**, ma per tutti i Giudei è naturale considerarle fin da bambini come precetti di Dio e ad esse attenersi e, se occorre, morire per esse volentieri".

Negli Estratti da lui scritti, Melitone compila, all'inizio del proemio, un catalogo dei libri indiscussi dell'Antico Testamento, che è qui necessario elencare. Scrive:

²⁸ Il Vangelo di Marcione, a cura di Claudio Gianotto e Andrea Nicolotti, Einaudi, Torino 2019.

13. “Melitone saluta il fratello Onesimo. Poiché spesso hai desiderato per l'amore che porti alla dottrina, possedere *Estratti della Legge e dei profeti concernenti il Salvatore e tutta la nostra fede*, e poiché volevi anche conoscere *il numero preciso e l'ordine dei libri dell'Antico Testamento*, ho preso cura di redigere tale opera, conoscendo il tuo amore per la fede e il tuo interesse per la dottrina, e sapendo che nella tua lotta per l'eterna salvezza, per il tuo amore a Dio tu anteponi questo a tutto il resto.

14. Recatomi quindi in **Oriente**, andai fino al luogo in cui queste cose furono predicate e si svolsero, e mi documentai accuratamente sui libri dell'Antico Testamento. Fattone un elenco, te l'ho inviato. Eccone i nomi: **cinque libri di Mosè**, cioè Genesi, Esodo, Numeri, Levitico, Deuteronomio; **Gesù figlio di Nave, Giudici, Rutb, quattro dei Re, due di Cronache**; i **Salmi di Davide**, i **Proverbi di Salomone detti anche la Sapienza, l'Ecclesiaste, il Cantico dei Cantici, Giobbe**; i profeti **Isaia, Geremia**, i **Dodici** in un unico libro, **Daniele, Ezechiele, Esdra**. Ne ho fatto anche degli Estratti (HE IV,26,12-14)

6.2 *Papia e le memorie dei presbiteri: detti e fatti, la viva voce: III, 39*

Secondo Norelli, editore dei 17 *Frammenti* superstiti dei ben 5 libri composti da Papia, il vescovo di Gerapoli si sarebbe trovato in un'epoca di transizione, tale per cui la memoria orale (affettiva, secondo Assman) iniziava ad apparire insufficiente e dava origine a opere scritte, come questa; però ben presto questo tipo di letteratura apparve **superata**, oscurata da una parte dall'emergere non solo dei singoli vangeli biografici, ma dalla raccolta “dei quattro” (Evangelo quadriforme), accompagnata da modalità quali quelle incarnata da Ireneo (si veda la prima parte di AH III, sui criteri di apostolicità). Del resto non può dimenticare che anche il *Contro le eresie* non si è conservato in greco, nonostante la stima goduta e l'influenza esercitata dal suo autore.

Eusebio, che è comunque una delle “miniere” dei frammenti, lo definisce senza mezzi termini “di scarsa intelligenza”, perché nei suoi scritti trova cospicui riferimenti al Millennio. E' uno degli esempi, perciò, della funzione di “contenitore di memorie” svolta dalla HE, anche al di là delle intenzioni del suo autore. Papia, stimato invece da Ireneo, condivide con lui, o meglio gli trasmette insieme ad altre fonti asiatiche, la memoria dei presbiteri d'Asia, generazione di testimoni per i quali vale la catena “affettiva” di memoria. Fra questi o accanto ad essi, le memorie profetiche, delle quali fanno parte le tradizioni sulle figlie di Filippo.

Abbiamo così visto la lettera di Clemente riconosciuta autentica, e anche di quelle di Ignazio e Policarpo abbiamo già parlato. Quanto a Papia, abbiamo di lui **cinque libri** intitolati *Spiegazione dei detti del Signore*. Ireneo ne fa menzione come dell'unica opera da lui scritta, dicendo in un passo: “Testimonia per iscritto questi fatti anche Papia, che udì Giovanni e fu compagno di Policarpo, uomo antico, nel quarto dei suoi libri. Cinque, infatti, ne furono da lui composti” . 2. Queste le parole di Ireneo.

Invece Papia, **in base al proemio della sua opera** non si presenta affatto come uno che vide ed ascoltò di persona i santi apostoli, ma spiega di aver ricevuto i principi della fede da coloro che li conobbero, e dice:

3. “Non esiterò ad aggiungere alle mie interpretazioni anche ciò che sono venuto a sapere un tempo dai **presbiteri**, e che **ricordo bene**, sicuro che hanno detto il vero. Perché io non mi sono divertito, come la maggior parte, ad ascoltare chi parla tanto, ma chi insegna il vero; non chi cita comandamenti di altri, ma chi nomina quelli dati alla fede dal Signore e provenienti dalla verità stessa.

4. E se da qualche parte veniva qualcuno che era stato seguace dei **presbiteri**, io lo interrogavo sulle loro parole, su ciò che dissero Andrea e Pietro e Filippo e Tomaso e

Giacomo e Giovanni e Matteo e altri dei discepoli del Signore, e su ciò che ancora dicevano Aristione e il presbitero Giovanni, discepoli del Signore. Non credevo, infatti, che le notizie dei libri mi sarebbero state utili quanto quelle che mi venivano dalla viva voce e sicura”

5. E' qui opportuno notare come in Papia compaia due volte il nome di Giovanni: il primo personaggio con quel nome egli lo ricorda insieme con Pietro, Giacomo, Matteo e gli altri apostoli, indicando chiaramente l'evangelista, mentre il secondo, dopo aver fatto una distinzione nell'elenco, lo mette fra altri non compresi nel numero degli apostoli, antepoendogli Aristione e chiamandolo chiaramente presbitero.

6. In questo modo è dunque confermata la verità della storia di quanti sostennero che in Asia vi furono due con lo stesso nome e che ad Efeso vi sono due tombe che portano entrambe ancor oggi il nome di Giovanni. E' ne c e s s a r i o fare attenzione a questo particolare, perché fu probabilmente il secondo se non si vuole ammettere il primo, ad avere le visioni dell'Apocalisse, attribuita a Giovanni.

7. Questo Papia di cui stiamo trattando, quindi, riconosce di aver ricevuto le parole degli apostoli dai loro seguaci, e di avere invece ascoltato direttamente Aristione e il presbitero Giovanni: spesso, infatti, ne ricorda il nome nei suoi scritti, riportando ciò che essi hanno tramandato.

8. Anche questo non lo si pensi detto senza un buon motivo: alle parole di Papia già riportate è opportuno aggiungere altre sue notizie che narrano di fatti straordinari ed altre cose che gli verrebbero dalla tradizione.

9. Si è già riferito che l'apostolo Filippo visse a **Hierapolis** insieme con le figlie: si deve ora notare come **Papia, che fu con loro, ricordi di aver ascoltato dalle figlie di Filippo** una storia prodigiosa. Essa narra infatti la risurrezione di un morto verificatasi al suo tempo e un altro miracolo relativo a Giusto, soprannominato Barsaba, che bevve un veleno senza riportarne, per grazia del Signore, nessun danno.

10. Questo Giusto è colui che i santi apostoli, dopo l'ascensione del Salvatore, designarono con Mattia, dopo aver pregato per la scelta di uno che completasse il loro numero al posto del traditore Giuda, come riferisce testualmente il libro degli Atti:

“Ne scelsero due: Giuseppe detto Barsaba, che era soprannominato Giusto, e Mattia e pregando dissero..”

11. Lo stesso Papia aggiunge altre notizie, che dice **venutegli dalla tradizione orale, insegnamenti e parabole strane del Salvatore e altri racconti favolosi.**

12. Dice, per esempio, che vi sarà un **millennio** dopo la risurrezione dai morti, nel quale il regno di Cristo si materializzerà sulla terra. Concezioni che, io penso, derivò da un fraintendimento di ciò che dissero gli apostoli, non avendo compreso che essi parlavano in senso simbolico e mistico.

13. Pare infatti che egli avesse **ben poca intelligenza**, come si può arguire dai suoi scritti; è tuttavia colpa sua se molti autori ecclesiastici venuti dopo di lui hanno adottato le sue stesse idee, allegando la sua antichità, come, per esempio, Ireneo e chiunque altro ci risulta aver avuto le sue stesse opinioni.

14. Sempre nella sua opera, Papia riferisce anche altre interpretazioni delle parole del Signore dovute al sopraccitato Aristione, e le tradizioni del presbitero Giovanni. Rimandiamo ad esse gli studiosi. Noi dobbiamo ora aggiungere a quanto di lui abbiamo già citato, una testimonianza che egli riporta a proposito del Vangelo scritto da Marco:

15. “E diceva il presbitero: Marco, divenuto interprete di Pietro, scrisse accuratamente, ma non certo in ordine, tutto ciò che ricordava delle cose dette o fatte dal Signore. Non era Lui, infatti, che Marco aveva visto o seguito, ma, come ho già detto, fu più tardi Pietro. E quest'ultimo impartiva i

suoi insegnamenti secondo le necessità del momento, senza fare una raccolta ordinata dei detti del Signore, di modo che non fu Marco a sbagliare scrivendone alcuni così come li ricordava. Di una sola cosa, infatti, egli si dava pensiero nei suoi scritti: non tralasciare niente.. [...]

17. Papià si è servito di testimonianze desunte dalla prima epistola di Giovanni, come pure dalla prima di Pietro, ed ha riportato anche un altro episodio contenuto nel Vangelo secondo gli Ebrei, a proposito della peccatrice accusata davanti al Signore.

E' d'obbligo fare queste osservazioni in aggiunta a quanto esposto.

6.3 Le liste

Eusebio fornisce dunque anche delle liste, a iniziare dalla propria (III.25,1-7), che riguarda il NT, nella quale distingue tra i libri riconosciuti da tutti e quelli che fanno problema. Del secondo gruppo alcuni sono ammessi dai più (Giac, Gd, 2Pt, 2 e 3 Gv), altri sono "spuri" (Atti di Paolo, Pastore di Erma, Apocalisse di Pietro). Come suggerito sopra, il lavoro sarebbe completo nel confronto fra questa *lista* e quelle che Eusebio stesso ricava da Ireneo, Clemente, Origene:

III, 25,1-7	V,8	VI,14	VI,25
-------------	-----	-------	-------

Per non rendere troppo lungo e ingestibile lo schema, li riporto in un altro file.

6.4 Dibattito sull'Apocalisse

L'interesse che dimostra Eusebio per la questione, si può ricondurre a tre aspetti: la discussione recente e probabilmente in corso sulla "canonicità" dell'Apocalisse; la questione della attribuzione a Giovanni, che rientra nelle sue attenzioni tipiche (apostoli e scrittori); l'irritazione che prova nei confronti del Millennio. Corsini aggiunge anche che i testi legati all'Apocalisse sono abitualmente anti Impero e questo, se si accettasse l'idea di una redazione o di una revisione in epoca costantiniana (da dimostrare però per i primi libri..) certo si aggiungerebbe agli elementi di contrarietà.

Come testo, si può considerare la vicenda di Nepote in VII, 24.25

7. Il libro V: storiografia, agiografia e profezia. Il cluster Lione: quale unità per le chiese? La pasqua.

La disposizione – cronologica e a riempimento annalistico [“che sconcerta e confonde il lettore moderno” Monaci Castagno/Markschies] - del materiale nella HE rende difficile ma non impedisce del tutto l'individuazione di *focus* prevalenti nei singoli libri. Questo è il caso del libro V nel quale si intravede un'attenzione particolare ai resoconti martiriali (presenti anche altrove, ma qui introdotti anche sul piano della metodologia storiografica) che, essendo il principale di questi relativo alla *passio* di Lione e Vienne, si collocano anche dal punto di vista geo/ecclesiastico nell'asse Asia/Gallie.

Questo piano complesso rivela nella **documentazione addotta** [non del tutto coincidente con l'intento apologetico della HE nel suo complesso, al di là dell'intenzione documentaria] uno sfondo più coerente di quanto può apparire a un primo sguardo, perché l'intreccio così costruito delinea un quadro di *politeia* forte nella mitezza, di ruoli e *logoi* ecclesiali plurali, di *communio* diversificata.

7.1 Proemio a HE V. Un'altra storia nella storia di tutti

1. Sotero, vescovo della Chiesa di Roma, cessò di vivere l'ottavo anno del suo ministero; gli succedette Eleutero, dodicesimo a partire dagli apostoli, l'anno diciassettesimo dell'imperatore

Antonino Vero. Proprio allora si riaccese violentissima in alcune regioni la persecuzione contro di noi, e a causa dell'aggressione della folla nelle città si distinsero innumerevoli martiri, come si può capire da quanto accadde in una sola nazione; questi fatti, in realtà veramente degni di perenne memoria, sono stati tramandati per iscritto ai posteri.

2. Il testo integrale della loro completa narrazione è stato da noi inserito nella nostra *raccolta di martiri* (*synanogê tôn martirôn cfr V,21,5 anagraphê*), e contiene un'esposizione che non è puramente descrittiva, ma anche attenta ai significati (*ou monon hystorikên, allà kai didaskalikên diêgêsin*). Fatta una scelta, riporterò tutto quanto riterrò inerente al presente lavoro.

3. Altri autori di opere storiche tramandarono per iscritto solamente vittorie di guerra, trionfi su nemici, eroismi di comandanti e valore di soldati lordi di sangue e di delitti infiniti in nome dei figli, della patria e degli altri loro beni;

4. il nostro libro registrerà invece in monumenti imperituri il comportamento *politeuma* secondo Dio di quanti sostennero **guerre pacifiche per la pace** dell'anima e in esse diedero prova di coraggio più per la verità che per la patria, più per la religione che per i loro cari, proclamando in ricordo eterno la resistenza opposta da coloro che lottarono per la religione, il loro coraggio nelle sofferenze, il trionfo sui demoni, la vittoria sugli avversari invisibili e la corona che infine...

Il proemio a questo V libro potrebbe (Grant; Monaci Castagno) aver rielaborato la prefazione a una delle raccolte martiriali di Eusebio, qui chiamata *synagoge* o *anagraphè*, perduta, ma i cui documenti possono essere stati utilizzati qui, come anche per il lungo stralcio del martirio di Policarpo, in IV, 15. Altra ampia inserzione di questo tipo si ha nel libro VIII, raccolta, specie per la Palestina, secondo il metodo dell'autopsia (Eusebio stesso si pone come testimone), con un rimando un'altra opera *I martiri di Palestina*, una recensione di HE la collocava in calce al libro VIII, in diverse edizioni successive, alle quali si fa ora riferimento, si trova in calce al libro X; esiste tuttavia anche come indipendente, conservata in siriano.

Come osserva Adele Monaci Castagno (*Storia ecclesiastica e martirio: Eusebio di Cesarea*, in *L'agiografia cristiana antica*, Morcelliana 2010, 70-91), tuttavia, in questo proemio viene avanzata anche una istanza di metodo: accanto alla ripresa tradizionale di un paradigma martiriale, con alto anche se "rischioso" significato discepolare, questo punto di vista si presenta come una narrazione storiografica significativa per lo spazio pubblico. (Si può ricordare quanto già detto rispetto a Socrate).

7.2. Storiografia, agiografia, profezia

All'inizio del libro V si incontra una *passio*: questo tipo di testi chiede chiavi di letture specifiche. Certamente la loro inserzione in un testo storiografico ne sposta sensibilmente la metodologia. Tuttavia non accoglierne la specificità priverebbe di fonti importanti, purché si abbia l'avvertenza di non confondere il piano tipologico con quello descrittivo. Così Monaci Castagno:

Il discorso agiografico si può definire come "l'insieme di strategie retoriche e forme letterarie che tramandano in modo narrativo la memoria di ciò che uomini e donne, ritenuti incarnare un ideale di perfezione, hanno compiuto durante la loro vita e anche dopo la morte, in questa prospettiva perde rilevanza la distinzione fra biografico e agiografico sulla base della presenza più o meno invasiva dei miracoli, criterio che troppo spesso costituisce una comoda scorciatoia per tracciare periodizzazioni o per mettere ai margini della ricerca storica i testi agiografici "finendo... per limitarsi alle biografie degli imperatori"²⁹.

²⁹ Monaci Castagno. *L'agiografia..* p. 5. Riferimento a Averil Cameron, *Rethoric and Empire* e a Waletz Berschin

Il MP è riportato quasi interamente, con solo minime sezioni riassunte. Accanto all'emblematico e *martyrion katà ton euaggelion* (non trascritto tuttavia da Eusebio), una espressione sintetica:

42. Perché Lui, noi l'adoriamo in quanto Figlio di Dio, mentre i martiri, li amiamo giustamente in quanto *discepoli ed imitatori* del Signore a causa del loro insuperabile amore per il proprio re e maestro. Voglia il cielo che anche noi possiamo essere loro *compagni e condiscipoli!*

Orizzonte simile nella *Lettera* in V,2,2-3:

I nostri fratelli a tal punto furono *ammiratori e imitatori* di Cristo «il quale, pur presentandosi come Dio, non considerò una usurpazione l'essere uguale a Dio»³⁰ che, pur avendo **testimoniato** la loro fede non una volta sola o due, ma molto spesso, pur essendo stati ricondotti talvolta dalle fiere al carcere, pur avendo il corpo cosparso di piaghe, lividure e ferite, **né si proclamavano da soli “martiri”**, né tolleravano di essere chiamati da noi con questo titolo, anzi se qualcuno di noi li definiva martiri, per lettera o in conversazione, lo rimproveravano aspramente.

Con gioia infatti **cedevano il titolo di martire a Cristo, al testimone fedele e veritiero**, primogenito tra i morti per la fede e sorgente di vita divina e, ricordando i martiri che li avevano preceduti, dicevano: «Quelli erano veramente martiri, quelli che Cristo considerò degni, per sua concessione, di essere assunti in cielo, suggellando con la morte la loro testimonianza, ma noi **siamo soltanto dei semplici e modesti confessori**».

Tra l'altro, inserendo quello che appare il più antico ricorso della maternità della chiesa, si fanno intercessori per coloro che avevano abiurato:

4. E mostrarono di fatto la potenza del martirio, parlando con molta franchezza ai pagani, e resero manifesta la loro nobiltà con la resistenza, l'intrepidezza, la fermezza, ma dai fratelli rifiutarono il titolo di martiri, poiché erano pieni di timor di Dio. 5. E poco oltre dicono ancora: “Si umiliavano sotto la mano potente dalla quale sono ora degnamente innalzati. Allora difesero tutti, e non accusarono nessuno; sciolsero tutti, e non legarono nessuno; pregarono anche per quanti inflissero loro le torture come Stefano, il martire perfetto: “Signore, non imputare loro questo peccato” e pregò per chi lo lapidava come per i suoi fratelli” 6. E soggiungono ancora:

Questa fu infatti la grandissima guerra da loro condotta contro di lui con l'autenticità del loro amore, perché la bestia feroce, soffocata, rigettasse coloro che credeva già di avere inghiottito. E non si vantarono contro **quanti erano caduti**, ma con i beni che essi avevano in abbondanza supplirono con cuore ciò di cui quelli erano più mancanti, e versando per loro molte lacrime al Padre, chiedevano la vita, ed Egli la diede loro; 7. essi la divisero con il loro prossimo e ritornarono a Dio vincitori in ogni cosa. **Amarono sempre la pace e la pace ci trasmisero, tornando in pace a Dio, senza lasciare dolore alla madre, né lotta o guerra ai fratelli, ma gioia, pace, concordia e amore.**

8. Era utile riportare tali parole sull'amore di quei beati per i fratelli caduti a causa dell'atteggiamento disumano e spietato di quanti, dopo questi avvenimenti, si comportarono verso i membri di Cristo senza compassione.

Si può parlare di un *paradigma martiriale* desunto dall'insieme di questa letteratura che, pur avendo degli antecedenti pagani (morte eroica e virtuosa di singoli personaggi) e senza dubbio giudaici (valga per tutti il martiro di Rabbi Akivà e la vicenda dei fratelli maccabei)³¹ assume una serie di temi specifici, in primo luogo discepolari – il che contiene anche l'idea della *charis* al posto

³⁰ Fil. 2, 6.

³¹ Questo genere di scritti condivide con la letteratura classica e giudaica il contesto processuale e la ricorrenza di alcuni *topoi* specifici. M. L. Ricci, *Topica pagana e topica cristiana negli acta martyrium*, in *Atti dell'Accademia toscana La Colombaria*, XXVIII, 1963-64, 37 - 122 e M. Simonetti, *Qualche osservazione sui luoghi comuni negli atti dei martiri*, in GIF, 19, 1957, 147 - 155. Boyarin,

dell'eroismo, l'agape³², il perdono e l'intercessione, in molti casi la non volontarietà (qui andrebbe però verificata qs ultima questione, perché si hanno anche casi di volontarietà...), nelle successive passioni montaniste il *dominicum* e *ecclesia martyrum* - che comprende anche un simbolismo inverso raggiunto attraverso antinomie, come si potrà vedere attraverso la vicenda di Blandina. Prima però uno sguardo all'insieme del gruppo, anche se:

Ma che bisogno c'è di dare l'elenco dei martiri che si trova nella citata lettera? Alcuni di essi sono morti decapitati, altri sono stati dati in pasto alle belve, altri ancora sono morti in carcere. Che bisogno c'è di dare il numero dei confessori che allora sopravvissero? A chiunque sta a cuore, è assai facile conoscere le liste complete, prendendo tra le mani lo scritto che, come ho detto prima, è stato da noi incluso nella *Raccolta dei martiri*.³³

Ne hanno avuto interesse invece le generazioni successive, come mostra Gregorio di Tours, che ne parla anche nella *Storia dei Franchi* (nella sua famiglia si conserva la memoria della nonna Leucadia come discendente di Vettio Epagato³⁴) e in *In gloria martyrium* parla di 48 persone, riportando 45 nomi³⁵.

Quanti sono ricordati per nome in HE, comunque, sono rappresentativi di condizioni e provenienze diversificate: Vettio Epagato, personaggio illustre, che chiede di essere ascoltato in difesa dei fratelli «per dimostrare che non c'è niente di ateo né di empio nella nostra vita e nelle nostre concezioni»^(V,1,9), Santo, diacono di Vienne che risponde solo in latino, Maturo, da poco battezzato, Attalo di pergamo e il medico Alessandro di Frigia, entrambi asiatici come forse anche Potino, anziano vescovo di Lione; Pontico, adolescente, Biblide, che sconfessa e poi confessa, e Blandina, schiava e “fragile”, forse anziana.

Ricordiamo che il discorso si costruisce su antinomie e quelle proprie del modello martirologico passano poi a connotare l'intera narrazione agiografica. Le principali sono forza/debolezza che si manifesta come sconfitta/vittoria e ha un luogo di manifestazione nel corpo del/la martire³⁶, così come vecchiaia/giovinezza, schiavitù /libertà e anche come coppia oppositiva maschile/femminile (Ceresa Gastaldo, *L'agiografia cristiana antica*, 82-91). Considerando quanto il linguaggio sia crudo, le scene violente e dunque da “maneggiare con cautela”, seguiamo la scena riferita a Blandina:

³² Significativo il commento di Clemente Alessandrino: «Dico subito che chiamiamo perfezione il martirio non perché l'uno raggiunge la fine della vita come gli altri, ma perché ha manifestato una perfetta opera d'amore» (*teleion ergon agapês*) (Stromati IV,14,3) e il commento di Marco Rizzi: Cfr. Rizzi, *Il martirio come pragmatica sociale in Clemente di Alessandria*, Adamantius 9 (2003) 60-66. VII,62-63 è indicato come opera del vero gnostico, sullo sfondo del dono della vita, come opera non di servo ma di amico, delineando una complessa interazione fra virtù, in senso stoico, e inabitazione dello Spirito: cfr. Dehandschutter, *Martyrdom as a gift*, 231-235.

³³ HE V, 4, 3. (Traduzione a cura di F. Migliore, in EUSEBIO DI CESAREA, *Historia Ecclesiastica*, Città Nuova Editrice, Roma, 2001.)

³⁴ «Leucadia ab stirpe Vetti Epagati descendens, quem Lugduno passum Eusebi testatur historia» (*Liber Vitae Patrum*, 6, 1).

³⁵ «Quadragesima octo vero martyrum nomina, qui Lugduno passi dicuntur, haec sunt: Vettius Epagatus, Zaccharias, Macharius, Alcipiadis, Silvius, Primus, Alpius, Vitalis, Comminius, October, Philominus, Geminus, Iulia, Albina, Grata, Aemilia, Postumiana, Pompeia, Rodonae, Biblis, Quarta, Materna, Elpen ipsa Stamas. Hi autem bestiis traditi sunt: Sanctus et Maturus, Alexander, Ponticus, Blandina. Hi sunt qui in carcerem spiritum reddiderunt: Arescius, Photinus, Cornelius, Zotimus, Titus, Zoticus, Iulius, Aemelia, Gamnitae, Pompeia, Alumna, Mamilia, Iusta, Trifimae, Antonia et beatus Photinus episcopus.» (H. Quentin, *La liste des martyrs de Lyon de l'an 177*, Analecta Bollandiana, Bruxelles, 1905, 124.)

³⁶ B.D. Shaw, *Body/Power/Identity: Passiones of Martyrs* in “Journal of Early Christian Studies” 4 (1996) 269-316

Blandina, appesa a un palo, era esposta come preda alle fiere aizzate contro di lei; con le braccia stese in croce e il volto atteggiato a un'espressione di fervida preghiera, al solo vederla infondeva coraggio ai lottatori. Infatti, quando gli altri martiri la guardavano durante la prova, **anche con gli occhi del corpo scorgevano nella loro sorella colui che era stato crocifisso per loro**, per convincere quelli che credono in lui che ogni persona la quale patisce per la fede di Cristo merita di partecipare alla vita eterna. Nessuna delle belve la toccò e quindi, tolta dal palo, fu ricondotta in carcere, riservata a un'altra prova, affinché, vincitrice in molte gare, infliggesse all'insidioso serpente la pena inesorabile e incitasse al martirio i fratelli, ella che, piccola, debole, fisicamente spregevole, si era rivestita del valore di glorioso e invincibile soldato di Cristo, vincitore del nemico attraverso i tormenti, cinta della corona immortale meritata nelle prove (HE V, 1, 41 – 42).

Superfluo sottolineare la forza di questo passaggio, nel quale un corpo femminile, con stigmi di inferiorità legati forse anche alla vecchiaia³⁷, rappresenta Cristo crocifisso. La vicenda ha verosimilmente una ripresa agiografica in quella di Santa Giulia, cui Francesca Balladore (che ringrazio anche per alcune segnalazioni bibliografiche sui martiri lionesi) ha dedicato recentemente un libro: Francesca Balladore, *Giulia. In lei vedevano il Crocifisso*, San Paolo 2019

Possiamo inoltre osservare come si possa osservare un certo legame con la profezia, in specie fra i frigi. Alessandro era dotato di parola autentica e di *charisma* apostolico e Attalo, di Pergamo, ha una visione riguardante la moderazione nella disciplina del digiuno di tale Alcibiade, che “prese cibo e rese grazie a Dio. Infatti non solo non erano privi della grazia di Dio, ma anche lo Spirito Santo era loro consigliere” (V,3).

Sono forse vicini all'ambiente della nuova profezia? Vale intanto la pena ricordare, prima di passare alle altre lettere dei confessori, lo studio di Anna Carfora attorno alla connessione fra martirio e profezia. Carfora, in dialettica con Forbes e Filoramo, che non si dovrebbe abusare del concetto di declino della profezia e sua progressiva istituzionalizzazione (esito weberiano), che porta a confinare queste dimensioni in gruppi marginali. Appoggiandosi anche su Narsallah ricorda che il modello del declino è fondato sull'assunzione che le origini siano monogenetiche, mentre “un modello storiografico che metta in evidenza la lotta e la negoziazione dell'autorità, dell'identità e dell'accesso al regno della conoscenza, ci permette di delineare un quadro differente e di collocare i riferimenti al ruolo della profezia nella storia all'interno di un dibattito che riflette la complessità e la varietà dei cristianesimi antichi”³⁸

7.3 Altre lettere dei Confessori: Ireneo un fratello nella fede. *Phronesis* per la profezia

Nello stesso contesto, infatti, si può osservare che Ireneo viene presentato come condiscipolo e fratello, con una non velata ironia per coloro che annettono invece importanza al rango, cioè al ruolo ricoperto nella comunità e per la sua fraternità. Nello stesso contesto i confessori scrivono a Eleutero di Roma, chiedendo di non avere fretta e mancanza di discernimento nel giudizio sulla profezia di Asia:

La medesima lettera dei martiri suddetti contiene anche un'altra storia degna di memoria, che niente ci impedisce di portare a conoscenza di quanti la leggeranno. Eccola.

³⁷ E. A. Goodine - M. W. Mitchell, *The persuasiveness of a woman: the mistranslation and misinterpretation of Eusebius' Historia Ecclesiastica 5.1.41*, in *Journal of early Christian studies*, 13, 2005, 10.

³⁸ Anna Carfora, *Martiri cristiani e carisma profetico*, in *Profeti e profezia*, a cura di Carfora e Cattaneo, Il pozzo di Giacobbe, 207, 143- 157, in specie 150-157, anche in relazione a Laura Nasrallah, *An Ecstasy of Folly: Prophecy and Authority in Early Christianity*, Harvard University Press, 2003, 13-19.

2. V'era tra loro un certo Alcibiade che viveva una vita assai rigida, e all'inizio non prendeva assolutamente niente della sua porzione, ma si cibava solo di pane ed acqua e cercava di vivere così anche in carcere. Una visione rivelò ad Attalo, dopo il primo combattimento che sostenne nell'anfiteatro, che Alcibiade non faceva bene a non cibarsi di ciò che Dio aveva creato e a dare esempio di scandalo.

3. Allora Alcibiade, persuaso, prese di tutto liberamente, rendendo grazie a Dio: essi furono infatti visitati dalla grazia di Dio, e lo Spirito Santo fu loro consigliere. Ma su questo basti così.

4. I discepoli di Montano, di Alcibiade e di Teodoto cominciavano proprio allora per la prima volta a diffondere in Frigia presso molti la loro concezione della profezia (perché numerosi e diversi prodigi del carisma divino che si verificavano ancora a quel tempo in Chiese differenti portavano molti a credere che anche costoro avessero il dono della profezia), e poiché v'erano dissensi al riguardo dei suddetti, anche i fratelli della Gallia esposero il proprio giudizio prudente (*phronimos*) su di loro nel pieno rispetto dell'ortodossia, producendo anche **diverse lettere dei martiri** che morirono tra loro, che essi scrissero per sommi capi mentre erano **ancora in carcere ai fratelli d'Asia e di Frigia**, come pure ad **Eleutero, che era allora vescovo di Roma, intercedendo per la pace delle Chiese.**

4. 1. I medesimi martiri raccomandarono al suddetto vescovo di Roma anche Ireneo, che era allora già presbitero della diocesi di Lione, rendendogli numerose testimonianze, come mostrano le seguenti parole:

2. “Ancora e sempre padre Eleutero, facciamo voti che tu stia bene in Dio. Abbiamo incaricato il nostro **fratello e compagno** Ireneo di portarti queste lettere e ti preghiamo di prenderlo in considerazione, poiché è zelatore del testamento di Cristo. Se fossimo convinti che uno è reso giusto dalla sua posizione, te lo avremmo raccomandato sopra tutti come presbitero della Chiesa, quale infatti è”.

Questo frammento epistolare rivela uno sfondo ecclesiologico, ben più ampio del semplice uso terminologico per il ministero, del resto in Ireneo molto più fluido di quanto abitualmente si ritenga³⁹. Ireneo è anche testimone della stima per il carisma profetico – lo ricorda anche Eusebio in V, 7, interamente dedicato a questo – e di una ecclesiologia pneumatica:

«Ubi enim ecclesia, ibi et Spiritus Dei, et ubi Spiritus Dei, illic ecclesia et omnis gratia. Spiritus autem veritas» (AH III,24,1).

La simmetria della frase che darebbe a pensare ad una sorta di reciprocità dei membri, è in realtà modificata dalla prosecuzione: *Spiritus autem veritas*, che rivela come sia nel complesso da intendere nel senso di “là deve essere la chiesa, dove lo Spirito la convoca”. Tale ecclesiologia si basa su 1 Cor 12, ma la chiave comunitaria/pubblica (*versus* le rivelazioni private/segrete) sembra servire non per escludere i *spiritalia charismata*, quanto per evidenziare criteri di esercizio dei ministeri, al riparo da forme autocentrate, in qualunque "settore" ecclesiale si producano.

«Un frammento dell'originale greco, AH II,32,4⁴⁰, ci offre un'altra ricorrenza: Ireneo parla di un «incalcolabile numero di carismi», (il latino rende con *numerus gratiarum*) che la Chiesa ha ricevuto da Dio nel mondo intero e che essa «nel nome di Gesù Cristo, crocifisso sotto Ponzio Pilato, mette in

³⁹ Giuseppe Laiti, Cfr G.Laiti, *La chiesa nell'economia di Dio secondo Ireneo di Lione*, in *Consonantia salutis. Studi su Ireneo di Lione*, a cura di E. Cattaneo –L.Longobardo, Il Pozzo di Giacobbe, Trapani 2005, 159-178; Id., *Il discepolo spirituale interprete delle Scritture (Ireneo, Contro le Eresie IV,33)*, in *Historiam Perscrutari: Miscellanea di studi offerti al prof. Ottorino Pasquato / a cura di Mario Maritano*, Roma: LAS, 2002, 519-536.

opera a vantaggio delle genti». Il passo connette esplicitamente i carismi con la Pasqua di Gesù e il suo annuncio. Essi sono donati dal Padre, nel nome di Gesù crocifisso, alla Chiesa, perché ne renda accessibile a tutto il mondo i benefici. I carismi sono a servizio della missione, regolati dal criterio della gratuità, come subito Ireneo richiama attraverso il riferimento a Mt 10,8 (AH II,32,4, in chiusura). L'uso complessivo di *charisma* mostra come Ireneo lo ritenga elemento dell'economia di Dio, in funzione della profezia, che egli intende in senso ampio, come azione destinata a orientare verso Cristo (AT), e a mostrarne la fecondità (tempo della Chiesa)» (Giuseppe Laiti, pro manuscripto).

Si pone qui l'interrogativo, già presentato attraverso lo studio di Anna Carfora, della relazione fra la comunità tutta e gruppi particolari, pian piano "migranti/confinati" ai margini. Riporto qui una sezione, da me affrontata tempo fa, sulla documentazione della Nuova profezia, largamente presente anche in HE

La documentazione più antica, paradossalmente, riguarda una fase almeno seconda del fenomeno ed è quanto è tramandato da Tertulliano: certo è tutto molto filtrato dalla sua personalità e dalla sua vicenda nella chiesa cartaginese, sulla cui consistenza non c'è accordo tra gli studiosi (in sostanza: fu vero scisma?).

Tutti concordano tuttavia che le origini della profezia nuova/montanista siano da ricondurre all'Asia di alcuni decenni prima: tra il 156/7 (datazione più alta, tratta sostanzialmente dalle indicazioni di Epifanio) e i primi anni del 170 (datazione di Eusebio): cfr E. Norelli, *Parole di profeti, parole sui profeti. La costruzione del montanismo nei frammenti dell'Anonimo Antimontanista (Eusebio di Cesarea, Storia ecclesiastica 5,16-17)*, in *Cr nella storia* (1999/3) 107-132; C. Trevett., *Montanism, Gender, Authority and the New Profecy*, Cambridge University Press, Cambridge 1996; G. Visonà, *La nuova profezia*, in Penna R., (a cura di), *Il profetismo da Gesù di Nazaret al montanismo*, RSB 1/1993, ed. EDB, Bologna 1993. A questa fase appartengono anche i frammenti oracolari attribuiti a Montano, Priscilla, Massimilla che si possono leggere anche in sequenza, ma che - avvertono giustamente i lettori più critici - vengono tramandati all'interno delle confutazioni del movimento, che sono così distribuite:

- *Elenchos*, 8,19,1
- Eusebio di Cesarea nella *Storia Ecclesiastica*: principalmente in V,16-18, ma anche in altri più brevi passi.
- Epifanio di Salamina *Panarion* 48-49
- *Dialogo fra un montanista e un ortodosso*, della fine del IV secolo.

Eusebio e Epifanio, i più consistenti, riprendono **fonti antiche**, **Eusebio** in particolare stralcia, come sua abitudine, da opere più ampie: in V,16-17 dal cosiddetto *Anonimo Antimontanista*⁴¹; in V,18 da tale *Apollonio*; Epifanio fa capire di avere una fonte, che tuttavia non dichiara e che Trevett indica, seguendo il documento stesso, come "*Antifrigia*" (e non antimontanista, come d'abitudine) Se la volgarizzazione del tema parla di Montano e poi di Priscilla e Massimilla, nelle pur frammentarie fonti a disposizione i nomi sono di più, di uomini e donne e lasciano intendere una grande contrapposizione ecclesiale:

- △ In II, 25 "un uomo ecclesiastico, di nome **Gaio**, che visse al tempo di Zefirino, vescovo di Roma. Egli disputando nei suoi scritti con **Proclo**, capo dei kata/frigi (a roma?) disse qs cose sui luoghi che custodiscono le sacre spoglie dei suddetti apostoli: io sono in grado di mostrare i trofei degli apostoli; andando infatti al vaticano o lungo la via ostiense vi troverai i trofei di quelli che hanno fondato qs chiesa."

41
poco sopra

Secondo Girolamo si tratterebbe di Rodone, secondo Rufino dello stesso Apollinare di Gerapoli citato

- ⤴ IV,27 di **Apollinare** : ... e uno contro l'eresia dei frigi che si affermerà non molto tempo dopo, ma che già allora iniziava a sorgere poiché Montano, con le sue false profetesse, cominciava a diffondere la sua dottrina menzognera.
- ⤴ V, 4: i discepoli di **Montano**, di **Alcibiade**, di **Teodoto** iniziavano a diffondere... i fratelli della Gallia esposero su di loro il proprio giudizio prudente e ortodosso.. Cfr lettera di "presentazione" di Ireneo nello stesso contesto

Seguono poi le sezioni principali nel V libro: 14(15) 16-18 - 19. Non riporto qui l'intero testo, mi limito a segnalare i nomi che vi compaiono, oltre a quelli di Montano, di Priscilla e Massimilla:

- ⤴ "quelli di **Milziade**" secondo l'Anonimo, che cita, dal canto proprio, Ammia di Filadelfia e Quadrato. Poi (V,18) **Apollonio** e (V,19) che cita Trasea (cfr lettera di Policrate di Efeso sulla data di Pasqua) e utilizza anche testimonianze tratte dall'Apocalisse; dice che Zotico tentò di confutare Massimilla che si dava arie di profetessa, ma ne fu impedito, così come **Serapione** di Antiochia riferisce che **Sotas di Anchialo** aveva tentato di cacciare lo spirito da Priscilla, ma ne fu impedito dalla gente.

I temi che vengono esposti non sono dottrinali (Norelli, 122): riguardano piuttosto la falsa profezia, l'idea che lo spirito che li anima non sia buono e tutto questo viene collegato alla *novità* eretica. I nuovi/pseudoprofeti vengono confutati e le loro prerogative assorbite dagli *episkopoi*.

Epifanio di Salamina scrive alla fine del IV secolo il *Panarion* su 80 "eresie", paragonate alle altrettante concubine di Salomone. Ai Frigi è dedicata la eresia 48, la 49 ai "Quintillianisti", altra forma in cui i Frigi si sviluppano, in connessione precipua con Priscilla e Quintilla, segnalando dunque in maniera esponenziale la presenza di donne come *leaders* del movimento (PG 42, 855-882). Trevett ritiene che questo dato lasci intravedere una presenza femminile addirittura più importante di quella di Montano e non limitata dunque al modo con cui si dipinge il gruppo deviante.

Anche Epifanio, come Eusebio, utilizza una o più fonti antiche, della fine del II o inizio III secolo, ma a differenza del primo **non ne dichiara la provenienza**. Il cambiamento di linguaggio e di denominazione fa rintracciare la fonte principale in 48, 4-13 (Nasrallah). Nelle due sezioni vengono riportati diversi oracoli. Particolarmente significativi uno attribuito a Montano:

"Ecco, l'uomo è come una lira, e io volo sopra come plettro. L'uomo dorme e io sono desto. Ecco il Signore è colui che fa uscire di sé i cuori degli uomini e li rinnova"

Interessante l'inizio dell'intero sviluppo: "I Frigi riconoscono sia l'antico che il nuovo testamento, approvano la risurrezione dei morti, hanno lo stesso pensiero della chiesa cattolica riguardo al Padre, al Figlio, allo Spirito: ma si sono separati dalla comunione con questa perché seguono erroneamente lo Spirito e i demoni e affermano che dobbiamo ricevere *ta charismata* (80, 1). Seguono poi delle osservazioni sulle profetesse, sulla preghiera estatica (tanto che Nasrallah propone di leggere qs fonte in dialogo con *de anima* di Tertulliano). Seguono poi le accuse di sciogliere i matrimoni: cui si risponde dicendo che anche nella chiesa cattolica si ha stima della verginità e delle uniche nozze, senza tuttavia imporre né l'una né l'altra cosa. Infine l'osservazione che anche il nome di Massimilla è evidentemente... barbaro! e che non può che mentire quando afferma: Non ascoltate me, ma Cristo (48, 12).

Le accuse più strettamente legate alla presenza delle donne compaiono tuttavia nella parte che non dipende da qs fonte e nella eresia successiva, dei Quintilliani. Qui compare il famoso detto attribuito a Quintilla/Priscilla:

Cristo è venuto a me e m'infuse la sapienza, coperto di splendida veste sotto forma di donna, e mi rivelò che questo luogo è santo e qui deve scendere la Gerusalemme celeste.

In questa stessa eresia 49 anche l'altra affermazione: chiamano queste donne "profetesse" e "presso di loro le donne sono vescovi e presbiteri. Infatti affermano che non vi è discriminazione di sesso, come sta scritto: Infatti in Cristo Gesù non c'è maschio né femmina (Gal 3,28) (*Panarion*, 49, 3).

7.4 La questione pasquale: i sinodi; la diversità della prassi che conferma l'unità della fede.

La questione della pasqua quartodecimana è anche l'occasione per presentare il meccanismo dissenso/consenso stabilito mediante sinodi e lettere (spesso sinodali anch'esse):

1. Fu sollevata in quel tempo una questione non indifferente, perché le diocesi di tutta l'Asia pensarono, in base ad una tradizione più antica, che si dovesse osservare per la festa della Pasqua del Salvatore il quattordicesimo giorno della luna, nel quale venne ordinato agli Ebrei di sacrificare l'agnello, e che in esso fosse assolutamente necessario porre fine al digiuno, qualunque fosse il giorno della settimana. Nelle Chiese di tutto il resto del mondo, invece, non v'era l'abitudine di celebrare in questo modo, poiché rifacendosi alla tradizione apostolica, esse mantennero l'usanza, conservatasi fino ad oggi, secondo cui non è giusto terminare il digiuno in un giorno diverso da quello della risurrezione del Salvatore.

2. A questo proposito si tennero numerosi sinodi ed assemblee di vescovi, e tutti all'unanimità formularono per lettera una regola ecclesiastica, per i fedeli di ogni nazione, in base alla quale il mistero della risurrezione del Signore non si sarebbe celebrato in altro giorno che in domenica, e in questa soltanto avremmo osservato la fine del digiuno pasquale. 3. Possediamo ancor oggi una lettera di quanti si riunirono allora in Palestina sotto la presidenza di Teofilo, vescovo della diocesi di Cesarea, e di Narciso, vescovo di Gerusalemme; e similmente ve n'è un'altra di quanti si riunirono a Roma per la stessa questione, che indica Vittore quale vescovo; e una dei vescovi del Ponto, presieduti da Palmas in qualità di più anziano; e una delle diocesi della Gallia, di cui era vescovo Ireneo; 4. e inoltre una dei vescovi dell'Osroene e delle città di quella regione; e specialmente quella di Bacchillo, vescovo della Chiesa di Corinto, e poi quelle di moltissimi altri che espressero una sola ed identica opinione e decisione, e diedero lo stesso voto.

Troppo lungo riportare la lettera di Policrate di Efeso a Vittore di Roma, che è probabilmente nota a tutti dallo studio istituzionale e l'intera lettera di Ireneo a Vittore.

Ma questo dispiacque a tutti i vescovi, che a loro volta lo esortarono a pensare alla pace, all'unione e all'amore per il prossimo; e possediamo ancora le parole con cui essi rimproverarono piuttosto aspramente Vittore.

11. Tra loro anche Ireneo, scrivendo in nome dei fratelli cui era preposto in Gallia, raccomanda di celebrare soltanto di domenica il mistero della risurrezione del Signore, ma esorta poi opportunamente Vittore a non escludere intere Chiese di Dio perché mantengono una tradizione di antica consuetudine, e continua quindi dicendo:

Ecco qui solo la parte finale:

E una tale variazione nell'osservanza del digiuno non è sorta ai nostri giorni, ma molto prima, al tempo dei nostri predecessori, che, a quanto sembra, confermarono senza troppa precisione questa consuetudine basata su semplicità e preferenza personale, e la stabilirono per il futuro; ma nessuno visse mai meno in pace, e anche **noi viviamo ora in pace gli uni con gli altri, e la differenza del digiuno conferma l'unità della fede**

[...]

“Tra loro vi furono anche i presbiteri anteriori a Sotere che presiedettero la Chiesa che tu governi ora, cioè Aniceto, Pio, Igino, Telesforo e Sisto, che non osservarono essi stessi il quattordicesimo giorno, né imposero la sua osservanza a quanti li seguirono, ma pur non

osservandolo essi stessi, non furono affatto meno in pace con quanti giungevano tra loro dalle diocesi in cui esso veniva osservato.[...]

18. E Ireneo fu degno del nome che portava, essendo **pacífico di nome e di fatto**, ed esortò ed intercedette per la pace delle Chiese, poiché in merito alla questione sollevata discusse per lettera non solo con Vittore, ma anche, uno dopo l'altro, con numerosi altri capi di Chiese.

8. Per Origene: un *bios filosofico dia bracheôn*. *Diadoché alessandrina* in questione. Estensione e profondità

Nell'insieme della prima parte di HE (I-VII) i libri V, VI e VII hanno delle caratteristiche particolari: pur conservando la struttura annalistica, l'imponenza delle fonti utilizzate dà vita a trattazioni dedicate ad ambienti specifici, non esclusivamente certo, ma certo in maniera ampia, come si è osservato per il "cluster Lione". Questo aspetto è ancora più forte nel libro VI, larga parte del quale (parr 1-39) non solo inserisce il *bios* origeniano all'interno della narrazione storica, ma gli fa anche svolgere in misura consistente la funzione di struttura cronachistica al pari delle successioni episcopali (Alessandria, Gerusalemme (con Narciso e la sua "interruzione monastica"), Antiochia, Roma, Cartagine) e imperiali (Settimio Severo, Caracalla e Geta, Alessandro Severo, Massimino, Gordiano, Filippo, Decio) nella quale inserire altri eventi e dati, in specie fatti di martirio, scrittori *ortodossi* ed *eretici*, secondo il programma stabilito. Non a caso la traduzione di Rufino ridistribuirà anche i paragrafi interni alla sezione.

8.1. Un *bios filosofico* "al massimo grado"⁴²

Analogamente ai testi martiriali, il *bios* origeniano rivendica cittadinanza nella *hystoria* e dichiara di avere non solo delle fonti (*lettere* – ora perdute – e testimonianze orali – come tali inverificabili), ma anche di poter rimandare a più ampie redazioni (*Apologia per Origene*, *Vita di Panfilo*), in parte probabilmente utilizzate qui, in parte indicate come narrazioni più complete.

La vicinanza fra biografia e storiografia non è del resto inedita nel mondo classico: fra gli altri Svetonio e Plutarco, quest'ultimo in specie con preciso intento etico. Non è nuova neppure la forma specifica delle *vite filosofiche*: fra queste si devono ricordare le antinomiche *Vita di Demonatte* e *Alessandro o il falso profeta*, di Luciano di Samosata (II secolo). Grande rilievo ha poi la *Vita di Apollonio di Tiana* scritta da Flavio Filostrato su richiesta di Giulia Domna, moglie di Settimio Severo. Il protagonista è presentato come filosofo e *theois anêr*: Sossiano Ierocle, governatore della Bitinia durante la persecuzione di Diocleziano e autore di un perduto "*Amico della verità*" istruisce proprio un confronto fra Gesù e Apollonio, a favore di questo ultimo ed Eusebio nei primi anni del IV secolo dedica un'intera opera a confutarlo, il *Contro Ierocle*. Tutto questo giunge inoltre ad Eusebio mediato dalle biografie scritte da Porfirio (nel III sec: Pitagora e Plotino; cfr he vi, 19). Monaci Castagno che sintetizza i temi del *bios* origeniano nella già citata opera sulla *Agiografia*⁴³, ha anche curato un volume dedicato interamente a **La biografia di Origene fra storia e agiografia**⁴⁴.

⁴² VI ,3,9:*bios philosophôtatos*

⁴³ Monaci Castagno, *Agiografia*, cit, 93-122. Par biografie eusebiane: origene e costantino, 113-122.

⁴⁴ *La biografia di Origene fra storia e agiografia Atti del VI Convegno di Studi del Gruppo Italiano di Ricerca su Origene e la Tradizione Alessandrina* (Torino, 11-13 settembre 2002) / a cura di Adele Monaci Castagno, Pazzini Editore, Verucchio 2004. Contributi di Dorival, Marksches, Monaci Castagno, Norelli, Zambon, Junod, Mazzucco, Simonetti, Dal Covolo, Bona.

Dunque, con un metodo ancora una volta “misto”, l’HE si allarga a includere un genere che è attestato nella storiografia, ma in opere specificamente dedicate. Come nel *bios* classico, lo sviluppo va dalla nascita alla morte, con attenzione anche a dettagli narrativi che sconfinano nell’aneddotica; come nelle *vite filosofiche* la meraviglia è destata non dai miracoli, ma dalla virtù e dalla conoscenza. Si presenta inoltre come una sintesi della agiografia cristiana, in quanto quella di O. è una *vita filosofica/martiriale/monastica*: si può osservare la relazione costante fra il protagonista e i martiri - dal padre Leonida ai suoi discepoli e discepole - anche se provvidenzialmente, nonostante il coraggio mostrato, egli stesso subirà il martirio solo alla fine della vita, morendo tra l’altro alcuni anni dopo le sevizie subite. Nello stesso tempo la sua è una vita ascetica, ben oltre l’episodio dell’evirazione, che pure non viene taciuto, tanto che anche la tradizione successiva ha spesso riconosciuto nel martirio della coscienza origeniano un modello di vita monastica.

Sull’importanza della filologia applicata al testo biblico, già si è detto, scorporando i passi del VI libro dedicati alla Scrittura. Resta invece da fare una considerazione più ampia sulle dimensioni che abitualmente consideriamo preponderanti in Origene, cioè l’ermeneutica e l’interrogazione teologica in senso stretto. Prima, tuttavia, alcune considerazioni sulla *diadoché* alessandrina e sullo spostamento - di ruolo e non solo di sede a Cesarea.

8.2. *Il didaskaleion alessandrino e l’organizzazione ministeriale: Panteno, Clemente, Origene? il conflitto per la didaskalia*

Le caratteristiche delle fonti dichiarate da E. (lettere [cfr. anche VI, 20] - e racconti orali) sono tali da non poter essere verificate, anche se nello stesso tempo possono portare memorie interessanti. Dunque l’idea che in Alessandria ci sia stata una vera e propria successione di maestri si è quasi inchiodata nelle patologie meno accorte, anche se sono proprio gli scritti rimanenti di Clemente e Origene a non consentire una simile ricostruzione. Del resto non sarebbe l’unico caso in cui la “lente” eusebiana” ha confermato confusioni che la critica recente non ha avallato, senza riuscire del tutto a scardinarle nell’immaginario diffuso: si veda il caso della confusione su Ignazio di Antiochia, sui due Ippoliti, o le assenze di seguaci (Teognosto, Pierio) o di contrari, in specie Metodio⁴⁵.

Letto con attenzione, tuttavia, anche il modo in cui E. ne parla è meno netto della sua ricostruzione vulgata. Riporto di seguito i passi principali: per lo stato della questione, legata anche alla situazione poliedrica delle comunità alessandrine fino all’episcopato di demetrio e alla progressiva affermazione della centralizzazione mono-episcopale del III secolo, si può vedere Marco Rizzi: sia la voce sintetica nel dizionario Origene (200: pp 438-439), che alla sua introduzione a *Encomio di Origene* (Paoline 2002)

Basterebbe il seguente breve passo:

VI. 6 Clemente, succeduto a Panteno, diresse la catechesi d’Alessandria proprio in quell’epoca, così che tra i suoi discepoli v’era anche Origene. Annotando la materia degli Stromata, Clemente espone nel primo libro una cronografia comprendente tutta l’epoca fino alla morte di Commodo, di modo che è chiaro che l’opera fu da lui composta sotto Severo, la cui epoca descrive il presente libro.

⁴⁵ Prinziavalli, *Origenismo*, in *Origene* dizionario (2000), 321-329. Più ampiamente: Emanuela Prinziavalli, *Magister ecclesiae. Il dibattito su Origene fra III e IV secolo* (coll. *Studia Ephemeridis Augustinianum*, 82) Roma 2002. Cfr E. Prinziavalli, *Aspetti ese* Emanuela Prinziavalli, *Magister ecclesiae. Il dibattito su Origene fra III e IV secolo* (coll. *Studia Ephemeridis Augustinianum*, 82) Roma 2002. Cfr E. Prinziavalli, *Aspetti esegetico-dottrinali del dibattito del IV secolo sulle tesi origeniane in materia escatologica*, ASE 12/2 (1995) 279-325; Id, *L’incidenza della problematica escatologica nella controversia origenista fra III e IV secolo*, ASE 17 (2000), 91-107. *getico-dottrinali del dibattito del IV secolo sulle tesi origeniane in materia escatologica*, ASE 12/2 (1995) 279-325; Id, *L’incidenza della problematica escatologica nella controversia origenista fra III e IV secolo*, ASE 17 (2000), 91-107.

In realtà l'attenzione è molto più grande su Panteno, come *didaskalos* di una generazione legata alla oralità, in un asse Panteno/ Clemente e Panteno/origene, più che in questa stretta successione, che retrodata l'attività organizzata dell'istituzione alessandrina:

V, 10-11 Un uomo celeberrimo per la sua cultura, di nome Panteno, dirigeva allora la scuola dei fedeli (*diatribêes tôn pistôn*) di quella città, dato che per antica usanza esisteva presso di loro una scuola dei libri sacri (*didaskaleoin tôn ierôn logôn*): essa si è conservata fino a noi, e abbiamo saputo che è tenuta da uomini abili nella parola e nello studio delle cose divine. Si narra che il suddetto Panteno si sia distinto tra i più brillanti di quel tempo, in quanto proveniente dalla scuola filosofica dei cosiddetti Stoici.² Si dice quindi che mostrò un tale ardore nella sua fervidissima disposizione per la parola divina, da essere designato araldo del Vangelo di Cristo alle nazioni d'Oriente, giungendo sino all'India. V'erano infatti, v'erano ancora a quei tempi, numerosi evangelisti della parola, che avevano cura di portare zelo divino ad imitazione degli apostoli per accrescere ed edificare la parola divina. 3. Anche Panteno fu uno di loro, e si dice che andò tra gli Indiani, dove trovò, come narra la tradizione, presso alcuni del luogo che avevano imparato a conoscere Cristo, che il Vangelo secondo Matteo aveva preceduto la sua venuta: tra loro, infatti, aveva predicato Bartolomeo, uno degli apostoli, che aveva lasciato agli Indiani l'opera di Matteo nella scrittura degli Ebrei, ed essa si era conservata fino all'epoca in questione. 4. **Panteno, comunque, dopo numerose imprese, diresse infine la scuola (*didaskaleion*) di Alessandria, commentando a viva voce e con gli scritti i tesori dei dogmi divini.**

V, 11 1. In quel tempo era famoso ad Alessandria per gli studi sulle divine Scritture compiuti con Panteno, Clemente, omonimo del discepolo degli apostoli che resse un tempo la Chiesa di Roma. 2. Nelle Ipotiposi che ha composto, egli ricorda per nome come suo maestro Panteno, e mi pare che accenni a lui anche nel primo libro degli Stromata, quando indicando i rappresentanti più celebri della **successione apostolica (*apostolikê diadochê*)** che ricevette, egli così dice: Quest'opera non è uno scritto composto per bella mostra, ma sono note da me raccolte per la vecchiaia, sono un rimedio all'oblio, un'immagine senza arte, un riflesso di quelle parole efficaci e vive che udii, per esserne stato giudicato degno, da uomini beati e veramente eccellenti. 4. Uno di questi, Ionico, viveva in Grecia, un altro in Magna Grecia (il primo era della Celesiria, il secondo dell'Egitto); altri vissero in Oriente (uno era assiro), e uno in Palestina, ebreo di origine. Quando m'imbattei nell'ultimo, senza dubbio primo per virtù, dopo averlo raggiunto in Egitto dove si nascondeva, trovai riposo. 5. Ma essi conservarono la vera tradizione del beato insegnamento ricevuto direttamente dai santi apostoli Pietro, Giacomo, Giovanni e Paolo, e tramandato di padre in figlio (ma pochi furono uguali ai padri), e grazie a Dio giunsero fino a noi per de

VI, 14,8 Ancora il suddetto Alessandro, in una lettera ad Origene, menziona Clemente insieme con Panteno come uomini a lui noti. Così scrive: "Anche questo come sai, fu volere divino: che l'amicizia venutaci dagli antenati restasse inviolabile, e fosse anzi più calda e sicura. 9. Infatti riconosciamo come padri quei beati che ci hanno preceduto, presso i quali noi saremo presto: Panteno, veramente beato e signore, e il santo Clemente, che fu mio signore e mi aiutò, ed altri ancora, se ve ne sono di simili. Per mezzo loro ho conosciuto..."

Quanto al conflitto innescato dalla presenza, predicazione e poi ordinazione presbiterale di O. in Cesarea, non è difficile intuire che dietro le questioni disciplinari esibite e probabilmente anche dietro l'avversione personale di Demetrio si stagliasse un conflitto di tipo ministeriale, come suggerisce Marco Rizzi nei contributi già citati. Interessante come, quasi in contro tenetdnza

rispetto all'ordine episcopale che attrae anche Eusebio, venga segnalata nel conflitto la prassi antica di predicazione:

16. Trascorso breve tempo, scoppiò nella città una grave guerra ed Origene, lasciata di nascosto Alessandria, andò in Palestina e si stabilì a Cesarea. Là, benché non avesse ancora ricevuto l'ordinazione sacerdotale, i vescovi del luogo lo considerarono degno di tenere prediche e interpretare le divine Scritture pubblicamente in chiesa.

17. Lo si può arguire chiaramente anche da quanto scrissero, a proposito di Demetrio, Alessandro, vescovo di Gerusalemme, e Teoctisto, vescovo di Cesarea, così giustificandosi: Egli aggiunse nella sua lettera che non si era mai udito, né era mai avvenuto, che laici predicassero alla presenza di vescovi. Non so come possa fare un'affermazione palesemente non vera. 18. Dove si trovano persone idonee ad aiutare i fratelli, infatti, esse sono invitate dai santi vescovi a predicare al popolo, come per esempio a Laranda fu invitato Euelpis da Neone, ad Iconio Paolino da Celso, a Sinnada Teodoro da Attico, nostri beati fratelli. E' verisimile che questo avvenga anche in altri luoghi, ma noi non ne siamo a conoscenza". Origene, che pure era ancora giovane, veniva onorato in questo modo non solo dai compatrioti, ma anche dai vescovi stranieri.

19. Ma Demetrio lo richiamò di nuovo con lettere e diaconi della sua chiesa che lo sollecitavano a ritornare ad Alessandria, ed egli, rientrato, riprese il suo lavoro con lo zelo di sempre. Si distingueva in quel tempo Firmiliano, vescovo di Cesarea in Cappadocia, che mostrò per Origene tanto interesse, da chiamarlo una volta nel suo territorio per l'utilità delle Chiese, e da recarsi, un'altra, egli stesso in Giudea a passare qualche tempo con lui per perfezionarsi nelle cose divine. Inoltre Alessandro, che dirigeva la Chiesa di Gerusalemme, e Teoctisto, vescovo di Cesarea, che si affidavano costantemente a lui come all'unico loro maestro, gli concessero di fare il commento delle divine Scritture e ogni altra cosa relativa alla dottrina ecclesiastica.

8.3 L'estensione e lo spessore

Leggendo l'intero *bios* origeniano non si può non sentire la mancanza di ciò che contraddistinse Origene, cioè la sua profondità, lo spirito acuto di ricerca, le sue ipotesi più amate, fra le quali quella dell'apocatastasi. Il tratto erudito (elenco dei libri biblici, elenco delle opere⁴⁶), la difesa della ortodossia come contenuto più che come vettore dinamico e la difesa a oltranza in forma apologetica sono forse le cause di questa estensione *versus* profondità (espressione di Delbrel), e addirittura di questa assenza?

Si possono seguire comunque, al di là dell'anteprima costituita dalla intuizione e dal rimprovero paterno (VI, 2,7-10) il frammento di Porfirio incastonato in HE, su Origene, il suo metodo e la conoscenza del pensiero filosofico greco e una lettera origeniana. Tutti questi testi sono stati però contestati, da Nautin fra gli altri: stato della questione nella voce sintetica realizzata da Dorival per il già citato dizionario, pp 171-177:

VI, 19:

2. Ma perché dire queste cose, quando ai nostri giorni anche Porfirio, stabilitosi in Sicilia, ha composto trattati contro di noi, cercando in essi di calunniare le divine Scritture? E quando menziona coloro che le hanno commentate, non potendo proprio attribuire ai nostri insegnamenti nessun crimine infamante, per mancanza di argomenti ricorre alle ingiurie e si mette a calunniare anche i commentatori, e tra questi Origene in particolare. 3. Dice di averlo conosciuto in gioventù e tenta di denigralo, non accorgendosi che invece lo raccomanda, sia che dica la verità nei casi in cui non gli è possibile fare altrimenti, sia che menta in quelli che pensava non sarebbero stati scoperti; e ora lo accusa come cristiano,

⁴⁶ Non tutte segnalate, perché rimanda all'Apologia. Si veda l'ep 33 di Girolamo in emrito

ora pone in risalto i suoi progressi negli studi filosofici. Ma ascoltiamo ciò che dice testualmente: Alcuni desiderosi di trovare una spiegazione alla malvagità delle Scritture giudaiche, senza più rifiutarle, ricorsero ad interpretazioni contraddittorie e discordanti con quanto era stato scritto, presentando così non tanto una difesa di ciò che appare strano, quanto un'approvazione e una lode della loro propria opera. Spacciano infatti le cose dette con chiarezza da Mosè come enigmi e le considerano oracoli divini di misteri nascosti, e dopo aver incantato le facoltà critiche della mente con la vacuità presentano le loro interpretazioni”

5. Dice poi dopo altre osservazioni: Questo tipo di assurdità proviene da un uomo che ho incontrato anch'io quando ero molto giovane, che aveva grande successo e l'ha ancora grazie agli scritti che ha lasciato, cioè Origene, la cui fama si è diffusa enormemente fra quanti insegnano queste dottrine.

6. Egli fu infatti discepolo di Ammonio, che ebbe, al nostro tempo, immenso successo nella filosofia, e tanto trasse profitto dal maestro nel possesso della scienza, quanto prese una strada opposta alla sua nella retta scelta della vita.

7. Ammonio, infatti, pur essendo cristiano, educato dai genitori nella dottrina cristiana, appena iniziò a ragionare e ad occuparsi di filosofia, si volse subito verso un genere di vita conforme alle leggi; invece Origene, greco educato negli studi greci, deviò verso una sfrontata dottrina barbara. Così facendo, alterò la sua abilità negli studi, e mentre la sua vita era quella di un cristiano in

opposizione alle leggi, nella concezione del mondo e di Dio egli pensava da greco, e introdusse idee greche in favole strane. 8. Viveva sempre con Platone e conversava con gli scritti di Numenio, Cronio, Apollofane, Longino, Modesto, Nicomaco e dei più celebri tra i Pitagorici, si servì anche dei libri dello stoico Cheremone e di Cornuto, dai quali apprese il metodo dell'interpretazione allegorica dei misteri greci, che applicò poi alle Scritture giudaiche”.

9. Questo è riferito da Porfirio nel terzo libro del suo trattato contro i Cristiani; e mentre dice il vero a proposito della formazione e dell'erudizione di Origene, è chiaro che mente (che cosa non era pronto a fare, infatti, l'avversario dei Cristiani?) dove dice che Origene si convertì dalle dottrine greche, e che Ammonio, lasciata una vita secondo religione, cadde nel paganesimo.

10. Origene mantenne infatti l'insegnamento di Cristo tramandatogli dagli antenati, come mostra quanto sopra detto, e anche Ammonio visse fino all'ultimo nell'integrità e nell'infallibilità della sua filosofia ispirata, come testimoniano ancor oggi le opere di quest'uomo noto ai più per gli scritti che lasciò, come, per esempio, quello intitolato Sulla concordanza tra Mosè e Gesù, e tutti gli altri che si trovano presso gli studiosi. 11. Si riferiscano, quindi, queste notizie per provare sia la calunnia di un simile bugiardo sia la grande perizia di Origene anche nelle discipline greche, a proposito della quale così egli scrive in una lettera, difendendosi contro alcuni che lo avevano rimproverato per questo suo zelo:

12. “Quando mi dedicai a questa dottrina e si diffuse la fama della nostra attitudine, vennero a me eretici ed esperti nelle discipline greche e soprattutto in filosofia: **mi parve allora di dover esaminare sia le opinioni degli eretici sia le asserzioni che i filosofi promettevano di fare sulla verità.**

13. Facemmo questo imitando **Panteno**, che prima di noi giovò a molti grazie alla profonda preparazione che aveva in queste materie, ed anche **Eracla**, che siede ora fra i presbiteri di Alessandria e che io allora trovai presso il maestro di filosofia poiché lo frequentava già da cinque anni prima che io iniziassi a seguire le sue lezioni.

14. Influenzato da quest'ultimo, pur avendo sempre portato un abito comune, lo smise e ne indossò uno da filosofo che usa ancor oggi; e continua inoltre a studiare per quanto gli è possibile libri greci

Questo è ciò che fu detto da Origene in difesa del suo studio della cultura greca.

9. Dionigi il grande: lettere e sinodi, uno spaccato ecclesiale (HE VI, 40 - VII,26). Prassi sinodale, fra sinodalità e collegialità. Eresia e ortodossia: e la teologia?

Il libro VII, pur nelle diverse recensioni⁴⁷, segna l'apice della *historia* del passato e la transizione alla narrazione della contemporaneità, come si è più volte ricordato. La fonte delle informazioni è costituita da documenti relativi a Dionigi di Alessandria, come è evidente alla lettura, ma è anche esplicitamente dichiarato da Eusebio stesso:

Nel settimo libro della storia ecclesiastica Dionigi il grande vescovo di Alessandria ci aiuterà ancora con le sue stesse parole, dato che egli ci fa conoscere, nelle lettere che ci ha lasciato, i singoli fatti accaduti al suo tempo: da qui prenderà avvio questo mio libro (VII,1)

Dice "ci aiuterà ancora" perché in realtà Dionigi è la fonte già a partire dal paragrafo 40 del libro precedente, in cui viene introdotto subito dopo la narrazione della morte di Origene. Evidentemente Eusebio ha avuto accesso a una raccolta alessandrina che gli ha consentito di richiamare cinque dossier epistolari e di rintracciarvi «una sorta di crocevia degli eventi e delle problematiche attorno agli anni 260, offrendo sovente premesse importanti per capire questioni che occuperanno poi la prima parte del IV secolo e oltre» - così Laiti nel *Manuale di Storia della Chiesa* (Dell'Orto / Xeres), in cui offre un'accurata e originale disamina di questa sezione, di cui cito un passaggio, ma a cui rimando complessivamente come appoggio bibliografico per questo focus:

Eusebio riferisce del vescovo alessandrino cinque dossier epistolari concernenti rispettivamente la **questione penitenziale** in relazione allo scisma novaziano (HE VI,45-46), la **questione battesimale** (almeno 5 lettere, in una di queste si affaccia anche la problematica sabelliana), le **persecuzioni di Decio** (HE VI,40-42) e **Valeriano** (HE VII,10-11), la **celebrazione pasquale** (Dionigi sta all'inizio dell'uso alessandrino delle «lettere festali»), la **questione trinitaria** suscitata dal libico **Sabellio**, fatta oggetto di scambi epistolari molteplici, con Dionigi di Roma in particolare al quale ha inviato sul tema «quattro scritti» (HE VII,26,1). Un'ultima lettera, in risposta all'invito a partecipare ad un sinodo ad Antiochia nel 264, è dedicata al caso di **Paolo di Samosata**. Inoltre ha ampio risalto una citazione dall'opera *Sulle promesse* ove Dionigi si occupa del **millenarismo di Nepote vescovo di Arsinoe**, appoggiato alla interpretazione dell'**Apocalisse** (HE VII,24-25). L'impressione che si ricava da questo insieme di corrispondenza è che la sede alessandrina godesse di una posizione di grande rilievo nella comunicazione tra Occidente e Oriente e che Dionigi abbia interpretato il suo compito come un facilitatore di comprensione tra dialoganti non facilmente consapevoli delle premesse dell'altro⁴⁸.

⁴⁷ Certo con varianti limitate, se confrontate con la situazione relativa a libri vii-x: cfr nota 1 di Bardy all'indice del libro VII. Per i libri VIII-X, articoli in Morlet – Perrone (cfr più avanti)

⁴⁸ Giuseppe Laiti, due figure emblematiche: *Dionigi di Alessandria e Paolo di Samosata*, in *Manuale di storia della chiesa* (Dell'Orto - Xeres), vol I, 187-195, oltre a sezioni precedenti relative alle singole questioni, penitenziale e battesimale, trinitaria.

Quanto si presenta qui dunque alla nostra attenzione consente e insieme richiede diversi livelli di approccio, che possono essere percorsi in direzione ascendente o discendente, ma che devono essere considerati comunque integralmente:

- Le singole questioni oggetto dei dossier alessandrini
- Un quadro sinottico dei dibattiti ecclesiali del III secolo avanzato
- Due questioni di metodo:
 - o L'intreccio fra fonti documentarie e elementi teologici nella storiografia ecclesiastica: distorsione e abbandono dei fatti? O tentativo di fare una storia delle idee e delle istanze, oltre la cronaca dei nomi e delle date?
 - o L'uso delle fonti e delle citazioni in HE: cfr. Dominique Gonnnet, *L'acte de citer dans l'Histoire ecclésiastique d'Eusèbe* in Pouderon/Duval, *L'historiographie*, 181-193, con richiamo a Ricoeur, *Tempo e racconto* e a De Certeau, *La scrittura della storia*: «La storia – implacabile e misterioso concatenarsi di eventi – può essere compresa solo a partire dai cambiamenti epistemologici delle discipline che la studiano, dalle “rotture instauratrici” che saranno in grado di orientare il lavoro storiografico quanto più si lasceranno investire dalle estraneità che le produce, abdicando per questo alla tentazione di radunare *in unum* punti di fuga e crinali, passaggi di confine e idiomi sconosciuti, [investire] dall'assunzione della strutturale problematicità delle istituzioni preposte all'organizzazione concettuale (sempre tentata dal potere di classificazione che satura l'evento): la storia e lo storico si fanno linguaggio che è immediatamente traduzione, travaso, forse esilio, sicuramente esodo»⁴⁹.

9.1 Sinodo e “*ekklesia*” di tutti. La crisi come luogo ermeneutico

Eventi e istanze recenti, in presa diretta con l'ecclesiologia del Vaticano II, hanno posto una rinnovata attenzione alla prassi sinodale e all'idea stessa di sinodalità, connessa al “sinodo” (preferisco la resa moderna al maschile, che quella un po' ricercata di Simonetti “la sinodo”, visto che non diciamo “la metodo”) anche se non si identifica con esso, connotato quanto meno da una prassi regolata. Pur trovandosi alcuni rimandi, come si è visto, nel tardo II secolo (e non considerando in questo senso Atti 15), l'età che inaugura una prassi sinodale costante è il III secolo, in un percorso che ha “a monte” l'idea stessa di *ekklesia* e *koinonia*, in tensione con l'escatologia, ma ha come medium l'inculturazione delle forme pratiche. Rimando per brevità ad alcuni miei contributi (oltre alle schede presenti nel Manuale) e alla bibliografia che ho già là indicato:

Esercizio sinodale delle soggettualità ecclesiali: la lezione del III secolo tra consuetudine e crisi, in *Ecclesiologia del Vaticano II. Studi in onore di Cettina Militello*, a cura di C. Caltagirone - G. Pasquale, Marcianum Press, Venezia 2016, Tomo I, 601-618

Memoriale del futuro. Il ricorso alle fonti come principio dinamico, in P. Coda – R. Repole (edd.), *La sinodalità nella vita e nella missione della Chiesa. Commento a più voci al Documento della Commissione teologia internazionale*, EDB, Bologna 2019, 29-37.

In termini telegrafici ne richiamerei due aspetti:

- il *medium* costituito dalle forme politiche coeve (*koinon* di Asia, ad esempio; sinedrio; prassi senatoriale e provinciale romana)
- la portata ermeneutica della crisi ecclesiale: i problemi che si pongono spingono a scrutare in maniera nuova il Vangelo e a trovarvi suggerite prassi innovative

9.2 Eresia e ortodossia: e la teologia?

Si sono più volte incontrati “eretici”, secondo il piano a riempimento stabilito dall'autore, ma non ci siamo ancora soffermati in maniera specifica su questo orizzonte. Anche per questo aspetto la

⁴⁹ Silvano Faccioni, *Michel De Certeau e il futuro del passato*, in De Certeau, *La scrittura della storia*, Jaca Book 2006 p. XII

bibliografia è sconfinata e trovo semplice inviare nuovamente alle schede presenti nel “nostro” Manuale, oltre che al numero monografico di *CredereOggi* (226 – 4/2018) *Eresia/Eresie*, da cui stralcio qui brevemente, rimandando ai contributi integrali:

«Questo genere letterario specifico non è solo costituito da liste di eretici con rispettive successioni ma è anche svolto attorno a un'idea, tanto semplificante quanto in genere lo è ogni modo per “ordinare il mondo” (tassonomia): prima c'è l'ortodossia e poi, come deviazione colpevole e spesso deliberata, se ne distacca l'eresia. Eusebio di Cesarea, ad esempio, nella prefazione alla sua *Storia Ecclesiastica* dichiara di prefiggersi un triplice itinerario nella propria narrazione: le liste episcopali, i personaggi illustri e gli eretici. Esemplare, in questo specifico senso, l'opera di un vero e proprio cacciatore di eresie, Epifanio di Salamina, il quale nella prefazione del *Panarion* (cioè la cassetta di rimedi e degli antidoti) spiega come le eresie siano 80, come le concubine di Salomone, raccogliendo così insieme diversi aspetti della peccaminosa trasgressione eretica o meglio della sua costruzione.

Questo modo di organizzare le cose ha in qualche modo funzionato a lungo, ben oltre le sue prime realizzazioni, ma evidentemente non poteva rimanere immobile al sorgere di un pensiero storico e critico, che ha rimesso tutto in discussione, non solo sul versante della consistenza documentaria delle singole modellizzazioni negative (questioni tipo “se Ario fosse veramente *ariano*, se Pelagio veramente *pelagiano*” e via dicendo), ma anche e soprattutto sulla visione d'insieme. Un classico e pionieristico lavoro è quello di Walter Bauer, *Ortodossia ed eresia nel cristianesimo delle origini* (*Rechtgläubigkeit und Ketzerei im ältesten Christentum*) del 1934, che ha avuto il merito di decostruire il modello della priorità di un'ortodossia già definita da cui si sarebbero distanziate le deviazioni eterodosse. Il lavoro di Bauer ha aperto così la via a molti altri studi, che hanno potuto usufruire di quello studio e di molti altri, nonché di ricostruzioni storiche più sofisticate:

Si è progressivamente consolidata la acquisizione che il modello utile a interpretare il fenomeno non è quello luce-ombra (precedenza della retta dottrina che di riflesso porta con sé la denuncia dell'errore), né quello dello sviluppo lineare da un nucleo fondamentale di partenza, ma piuttosto quello di un processo nel quale intervengono più fattori, certo non tutti dello stesso valore e peso⁵⁰.

In questo senso dunque il cammino del pensiero cristiano nella sua globalità, cioè nelle forme di pensiero ma anche nell'insieme della sua vicenda, risulta connotato da domande intriganti, magari a volte riconosciute come non pertinenti o tali da impoverire il messaggio evangelico, ma anche capaci di farne progredire la comprensione, anche solo nella misura in cui non ci si è limitati a scartare delle soluzioni, ma si è cercato di proporre nuove formulazioni suscitate proprio dall'idea che si rifiutava. Di fronte a questo insieme ricco e complesso è importante muoversi con intelligenza evangelica, con capacità critica, con attitudine ermeneutica: in una parola, con profondo discernimento»⁵¹.

Quello che resta aperto in questo insieme, in specie per HE, è proprio l'ultimo aspetto appena citato: ancora di più infatti del procedimento di “costruzione dell'altro” (sempre rilevante, peraltro) è necessario porsi la domanda sulla teologia, in specie su una teologia di tipo zetetico, quale quella origeniana, e che comunque non voglia essere semplicemente una glossa – infine sterile – di codicilli un po' ammuffiti:

«Il teologo(/a) che si compiace del suo pensiero completo e concluso è un mediocre. Il buon teologo/a e filosofo/a ha un pensiero aperto, cioè incompleto, sempre aperto al maius di Dio e della verità, sempre in sviluppo» (Francesco, *Veritatis gaudium* 8)

50 Giuseppe Laiti, *Ortodossia e eresia*, in *Manuale di Storia della Chiesa*, vol I (a cura di G.Laiti – C. Simonelli /direzione U. Dell'Orto e S. Xeres), Morcelliana, Brescia 2018, 141-143. Fra gli studi del secolo scorso si segnalano H.E.W. Turner, *The Pattern of Christian Truth. A Study in the Relations between Orthodoxy and Heresy in the Early Church*, 1954 e soprattutto A. Le Boulluec, *La notion d'hérésie dans la littérature grecque II-III*, vol. 1 (= De Justin à Irénée) e vol. 2 (= Clément d'Alexandrie et Origène), Etudes Augustiniennes, Parigi 1985.

⁵¹ Cristina Simonelli, *Eresia: all'incrocio di molte vie*, in *CredereOggi* 226 (4/18) 9-22; Ead *Evidentemente eretici. Procedimenti di costruzione dell'altro*, 81-92.

Vi si può accostare uno stralcio di *Al di qua e al di là della teologia*, prolusione di C. M. Martini nel 1997: «Mi sento spinto alla teologia come pensante, per dare senso alle mie domande che sono molte. [...] Qui nasce il pensante, il pensante come Vescovo, il pensante come credente, colui che ha bisogno della teologia per essere aiutato a pensare. E notate: il pensare prima ancora di essere credente, perché ogni pensante, anche non credente, si pone tali domande e cerca risposte [...] Sono interessato alla teologia nel pormi come credente di fronte al non credente che è in me [...] Infine, mi colloco davanti alla teologia per essere credente e pensante. C'è dunque un al di qua della teologia che è la fatica della ricerca e della domanda, e c'è un al di là della teologia che è silenzio adorante»

10. I libri VIII-X: l'autopsia e il profilarsi dell'età di Costantino. La prokataskeue e l'omelia di Tiro: un'inclusione teologica e politica

Le molteplici indicazioni contenute nel testo (VII,32/VIII,1) e le notevoli differenze di distribuzione dei materiali, in specie dei documenti dell'autorità civile, che si riscontrano nelle diverse recensioni (in particolare gruppo BDM e gruppo ATER, con le versioni di Rufino) già come dato materiale testimoniano del progressivo ampliamento e rimaneggiamento dell'opera. Il confronto con la storiografia classica potrebbe infatti far pensare a un impegno già preventivato sulla contemporaneità, ma la mobilità delle recensioni spinge in altra direzione, sia pure non in forma di drastica alternativa. Il libro VIII è in larga misura occupato da un altro ampio resoconto martiriale "contemporaneo", legato alla grande persecuzione di Diocleziano e Massimino Daia, con testimonianze distinte anche geograficamente.

Altra questione è invece quella della recezione di HE i cui ultimi passaggi sono stati spesso letti insieme al *Discorso per il Trentennale*⁵² e la *Vita di Costantino*, quasi un epilogo ermeneutico ritenuto più importante del lento dipanarsi dei primi secoli: studio di riferimento Marilena Amerise, *Eusebio fra storiografia e teologia politica: l'imperatore cristiano dalla Storia Ecclesiastica agli scritti constantiniani* (Adamantius 16/2010, 52-62)⁵³. E' come se il *work in progress* continuasse, in HE e fuori di essa: nel testo, con la progressiva eliminazione di Licinio, quando Costantino resta unico sulla scena (X,9,4), fino alla "correzione" del 326 dovuta alla "rimozione" di Crispo, il figlio di Costantino fatto uccidere dallo stesso padre. Al di fuori del testo, con il passaggio dalla figura di alleanza, quale nuovo Mosè (HE), alla categoria di immagine/imitazione del Logos (*Trentennale*) a quella di "amico di Dio" (*Vita*).

Anche se sempre Costantino è segnato, in questa visione, dalla legittimità e dalla correttezza⁵⁴, lo studio di Amerise invita a uscire da letture preconcepite (Altaner: "vescovo di corte di pieghevole carattere"; Overbeck: "arricciatore di corte della parrucca imperiale"), perché la formalizzazione indicata come cesaropapista sarebbe più appropriata per l'epoca di Giustiniano e anche il classico di Peterson (*Il monoteismo come problema politico - 1935*⁵⁵) è stato pubblicato due anni dopo l'avvento al potere di Hitler. Peterson riesce comunque a mettere in luce un "modello" (come tale sempre esagerandone i contorni effettivi) diverso da quello detto "ministeriale" del potere politico, coniato da Ambrogio e Crisostomo (Amerise 2005, 36).

⁵² A questo scritto si riferisce Carl Schmitt come al primo trattato di teologia politica, nel suo classico *Teologia politica. Quattro capitoli sulla dottrina della sovranità*, edito a Monaco nel 1922.

⁵³ La studiosa, prematuramente scomparsa nel 2009, aveva pubblicato anche *Elogio di Costantino* (Paoline 2005), che comprende *Trentennale* e *Discorso regale*, con ampia introduzione.

⁵⁴ Si veda la ben diversa narrazione fatta da Zosimo, *Storia nuova* II,29.

⁵⁵ Marco Rizzi, *Erik Peterson e la "teologia politica": attualità e verità di una "leggenda" (con un inedito petersoniano)* RSLettR32 (1996)95-122.

Si veda anche *Il Costantino di Eusebio*, in Alessandro Barbero, *Costantino il Vincitore*, Salerno editrice, Roma 2016, pp. 126-233.

10.1 Citazione testuale di documenti dell'autorità civile

Dei 15 documenti civili riportati in HE – spesso con l'affermazione di averli tradotti dal latino – ben 12 si trovano nei libri VIII-X e, come osserva Carotenuto (pp. 109-179: qui 109), ne rappresentano in certo senso l'ossatura. Basta ricordare che in X, 5 viene riportata una versione del rescritto al governatore di Bitinia, noto anche (soltanto) anche tramite Lattanzio, che ricordiamo spesso come "editto di Milano"! Seguono una serie di documenti che testimoniano del veloce restringimento della ampia libertà di culto concessa, nonché dell'emergere del conflitto africano e della convocazione dei primi sinodi in merito.

Ancora Carotenuto suggerisce da una parte il confronto con l'impostazione di Lattanzio (*Morte dei persecutori*: già il titolo è emblematico...), dall'altra invita a cercare gli antecedenti letterari per questo uso, primi fra tutti Esdra e 3 Esdra, nonché 1 - 2 Maccabei, oltre a Filone e Giuseppe Flavio.

10.2. Dedicato del libro X. Premessa (I, 2-3) e Omelia di Tiro: un'inclusione teologica e politica

Ahi, Costantin, di quanto mal fu madre / non la tua conversion, ma quella dote/ che da te prese il primo ricco padre!>
(*Inferno*, XIX,115-117)⁵⁶.

1. Grazie a Dio onnipotente e Re dell'universo per tutte le cose, e grazie innumerevoli anche al Salvatore e Redentore delle nostre anime Gesù Cristo, per l'intercessione del quale preghiamo incessantemente che ci sia conservata salda e stabile la pace, al riparo da molestie esterne e dello spirito.

2. Con questi voti, **aggiunto ora ai precedenti anche il decimo tomo della Storia ecclesiastica, lo dedicherò a te, mio santissimo Paolino, proclamandoti, per così dire, suggello (*episphragisma*) dell'intera opera.**

3. E collocheremo opportunamente qui, **in un numero perfetto, il discorso perfetto, il panegirico della ricostruzione delle chiese**, obbedendo a uno spirito divino, che ci esortava pressappoco così:

"Cantate al Signore un cantico nuovo, perché ha compiuto meraviglie; la sua destra l'ha salvato, e il suo braccio santo. Il Signore ha fatto conoscere la sua salvezza, ha rivelato la sua giustizia al cospetto delle genti"

4. In obbedienza all'oracolo, quindi, **cantiamo ora il cantico nuovo**, perché dopo quelle visioni e quelle narrazioni terribili e tetre, siamo stati giudicati degni di vedere e celebrare cose tali, quali prima di noi molti realmente giusti e testimoni di Dio desiderarono vedere in terra, e non videro, desiderarono udire, e non udirono. (X,1-2)

Come si è già ricordato, Corke - Webster vede nel libro X e nella sua dedica episcopale il vertice di HE, anche secondo l'intenzione di Eusebio, ma lo stato fluido e progressivo del testo sembra contraddire questa ipotesi, almeno nella sua interezza. Carotenuto osserva che tra la premessa e l'omelia vi sarebbe addirittura incompatibilità, in quanto la prima vede nell'Incarnazione il vertice della storia di salvezza, la seconda lo estende a comprendere anche la conversione degli Imperatori: anche questa opinione mi sembra andrebbe sfumata, più che incompatibilità, si tratta di diversi livelli di lettura - il centro a un livello profondo, di fondamento, è ancora l'incarnazione (intesa nel senso ampio di *economia*, secondo la concettualità antica), ma a un altro livello si estende a una sua immagine, a una manifestazione. Stringente e convincente, anche da questo punto di vista, la lettura sintetica che ne offre Emanuela Prinzi, specie nel paragrafo *La vision historique et la technique historiographique d'Eusèbe* (Morlet /Perrone, pp. 100-111).

⁵⁶ Un divertissement... <https://www.indiscreto.org/il-commento-collettivo-canto-xix-la-vostra-avarizia-il-mondo-attrista/>

La *Premessa*, articolata attorno a *oikonomia* della *theologia* del Figlio e viceversa, cioè attorno alla vicenda storico salvifica del Figlio veramente divino, si sviluppa in maniera tradizionale attorno alle teofanie veterotestamentarie fino alla incarnazione e nascita del Cristo, con l'attenzione a ripetere più volte che questo è necessario per mostrare che il cristianesimo non è nuovo, anche se il suo evento centrale è differito nel tempo (motivo apologetico, cfr PE V).

L'*omelia per la dedicazione della basilica di Tiro*, riportata estesamente, ha molti motivi di interesse: dal punto di vista della **struttura generale di HE**, come culmine di un processo di manifestazione della salvezza, che coinvolge anche la struttura civile dell'Impero; dal punto di vista architettonico, perché descrive una **basilica cristiana**⁵⁷, specchio di concezioni liturgiche e teologiche, sullo sfondo della relazione **archetipo/copia**; per la **crisologia** e l'**ecclesiologia**, nonché, certamente, per il rapporto fra esegesi e omiletica.

Per quanto riguarda la **crisologia** si è spesso parlato di impostazione ariana (si veda la posizione a Nicea e dopo Nicea di Eusebio), ma in realtà Eusebio non è ariano, la sua impostazione è semplicemente origeniana con attenzione a declinare l'*arché* in Dio e la posizione "seconda" del Figlio: questo subordinazionismo moderato è altra cosa e piuttosto sfida l'*homo/ousia* niceno/atanasiana a meglio declinare l'unità della sostanza in un quadro di differenza, nella quale possa sussistere una precedenza che esuli dalla temporalità e dalla gradazione.

La (ri)costruzione delle basiliche è concreta e politica, ma nello stesso tempo è metafora della buona salute della chiesa, che mantiene un primato di importanza sull'edificio di culto, ma nello stesso tempo vede ruoli enormemente gerarchizzati.

--

1. Tutti gli uomini furono quindi liberati dall'oppressione dei tiranni, e una volta scampati ai mali di un tempo, chi in un modo, chi nell'altro, riconobbero quale unico, vero Dio colui che aveva combattuto in difesa degli uomini pii. Ma vi fu **gioia indicibile soprattutto per noi**, che avevamo riposto le speranze **nel Cristo di Dio**, e una divina letizia fiorì in tutti, poiché vedevamo che tutti i luoghi poco prima distrutti dall'empietà dei tiranni cominciarono a rivivere come dopo una lunga devastazione mortale, e i templi si ergevano di nuovo dalle fondamenta fino ad un'altezza immensa, ed assumevano uno splendore molto più grande di quelli un tempo distrutti.

2. Anche i sommi imperatori confermavano con la **formulazione continua di leggi in favore dei Cristiani** i doni che ci venivano da Dio, estendendoli ed ampliandoli; e i vescovi ricevevano **lettere personali dall'imperatore, onori e donazioni in denaro** (*grammata, timai, chrêmatôn doseis*). Non sarebbe fuori luogo incidere in questo libro, come su di una tavola sacra, le parole di questi documenti tradotti in greco dal latino, perché essi siano ricordati anche da tutti coloro che verranno dopo di noi.

3. Ovunque si dedicano chiese.

1. Si ebbe inoltre lo spettacolo da tutti auspicato e desiderato: feste di dedizioni in ogni città, e consacrazioni di edifici di preghiera appena costruiti, adunanze di vescovi a tal fine, concorso di gente da terre lontane e straniere, sentimenti d'amicizia reciproci tra i popoli, unione delle membra del corpo di Cristo in un'unica armonia di partecipanti. 2. In conformità con una predizione profetica che preannunciava il futuro in modo arcano, l'osso si univa all'osso, la giuntura alla giuntura, e si compiva veramente quanto era stato predetto per enigmi dalla parola del profeta.

3. Unica fu la forza dello Spirito divino che circolava per tutte le membra; unica l'anima di tutti; identico l'ardore della fede; unico l'inno di tutti per glorificare Dio: si celebrarono cerimonie perfette di presuli (*êgoumenoi*), riti sacri celebrati da sacre persone, istituzioni divine della Chiesa, ora con il canto di salmi e con l'ascolto delle altre parole tramandateci da Dio, ora con il compimento di uffici (*diakoniat*) divini e mistici, ed erano simboli ineffabili della passione del Salvatore. 4. Contemporaneamente persone di ogni età, uomini e donne, con tutta la forza del pensiero glorificavano Dio con preghiere e ringraziamenti quale autore dei loro beni, lieti nel cuore e nell'anima. Ogni capo di Chiesa presente pronunciò un panegirico, secondo la propria abilità, entusiasmando l'adunanza.

⁵⁷ Nella *Vita di Costantino* Eusebio ha descritto anche la Basilica del Sepolcro a Gerusalemme, la Basilica dei Santi Apostoli a Costantinopoli e di Antiochia; Nel *Triakontaeterikos* I. Antiochia; Gregorio di Nazianzo (Or 18,39) la basilica di Nazianzo costruita dal vescovo, suo padre Gregorio; Gregorio di Nissa ep 25 quella da lui progettata, Cimitile e Primuliacum, in Paolino di Nola ep 32, oltre alla descrizione ideale di Cost Ap II,57,2.

Panegirico sull'edificazione delle chiese indirizzato a Paolino, vescovo di Tiro.

■ In mezzo all'assemblea si fece avanti **un tale (tis tôn metriôs epieikôn) abbastanza dotato** che aveva composto un discorso. In una chiesa affollata, alla presenza di numerosi pastori che prestavano ascolto in ordine e in silenzio, egli rivolse il seguente discorso alla persona di un vescovo eccellente in tutto, grazie allo zelo e alla premura del quale era stato costruito il tempio di Tiro, che superava di gran lunga tutti quelli della Fenicia.

2. “Amici di Dio e sacerdoti ornati della sacra tunica e della corona celeste della gloria, dell'unzione divina e della veste sacerdotale dello Spirito Santo; e tu, giovane vanto del santo tempio di Dio, onorato da Dio con la saggezza dei vecchi, tu che hai mostrato azioni e opere magnifiche di una virtù giovane e vigorosa, tu a cui Dio stesso, che racchiude il mondo intero, ha concesso il dono eccezionale di costruire e rinnovare la sua casa in terra per Cristo, suo Verbo unigenito e primogenito, e per la sua santa e divina sposa 3. - ti si potrebbe chiamare nuovo Beseleel, costruttore di un tabernacolo divino, oppure Salomone, re di una Gerusalemme nuova, molto superiore a quella di prima, o nuovo Zorobabel, che procura al tempio di Dio gloria molto più grande della precedente – 4. ed anche voi, figli del sacro gregge di Cristo, dimora di buone parole, scuola di saggezza, auditorio di devozione venerabile e caro a Dio: 5. un tempo, quando ascoltavamo nella lettura dei testi divini i segni straordinari di Dio e i benefici dei miracoli del Signore nei confronti degli uomini, potevamo levare inni e canti a Dio, abituati a dire inni e canti a Dio, abituati a dire: Padre, abbiamo udito con le nostre orecchie, i nostri padri ci hanno annunciato ciò che hai fatto ai loro giorni, in giorni antichi”

6. **Ma ora non più per sentito dire**, né a parole soltanto, conosciamo il braccio sublime e la destra celeste del nostro Dio di bontà e Re sommo: **nelle opere stesse, per così dire, e con i nostri stessi occhi** vediamo che ciò che fu anticamente affidato alla memoria è veritiero e degno di fede, e possiamo cantare per la seconda volta un inno di vittoria e proclamare e dire: “Ciò che abbiamo udito, l'abbiamo visto nella città del Signore degli eserciti, nella città del nostro Dio.

7. E in quale città, se non in questa appena costruita e fondata da Dio? Essa è chiesa del Dio vivente, colonna e base della verità”. Di essa anche un altro divino oracolo preannunziò pressappoco così: “Cose gloriose sono state dette di te, città di Dio” In essa ci ha raccolti il Dio di bontà con la grazia del suo Unigenito, ed ogni invitato canti ed esclami e dica: Mi sono rallegrato di ciò che mi è stato detto: andremo alla casa del Signore” e “Signore ho amato la bellezza della tua casa e il luogo dove risiede la tua gloria”

8. **E non ciascuno da solo, ma tutti insieme in un unico spirito e in un'unica anima**, veneriamolo e acclamiamolo dicendo: grande è il Signore e sommamente lodato nella città del nostro Dio, sulla montagna santa” Ed Egli è infatti veramente grande e “grande è la sua casa, elevata ed ampia e bella al sopra dei figli degli uomini” Grande è il Signore, che solo compie meraviglie” Grande è colui compie cose grandi e imperscrutabili, gloriose e meravigliose, delle quali non v'è numero”. Grande è colui che muta i tempi e le stagioni, che depone e innalza i re”, “che solleva il misero da terra e rialza il povero dal letame”. “hai rovesciato i potenti dal trono ed ha innalzato gli umili da terra; ha colmato di beni gli affamati” ed ha spezzato le braccia dei superbi”.

9. E ha confermato così non solo per i credenti, ma anche per i non credenti, la memoria delle narrazioni antiche, Lui, l'autore di prodigi, l'autore di opere grandi, il padrone dell'universo, il creatore del mondo intero, l'onnipotente, il Dio di bontà, l'unico e solo Dio, al quale vogliamo cantare il cantico nuovo, indirizzandolo col pensiero a colui che solo compie meraviglie, perché la sua misericordia è eterna; perché nella nostra pochezza si è ricordato di noi e ci ha liberato dai nostri nemici”.

10. “Non cessiamo quindi mai di celebrare così il Padre dell'universo. Quanto a colui che è per noi **secondo autore (deuteron aition) di beni**, colui che ci ha introdotti alla conoscenza di Dio, il maestro della vera religione, il distruttore degli empi, l'uccisore dei tiranni, colui che ha messo la

vita umana sulla giusta direzione, **colui che ci ha salvati quando eravamo disperati, Gesù, portiamone il nome sulle labbra e veneriamolo.**

11. Egli solo, infatti, come **unico Figlio buonissimo di un Padre buonissimo**, in conformità con la decisione della benevolenza paterna verso gli uomini, ha rivestito volentieri la nostra natura, sebbene giacessimo quaggiù in ogni tipo di corruzione, ed operando **come un medico perfetto**, per la salvezza dei malati non solo osserva i mali, ma anche tocca ciò che è ripugnante, e per le disgrazie altrui ne raccoglie di proprie. Egli ci ha salvati dagli abissi stessi della morte, quando non eravamo soltanto ammalati od oppressi da piaghe terribili e ferite ormai purulente, ma già persino tra i morti, perché nessun altro dei celesti possedeva tanta forza da poter provvedere senza danno alla salvezza di così tanti.

12. Egli **solo (monos.. monos..)**, quindi, fu partecipe della nostra misera corruzione;

solo sopportò i nostri affanni;

solo prese su di sé la pena delle nostre empietà,

e ci risolvè quando eravamo non semimorti, ma ormai completamente putrefatti e fetidi nelle tombe e nei sepolcri, e con la sua benevola sollecitudine ci ha salvati, come in passato, oltre la speranza di chiunque, anche nostra, e ci ha fatti partecipi dell'abbondanza dei beni del Padre, l'autore della vita, la guida alla luce, **il nostro grande medico, re e signore, il Cristo di Dio.**

13. “Allora, quando tutto il genere umano era immerso in una notte oscura e in una tenebra fitta per l'inganno di demoni nefasti e l'azione di spiriti nemici di Dio, con la sua venuta Egli sciolse una volta per tutte la catena delle nostre empietà, come la cera è sciolta dai raggi della luce.

14. Ma ad una tale grazia e ad un tale beneficio, l'invidia del demonio che odia il bene ed ama il male è quasi schiattata ed ha mosso contro di noi tutte le sue forze mortali. Come un cane rabbioso che addenta i sassi tiratigli contro e riversa su proiettili inanimati il suo furore contro coloro che lo respingono, dapprima il demonio ha diretto la sua feroce follia contro le pietre dei luoghi di preghiera e il materiale inanimato degli edifici, per compiere, come pensava, la devastazione delle chiese; poi ha emesso sibili tremendi e suoni di serpente, ora con minacce di empi tiranni, ora con decreti blasfemi di governatori perversi; quindi ha vomitato la sua morte e infettato con veleni tossici e mortali le anime che aveva prese, portandole quasi alla morte con sacrifici mortali ad idoli morti; ed ha eccitato in segreto contro di noi ogni genere di belva in forma umana ed ogni indole selvaggia.

15. Ma ancora una volta l'Angelo dal grande consiglio, il grande comandante dell'esercito di Dio, dopo la prova soddisfacente che i più grandi soldati del suo regno avevano dato con la loro perseveranza e la loro fermezza in ogni cosa, con la **sua improvvisa apparizione ha fatto svanire nel nulla tutto ciò che gli era avverso ed ostile, tanto che questo sembrò non aver mai avuto neppure un nome.** Tutto ciò che gli era amico e caro, invece, l'ha innalzato oltre ogni gloria di fronte a tutti, non solo agli uomini, ma persino alle potenze celesti, al sole, alla luna, alle stelle, al cielo e all'universo intero.

16. Così che **gli imperatori a tutti superiori**, cosa mai avvenuta prima, coscienti dell'onore che avevano da Lui ricevuto, sputarono in faccia agli idoli morti, calpestarono i riti iniqui dei demoni e schernirono l'errore antico tramandato dai padri, e riconobbero quale unico e solo Dio il benefattore comune di tutti e di loro stessi, e confessarono che il **Cristo Figlio di Dio è sommo Re**, e lo proclamarono salvatore sui monumenti iscrivendo con caratteri imperiali le sue gesta e le sue vittorie contro gli empi a ricordo incancellabile, proprio nel centro della città che impera sulle altre della terra. Così Gesù Cristo, Salvatore nostro, unico di quanti siano mai esistiti, fu riconosciuto persino dai più eccelsi della terra non come un qualsiasi re uscito da uomini, ma fu adorato come **vero Figlio del Dio dell'universo e Dio egli stesso.**

17. Ed a ragione. **Chi (tis.. tis..)** di quanti mai furono re, infatti, giunse a tanta virtù, da riempire del suo nome le orecchie e la bocca di tutti gli uomini della terra? **Quale** re, dopo aver istituito leggi così pie e moderate, ebbe tanto potere da farle osservare costantemente a tutti gli uomini da un'estremità all'altra del mondo intero?

18. **Chi** abolì con le sue leggi miti e umanissime le usanze spietate e barbare di nazioni spietate? **Chi**, dopo essere stato combattuto da tutti per secoli interi, ha mostrato una tale potenza sovrumana, da rifiorire e rinnovarsi attraverso tutta la sua vita?
19. **Chi** ha fondato una nazione mai neppure udita prima, non in un angolo ignoto della terra, ma nella terra intera che sta sotto il sole? **Chi** ha munito i suoi soldati con armi tali di devozione, che le loro anime, nelle lotte contro gli avversari, si sono rivelate più forti del diamante?
20. **Quale** dei re fu così potente, guidò l'esercito dopo la morte, rizzò trofei contro i nemici e riempì ogni luogo, regione e città, sia greca sia barbara, con doni votivi delle sue case reali e dei suoi templi divini quali i begli ornamenti e le offerte di questo tempio? Veramente grandi e venerabili sono queste cose, degne di stupore ed ammirazione, chiari esempi della sovranità del Salvatore nostro, perché anche ora “Egli ha parlato e le cose sono state fatte; Egli ha comandato e le cose sono state create” Che cosa avrebbe infatti potuto resistere alla volontà del Re e Comandante supremo, del Verbo di Dio stesso? Queste cose, tuttavia, richiederebbero un discorso particolare, per poterne dare un'esposizione ed un'interpretazione esatte.
21. “Ma l'alacrità di coloro che si affaticarono in quest'opera non è giudicata tale e tanta presso colui che viene **celebrato come Dio**, quando Egli scorge **il tempio animato che siete voi tutti, e osserva la casa fatta di pietre viventi e ben ferme**, saldamente edificata “sul fondamento degli apostoli e dei profeti, essendone Gesù Cristo stesso **pietra angolare**, pietra che i costruttori che sono cattivi architetti di opere cattive hanno spregiato non solamente per quell'edificio antico che non è più, ma anche per quello che comprende la maggior parte degli uomini fino ai nostri giorni; ma il Padre l'ha approvata, e l'ha posta, allora come oggi, quale pietra angolare di questa nostra Chiesa comune.
22. **Questo tempio vivente del Dio vivente formato da noi stessi**, intendo il santuario più grande e veramente venerabile, il cui inviolabile recesso è invisibile agli uomini e realmente santo e un santo dei santi, chi, dopo averlo contemplato, oserebbe descriverlo? Chi potrebbe volgere lo sguardo dentro la sacra cinta, se non il sommo sacerdote dell'universo, al quale solo è concesso scrutare i misteri di **ogni anima razionale?**
23. Ma forse anche a un altro è concesso occupare **il secondo posto dopo di Lui**, ad un unico tra **eguali, al comandante che è a capo di questo esercito**, a colui che il primo e sommo sacerdote stesso ha onorato del secondo posto tra i ministri del culto di questo luogo, al pastore del vostro gregge divino, cui fu assegnato per giudizio del Padre il vostro popolo, come se Egli stesso l'avesse costituito suo servitore ed interprete, nuovo Aronne o Melchisedech reso simile al Figlio di Dio, perché restasse tra noi, da Lui conservatoci a lungo grazie alle preghiere comuni di tutti noi.
24. A lui solo, quindi, dopo il primo e sommo sacerdote, sia permesso se non per primo, almeno per secondo, vedere e visitare i più profondi recessi delle vostre anime, poiché l'esperienza e il lungo tempo l'hanno portato a conoscere esattamente ognuno di voi, e con il suo zelo e la sua cura vi ha posti in un ordine e in una dottrina conformi alla devozione, ed è veramente più abile di tutti ad esporre in parole che fanno a gara coi fatti quelle cose che egli stesso ha compiute per divina potenza.
25. “Così il nostro primo sommo sacerdote dice che tutto ciò che vede “fare al Padre, il Figlio lo fa similmente” e anche costui, con gli occhi puri della mente rivolti al Primo come a un maestro, tutto ciò che lo vede fare, lo prende quale schema ed esempio, e ne riproduce l'immagine con la massima somiglianza possibile. E non è per niente inferiore a quel Beseleel che Dio stesso riempì di spirito di saggezza e di intelligenza, e di ogni conoscenza tecnica e scientifica, e che chiamò ad essere l'artefice della costruzione del tempio di modelli celesti mediante simboli.
26. **Allo stesso modo anche costui, portando nell'anima l'immagine del Cristo intero, Verbo, Sapienza e Luce, ha formato questo magnifico tempio di Dio altissimo, corrispondente nella sua natura al modello di quello che è migliore, per quanto il visibile possa corrispondere all'invisibile.** Né è possibile dire con quale magnanimità, con quale mano ricca e disposta a donare senza misura, con quale emulazione voi tutti gareggiaste l'un l'altro con la generosità dei vostri contributi, per non rimanere in nessun modo indietro in questo suo progetto. E questo luogo - cosa

che è giusto dire prima di ogni altra -, sebbene ricoperto di ogni genere di materiale impuro dalle trame dei nostri avversari, egli non l'ha disdegnato, né ha ceduto alla malvagità dei responsabili, pur potendo andare altrove, poiché in città abbondavano innumerevoli altri luoghi, e trovare così un lavoro facile, esente da difficoltà.

27. Egli stesso si mise innanzi tutto all'opera; poi, dopo aver fortificato con la sua alacrità tutto il popolo, fece di tutti un'unica, grande mano, e combatté la prima lotta, pensando che la stessa chiesa che era stata attaccata in modo particolare dagli avversari, che aveva sofferto e subito prima di noi le nostre stesse persecuzioni, che come una madre era stata privata dei figli, questa stessa chiesa dovesse godere con noi della munificenza del Dio di bontà.

28. Perché dopo che il grande Pastore scacciò ancora una volta le belve, i lupi e ogni genere di animale feroce e crudele, e spezzò le mascelle dei leoni, come dicono gli oracoli divini, stimò opportuno riunire di nuovo i suoi figli, e riedificò molto giustamente l'ovile del gregge, "per coprire di vergogna l'avversario e il vendicatore" e per confutare le insolenze degli empi che combatterono contro Dio.

29. E ora essi, gli avversari di Dio, non sono più, perché non sono mai stati, ma dopo aver sconvolto per breve tempo ed essere stati sconvolti, hanno pagato alla giustizia una pena ben meritata, rovinando completamente se stessi, i propri amici e la propria casa, così che le predizioni scritte un tempo sulle tavole sacre sono state confermate dai fatti. In esse, tra le altre cose, la parola divina disse il vero, quando dichiarò anche questo al loro riguardo:

30." I peccatori hanno sguainato la spada e teso il loro arco per abbattere il povero e il bisognoso, per trucidare i retti di cuore; la loro spada entri nel loro cuore e i loro archi si spezzinono"; e "persino l'eco della loro memoria è perita, e il persino il loro nome è stato cancellato nei secoli, e nei secoli dei secoli", perché quando furono anch' essi nella disgrazia "hanno gridato nella disgrazia " hanno gridato, ma non vi fu chi li salvasse"; hanno gridato al Signore, ed Egli non li ha ascoltati "; "essi hanno i piedi legati e sono caduti, mentre noi ci siamo alzati e stiamo ritti". E davanti agli occhi di tutti si dimostrò vero ciò che era stato così predetto: "Signore, hai annientato la loro immagine nella tua città". 31. "Ma a coloro che come giganti intrapresero la guerra contro Dio, toccò una tragica fine della vita, mentre l'esito della perseveranza in Dio da parte di colei che è stata respinta e disprezzata dagli uomini è tale, quale lo vediamo; così che la profezia di Isaia proclamò al suo riguardo:

32. **"Rallegrati, deserto assetato; esulti il deserto e fiorisca come un giglio; fioriranno ed esulteranno i luoghi abbandonati.** Siate forti, mani deboli e ginocchia vacillanti; consolatevi, pusillanimità, siate forti, non temete. Ecco che il nostro Dio rende e renderà giustizia, Egli stesso verrà a salvarci; perché nel deserto, dice la Scrittura, è sgorgata acqua e una voragine si è aperta nella terra assetata, e la terra arida diventerà palude, e la terra assetata diventerà sorgente d'acqua".

33. Anche queste cose, un tempo profetizzate oralmente, sono state inserite nei libri sacri, ma ora i fatti non ci vengono più tramandati per sentito dire, bensì con i fatti stessi. Questo deserto, questa terra senz'acqua, vedova e indifesa, le cui porte "hanno abbattuto con asce come nel folto di un bosco" " che hanno fatto a pezzi con accette e mazze"; di cui hanno distrutto anche i libri e "hanno incendiato il santuario di Dio; di cui hanno profanato, gettandolo a terra, il tabernacolo del suo nome"; in cui hanno vendemmiato, dopo aver abbattuto le sue siepi, tutti "quelli che passavano per la via", Che un cinghiale uscito dal bosco ha devastato e dove un animale selvatico solitario, ha pascolato"; essa, ora, per la straordinaria potenza di Cristo, dopo che Egli così volle, è divenuta "come un giglio". Poiché anche adesso essa è stata castigata per sua volontà, come per volontà di un padre attento, "perché il Signore castiga colui che ama, e flagella ogni figliolo che accoglie".

34."E dopo che venne castigata con moderazione, secondo la necessità, di nuovo le fu ordinato di esultare, ed essa fiorisce ancora "come un giglio" ed effonde su tutti gli uomini il suo divino profumo, perché, dice la Scrittura, "nel deserto è sgorgata acqua", la sorgente della rigenerazione divina che viene dal bagno salutare. E ciò che poco prima era deserto, è divenuto "palude e nella

terra assetata scaturirà una sorgente di acqua viva e le mani prima deboli si sono veramente fatte forti, e della forza delle mani sono prove grandi ed evidenti queste opere. Ed anche le ginocchia, prima fiacche e vacillanti, hanno ritrovato il proprio sostegno, e camminano diritte sulla via della conoscenza di Dio, proprio sostegno, e camminano diritte sulla via della conoscenza di Dio, affrettandosi verso l'ovile del buon Pastore.

35. E se le anime di alcuni sono state intorpidite dalle minacce dei tiranni, il Verbo salutare non lascia prive di cura neppure queste, ma anzi le cura e le spinge alla consolazione divina, dicendo:

36. “Consolatevi, pusillanimi, siate forti; non temete” “La parola che profetizzava che colei che era stata resa deserta da Dio avrebbe goduto di tutto ciò, fu intesa dal nostro nuovo ed egregio Zorobabel con l'udito acuto della sua mente, dopo quell'amara schiavitù e l'abominio della desolazione. Non disprezzando quel cadavere senza vita, prima di tutto si propiziò il Padre con preghiere e sacrifici, di comune accordo con tutti voi; poi prese quale alleato e compagno l'unico che richiami in vita rivelata dagli oracoli divini, che, dicevano chiaramente così: “E la gloria di i morti, e risollevò colei che era caduta, dopo averla prima mondata e guarita dai suoi mali. La ricoperse di una veste che non era quella antica di prima, ma quella che ancora una volta gli era stata rivelata dagli oracoli divini, che dicevano chiaramente così: “E la gloria di questa casa sarà più grande di quella di prima

37 “Così **delimitò il territorio** in misura molto maggiore, e ne fortificò la cinta esterna con un muro che lo circonda interamente, in modo da essere riparo securissimo di tutto.

38. Aprì poi **un vestibolo**, grande ed elevato in altezza, **rivolto verso i raggi del sole nascente**, e diede un'ampia vista di ciò che è all'interno anche a coloro che stanno lontano, al di fuori della sacra cinta, quasi attirando ai primi ingressi **anche lo sguardo degli estranei alla fede**, in modo che nessuno passi oltre senza che la sua anima abbia prima provato compunzione al ricordo della desolazione di un tempo e della straordinaria meraviglia di oggi. Attirati da questa, il vescovo spera che gli uomini, così compunti, siano spinti ad entrare alla sua vista stessa.

39. All'interno, a chi supera le porte non è permesso accedere subito al santuario con i piedi impuri, non lavati; ma lasciato uno spazio il più grande possibile fra il tempio e i primi ingressi, egli l'ha ornato con **quattro portici laterali**, racchiudendo il luogo come in un quadrato, con colonne che si elevano su ogni lato; **i loro intercolunni sono chiusi da barriere in legno disposte a reticolo, che si innalzano ad altezza conveniente**. In mezzo ha lasciato **uno spazio aperto** perché si possa vedere il cielo, garantendo così aria limpida e rischiarata dai raggi della luce.

40. Qui egli ha posto simboli di purificazioni sacre costruendo, proprio di fronte al tempio, fontane che con **il loro abbondante getto d'acqua permettono di purificarsi a quanti penetrano dentro i recinti del tempio**. Questo è il primo luogo di sosta per chi entra, ed offre insieme ornamento e splendore a tutto, e la sosta adeguata a coloro che hanno ancora bisogno **delle prime iniziazioni**.

41. Ma superato anche questo spettacolo, per mezzo di vestiboli interni ancora più numerosi ha fatto degli accessi aperti al tempio, ponendo ancora sotto i raggi del sole **tre porte** su di uno stesso lato: quella centrale, desiderò che superasse le altre in altezza e larghezza, e l'ha decorata con pannelli di bronzo cerchiati di ferro e con bassorilievi diversi, ponendole a lato le altre due come guardie del corpo a una regina.

42. Allo stesso modo ha disposto anche il **numero dei vestiboli** per i portici su entrambi i lati dell'intero tempio, e sopra gli stessi ha progettato aperture diverse, per avere una luce ancora maggiore nell'edificio, decorandole con intarsi vari in legno. Quanto alla basilica, l'ha costruita con materiale anche più ricco e abbondante, dando prova di grande liberalità nelle spese.

43. Mi pare superfluo descrivere qui la lunghezza e l'ampiezza dell'edificio, la sua splendida bellezza, la grandezza che supera ogni parola, l'aspetto smagliante dei lavori, l'altezza che arriva fino al cielo, i preziosi cedri del Libano posti in alto, sul soffitto, la cui menzione non è stata trascurata neppure dall'oracolo divino, che dice: “Gli alberi del Signore si rallegreranno e i cedri del Libano che ha piantato”.

44. Ma perché descrivere ora dettagliatamente la disposizione assolutamente saggia, il lavoro ingegnoso dell'edificio e la bellezza perfetta delle singole parti, quando la testimonianza degli occhi esclude l'insegnamento che si riceve attraverso le orecchie? **Dopo che il vescovo ebbe così portato a termine il tempio, lo ornò con troni molto elevati in onore dei presuli, e inoltre con panche disposte secondo l'ordine conveniente per tutti gli altri; e al centro sistemò l'altare, il santo dei santi, e perché fosse inaccessibile alla moltitudine, recinse anche questa parte con una barriera in legno disposta a reticolo, lavorata fino alla cima con arte raffinata, così da offrire uno spettacolo mirabile a chi la guardava.**

45. Non trascurò neppure **il pavimento**, che rese splendido con ogni tipo di marmo. Si dedicò infine anche alle parti esterne al tempio, e fece costruire con perizia da entrambi i lati esedre ed edifici grandissimi, che si congiungono l'uno all'altro sui fianchi della basilica e sono uniti mediante accessi all'edificio centrale. Quanto ai locali per coloro che hanno ancora bisogno di purificazioni e di aspersioni per mezzo dell'acqua e dello Spirito Santo, il nostro Salomone veramente pacifico, dopo aver edificato il tempio di Dio, costruì anche quelli, così che la profezia sopraddetta non fu più solamente parola, ma divenne realtà.

46. Ora è accaduto, infatti, che “la gloria di questa casa” sia “più grande di quella di quella di prima”. Perché dopo che il suo pastore e Signore subì per essa. una volta per tutte, la morte, dopo che la Passione mutò il corpo sordido di cui si era rivestito per causa sua in uno splendido e glorioso, dopo che Egli portò nell'incorruttibilità la carne ormai dissolta dalla corruzione; era giusto e doveroso che anche questa chiesa godesse similmente dell'economia del Salvatore. E poiché essa ottenne da Lui la promessa di beni molto superiori a questi, desidera ricevere in perpetuo nei secoli a venire la gloria molto più grande della rigenerazione nella risurrezione di un corpo incorruttibile, con un coro di angeli di luce, nei regni di Dio al di là dei cieli, insieme con Cristo Gesù stesso, benefattore sommo e Salvatore.

47. Ma intanto, nel tempo presente, colei che era un tempo vedova e desolata è stata ora per la grazia di Dio ricoperta di fiori, ed è veramente divenuta “come un giglio”, come dice la profezia.

Rimessa la veste nuziale e cinta la corona della bellezza, ha imparato da Isaia a danzare e a render grazie a Dio con parole di lode.

48. Ascoltiamo ciò che dice: “Esulti la mia anima nel Signore: perché mi ha rivestito con l'abito della salvezza e con la tunica della gioia; mi ha cinto con un diadema come per uno sposo, e mi ha ornato con l'ornamento di una sposa. E come terra che fa crescere il suo fiore, come giardino che fa germogliare i suoi semi, così il Signore farà sorgere giustizia ed esultanza al cospetto di tutte le genti”. Con queste parole essa danza.

49. Ma ascoltiamo come le risponde lo sposo, il Verbo celeste, Gesù Cristo stesso. Dice il Signore: “Non temere perché sei stata coperta di onta”; non vergognarti perché sei stata oltraggiata: perché dimenticherai la tua onta perpetua, e non ti ricorderai dell'oltraggio della tua vedovanza. Non come donna abbandonata e pusillanime ti ha chiamata il Signore, né come donna odiata fin dalla giovinezza. Ha detto il Dio tuo: per poco tempo ti ho abbandonata, e in tanta misericordia avrò misericordia di te; in collera lieve ho distolto il mio viso da te, e in misericordia eterna avrò misericordia di te, dice il Signore che ti ha liberato”.

50. **Risvegliati, risvegliati**, tu che hai bevuto dalla mano del Signore il calice della sua collera; perché il calice della caduta, la coppa della mia collera, tu l'hai bevuto fino in fondo. E non v'era chi ti consolasse di tutti i figli che hai partorito, e non v'era chi ti prendesse la mano. Ecco, io ti tolgo dalla mano il calice della caduta, la coppa della mia collera, e tu non lo dovrai più bere; e lo metterò nelle mani di chi ha commesso ingiustizia contro di te e ti ha umiliato.

51. Risvegliati, risvegliati, rivestiti della tua forza, rivestiti della tua gloria; scuotiti via la polvere e sorgi. Siediti, sciogliti la catena dal collo”. **Alza gli occhi intorno e vedi i tuoi figli riuniti**; ecco, si sono riuniti e sono venuti da te. Come è vero che io vivo, dice il Signore, tu ti rivestirai di tutti loro come di un ornamento, te ne cingerai come dell'ornamento di una sposa; perché i tuoi luoghi desolati, devastati, abbattuti, ora saranno troppo stretti per i tuoi abitanti, e quelli che ti divoravano saranno allontanati da te.

52. Diranno infatti alle tue orecchie i tuoi figli che avevi perduto: questo luogo è stretto per me, fammi posto, perché vi possa abitare; e tu dirai nel tuo cuore: questi, chi me li ha generati? Io sono senza figli e vedova, chi me li ha allevati? Ero rimasta sola: questi, dov' erano?" 53. "Questo profetizzò Isaia, e questo è stato riportato su di noi nei libri sacri da moltissimo tempo; ma bisognava ormai che ne apprendessimo in qualche modo la verità dai fatti.

54. Dopo che lo sposo ebbe detto questo alla sua sposa, la Chiesa sacrosanta, il paraninfo qui presente, come è giusto, ha teso le mani di tutti voi in preghiere comuni, risvegliandola e risollevandola quando era desolata, quando giaceva come un cadavere, quando era priva di speranza da parte degli uomini, per volontà di Dio, sommo Re, e per la manifestazione della potenza di Gesù Cristo; e dopo averla risollevata, la costituì come aveva imparato dalla scrittura degli oracoli sacri.

55. "Miracolo grandissimo è perciò questo e superiore ad ogni sorpresa, soprattutto per coloro che applicano la mente alla sola apparenza esterna delle cose.

Ma più mirabili dei miracoli sono gli archetipi e i loro prototipi spirituali, i modelli divini, la ricostruzione, intendo, dell'edificio divino e spirituale delle nostre anime.

56. Questo edificio il Figlio stesso di Dio l'ha creato a propria immagine, dandogli ovunque e in tutto somiglianza divina, natura incorruttibile, incorporea, spirituale, estranea a ogni materia terrestre, sostanza dotata di intelligenza propria; e una volta introdottala nell'essere dal non essere, ne ha fatto una santa sposa ed un tempio veramente sacro per sé e per il Padre. Riconoscendo anche questo, Egli stesso lo indica chiaramente dicendo: Abiterò e camminerò tra loro, e sarò loro Dio, ed essi saranno il mio popolo". **Tale è l'anima perfetta e purificata, formata fin da principio in modo da portare l'immagine del Verbo celeste.**

57. Ma per invidia e gelosia del demonio che ama il male, essa divenne di propria libera scelta amante delle passioni e del male, e come priva di protettore, essendosi allontanata da lei la divinità, divenne facile preda esposta alle insidie, e fu convinta da chi l'aveva a lungo invidiata. Abbattuta da testuggini e macchine da guerra degli avversari invisibili e dei nemici spirituali, cadde con immensa rovina, tanto che della sua virtù non rimase più in piedi, in essa, pietra su pietra, e giacque morta tutta intera al suolo, totalmente spogliata dei suoi pensieri innati intorno a Dio.

58. Una volta caduta, quell'anima che era stata fatta ad immagine di Dio fu devastata non da quel cinghiale uscito dal bosco a noi visibile, ma da un demonio corruttore e da belve spirituali, che la infiammarono anche con le passioni come con dardi infuocati della loro malvagità: " Hanno appiccato il fuoco al santuario di dio veramente divino, " e hanno profanato il tabernacolo del nome suo. Poi seppellirono la sventurata sotto un grande cumulo di terra e le tolsero ogni speranza di salvezza.

59. **"Ma il suo protettore, il Verbo che è luce divina e Salvatore, dopo che essa subì la giusta pena dei suoi peccati, la riaccolse di nuovo, obbedendo alla clemenza di un Padre che è somma bontà.**

60. Dapprima si scelse quindi **le anime dei sommi imperatori** e per mezzo loro, carissimi a Dio, purificò il mondo intero da tutti gli uomini empi e funesti e dai tiranni stessi, tremendi e nemici di Dio. Portò poi all'aperto gli uomini a Lui ben noti, quelli che da tempo gli si erano consacrati per la vita, segretamente nascosti, come in una tempesta di mali, dalla sua protezione; e li onorò degnamente con i doni del Padre. Per mezzo loro purificò e nettò ancora una volta con sarchie e zappe, cioè con gli insegnamenti penetranti delle sue dottrine, le anime poco prima insozzate e ricoperte da ogni genere di materiale e da un cumulo di ingiunzioni empie.

61. E dopo aver reso splendente e limpido il luogo del vostro intelletto Egli lo consegnò per il futuro al capo della chiesa qui presente, sommamente saggio e caro a Dio. E questi, accorto e prudente in ogni cosa, riuscì a discernere e distinguere l'intelletto delle anime a lui affidate; e dal primo giorno, per così dire, fino ad oggi **non ha mai cessato di edificare**, incastonando in voi tutti oro lucente, argento saggiato e puro, e pietre preziose di gran valore, così che di nuovo si compie in voi con i fatti la profezia sacra e mistica in cui è detto:

62. “Ecco, ti preparo per tua pietra carbonchio e per tue fondamenta zaffiro; per tuoi bastioni diaspro; e per tue porte cristallo; e per tua cinta pietre scelte; tutti i tuoi figli saranno discepoli di Dio, e in grande pace saranno i tuoi figlioli; e tu sarai edificata nella giustizia”

63. “Edificando veramente nella giustizia, divise secondo il loro valore le capacità di tutto il popolo. Alcuni, quindi li circondò con il solo muro esterno, cingendoli con una salda fede (questa era la grande moltitudine di quanti erano incapaci di sopportare una costruzione più robusta); ad altri affidò gli ingressi al tempio, ordinando loro di custodire le porte e guidare chi entrava, e furono perciò considerati, non senza ragione, i vestiboli del tempio; altri ancora li sostenne con le prime colonne esterne che sono intorno all'atrio quadrato, avviandoli alle prime conoscenze della scrittura dei quattro Vangeli; alcuni che erano ancora catecumeni e si trovavano nello stadio dell'arricchimento e del progresso, li unì saldamente alla basilica su entrambi i lati, sebbene non rimanessero molto a lungo lontani dalla vista che avevano i fedeli di quanto v'era all'interno.

64. Prendendo da questi ultimi le anime immacolate, purificate come l'oro con un bagno divino, alcuni li sostenne con colonne molto più robuste di quelle esterne, con le più profonde dottrine mistiche della Scrittura; altri li rischiarò con aperture verso la luce.

65. Ornò l'intero tempio con un unico, grandissimo vestibolo della glorificazione dell'unico e solo Dio, sommo Re; e ad entrambi i lati dell'autorità del Padre dispose i raggi della luce di Cristo e dello Spirito Santo, che venivano per secondi. Quanto al resto, mostrò in tutta la chiesa in modo ampio e vario la chiarezza e la luce della verità dei singoli particolari, scegliendo ovunque e da ogni luogo le pietre viventi, salde e ben costrutte delle anime, ed edificando con tutte la grande basilica, splendida e piena di luce dentro e fuori, perché non soltanto l'anima e la mente, ma anche il corpo fosse glorificato dall'ornamento fiorito della castità e della modestia.

66. “In questo santuario vi sono anche troni, innumerevoli panche e sedie, quante sono le anime su cui riposano i doni dello Spirito Santo, come furono visti un tempo dai sacri apostoli e da chi era con loro, a cui apparvero delle lingue come di fuoco che si dividevano, e se ne posò una su ciascuno di loro”.

67. Ma mentre nel capo di tutti risiede giustamente Cristo stesso integro, nei secondi dopo di lui, invece, Egli si trova proporzionalmente secondo la capacità di ognuno di contenerlo, grazie alle ripartizioni operate dalla potenza di Cristo e dallo Spirito Santo. Le anime di alcuni potrebbero essere seggi persino di angeli, di quelli cui è stata affidata l'educazione e la custodia di ciascuno.

68. Quanto al venerabile, grande ed unico altare, che cosa può essere se non il santo dei santi immacolato del sacerdote comune di tutti? Alla sua destra sta il sommo Sacerdote dell'universo, Gesù stesso, l'unigenito di Dio, che con lo sguardo lieto e le mani tese riceve l'incenso odoroso da tutti e i sacrifici incruenti e spirituali offerti con le preghiere, e li trasmette al Padre che sta in cielo, al Dio dell'universo. Egli stesso per primo Lo adora, e solo tributa al Padre la venerazione dovutagli, supplicandolo poi di restare benevolo e propizio per sempre con noi tutti.

69. Tale è il grande tempio che il Verbo, il grande demiurgo dell'universo, ha costruito nel mondo intero sotto il sole, formando ancora sulla terra quest'immagine spirituale delle volte celesti dell'aldilà, perché il Padre suo potesse essere onorato e venerato da tutto il creato e dagli esseri viventi e pensanti della terra. 70. Quanto alla regione sopraceleste e ai modelli di cose terrene che vi si trovano, la cosiddetta Gerusalemme di lassù, il mondo celeste di Sion, la città sopramondana del Dio vivente, nella quale miriadi di cori angelici e una Chiesa di primogeniti iscritti nei cieli celebrano il loro Creatore e sommo Capo con preghiere ineffabili e incomprensibili per noi, nessun mortale è capace di cantarla degnamente, perché “le cose che l'occhio non ha visto e l'orecchio non ha sentito e non sono salite al cuore dell'uomo, sono quelle stesse che Dio ha preparato per coloro che lo amano.

71. Essendone già stati in parte giudicati degni, non cessiamo mai di riconoscere e celebrare tutti insieme, uomini, donne e bambini, in un solo spirito e in una sola anima, l'Autore di beni per noi tanto grandi, “colui che è benevolo con tutte, le iniquità” nostre, “che cura tutte le malattie

nostre”, “che libera dalla corruzione la vita nostra, che ci corona nella misericordia e nella compassione, che colma di beni il desiderio nostro, “perché non ha agito con noi secondo i nostri peccati, né ci ha retribuiti secondo le nostre iniquità”; perché quanto è lontano l’Oriente dall’Occidente, tanto ha allontanato da noi le nostre iniquità; come un padre ha compassione dei suoi figli, il Signore ha avuto compassione di chi lo teme”.

72. Ravvisando ora nel tempo a venire la memoria di questi beni, teniamo davanti agli occhi della nostra mente notte e giorno, ad ogni ora e, per così dire, ad ogni respiro, l'Autore della presente adunanza e di questa giornata brillante e splendida; amiamolo e veneriamolo con tutta la forza della nostra anima; ed **ora alziamoci e supplichiamolo a voce alta di essere disposto a salvarci ed a proteggere sino alla fine dentro al suo ovile, e ad accordarci la sua pace salda**, stabile ed eterna in Cristo Gesù Salvatore nostro, per mezzo del quale a Lui sia gloria per tutti i secoli dei secoli. Amen.

Uno stralcio della conclusione “modificata una prima volta”:

3. In precedenza, infatti, quando era stato mosso solo da sentimenti di umanità ed aveva avuto pietà di colui che non meritava compassione, **non v'era stato nessun miglioramento in Licinio**, che non desisteva dalla sua malvagità, ma intensificava, anzi, la persecuzione contro le province a lui soggette; e a coloro che subivano le sue vessazioni non fu lasciata nessuna speranza di salvezza, oppressi com'erano da una belva terribile.

4. Unendo quindi all'amore per il bene l'odio per il male, il protettore dei buoni **avanzò insieme con il figlio Crispo**, imperatore clementissimo, tendendo una mano salvatrice a tutti coloro che perivano. Poi, avendo come guida ed alleato Dio, Re sommo, e il Figlio di Dio, Salvatore di tutti, padre e figlio divisero il loro schieramento contro i nemici di Dio e li circondarono, riportando una facile vittoria, poiché nello scontro tutto venne loro agevolato da Dio secondo un suo piano.

5. All'improvviso, allora, e in men che non si dica, coloro che ieri e l'altro ieri speravano morte e minaccia, non furono più, e neppure il loro nome venne più ricordato; i ritratti in loro onore ricevettero la meritata ignominia, e Licinio subì egli stesso proprio ciò che vide un tempo capitare agli empì tiranni, perché non aveva ricevuto correzione né era stato fatto rinsavire dalle staffilate date a quanti gli erano vicino, ma proseguendo per la loro stessa strada di empietà, fu giustamente portato al loro stesso precipizio.

6. E giacque anche lui, colpito in questo modo. Costantino, invece, ornato da tutte le virtù della devozione, insieme con il figlio Crispo, imperatore carissimo a Dio e simile al padre in tutto, riprese l'Oriente che era suo e ricostituì, come in passato, un unico impero romano, portando sotto la sua pace la terra intera, da Oriente fino all'estremo Occidente, da settentrione a mezzogiorno.

7. Fu quindi allontanato dagli uomini ogni timore di coloro che prima li opprimevano, ed essi celebrarono giorni brillanti di feste e di adunanze: tutto

era pieno di luce, e coloro che prima erano mesti si guardavano l'un l'altro col viso sorridente e lo sguardo sereno; con danze e canti, in città come nelle campagne, onoravano innanzi tutto Dio, sommo Re, perché così era stato loro insegnato, poi il devoto imperatore insieme con i figli cari a Dio. 8. Dimenticati i mali di un tempo e caduta nell'oblio ogni empietà, si godevano i beni presenti nell'attesa di quelli che dovevano ancora venire. In ogni luogo furono quindi emanate costituzioni piene di umanità dell'imperatore vittorioso, e leggi testimonianti la sua munificenza e la sua devozione verace.

9. Eliminata così ogni tirannide, il principato che loro spettava rimase saldamente e senza contestazione soltanto a Costantino e ai suoi figli, i quali, cancellato innanzi tutto dal mondo l'odio verso Dio, consapevoli dei beni accordati loro da Dio, dimostrarono amore alla virtù e a Dio, devozione alla Divinità e gratitudine, con le azioni che compirono manifestamente al cospetto di tutti gli uomini.

Ripresa sintetica per la discussione

Ci sono a questo punto elementi sufficienti per istruire un confronto attorno alla “madre di tutte le storie ecclesiastiche”, tra debito e ripulsa, alla ricerca un bilancio critico. L’invito è a confrontarsi con l’opera e il suo metodo a più livelli:

1. Rileggendo adesso, a percorso fatto, i punti introduttivi (materiali per la storia della chiesa o storiografia?) e i **nodi metodologici**, specie quelli relativi alla proporzione fra elementi apologetici e teologici, da una parte, e dimensione documentaria dall’altra. Inoltre considerando la risemantizzazione *tyche/pronoia* sullo sfondo della *proairesis*, nonché la domanda, del tutto contemporanea, sulla presenza di contro/narrazioni riconoscibili nel testo *mainstream*.
2. Carl Schmitt ha raccolto e rilanciato l’idea di una **teologia politica**. Al di là della attribuzione di “responsabilità” a Eusebio o alla HE, operazione che isola entrambi dal loro contesto storico e culturale, il confronto con questa concettualità resta un punto di vista significativo: in che misura le teologie /ecclesie si confrontano con i sistemi di governo? Come vedono la relazione fra diversi ordini di *pragmata*? (cfr Socrate S. e il suo proemio al libro V)
3. L’ultima questione è vicina e in parte si sovrappone con una “**teologia della storia**”: contenitore abbastanza instabile di questioni simili ma non identiche: dalla ovvia (ma anche recuperata) relazione fra rivelazione ebraico/cristiana e storia, con quanto l’accompagna (storia della salvezza, storicità dei dogmi, ermeneutica), alla ripresa della domanda sulla relazione fra storia della salvezza e storia universale (sullo sfondo, le due città..), alla riflessione teologica e filosofica (distinte ma inevitabilmente associate) sul tempo (si veda l’articolo di Milena Mariani su Löwith, Cullmann e Moltmann⁵⁸ e il recente volume di Kurt Appel, *Tempo e Dio*⁵⁹), al plesso memoria/speranza (si veda il testo sintetico di Metz, postato nella pagina del corso: «*Con il volto rivolto verso il mondo*». *Una notizia teologico-biografica*⁶⁰), cioè in prospettiva politica ed escatologica.
4. La storiografia, in ogni caso, si confronta con i meccanismi, personali e collettivi della **memoria e della narrazione**: Ricoeur, Assman, De Certeau...
5. Tornando dopo questo percorso al tema di **una storia della chiesa**... propongo alcuni stralci dall’impresa, anch’essa personale e collettiva, del “nostro” **Manuale di Storia della Chiesa** (Morcelliana: dir. Dell’Orto/Xeres):

La figura che la Chiesa ha assunto:

⁵⁸ Milena Mariani, *Quale teologia della storia? Un confronto fra Löwith e Cullmann, con contrappunto di Moltmann* in *Annali di studi religiosi* 14 (2013) 25-44.

⁵⁹ <https://www.queriniana.it/libro/tempo-e-dio-2182>: nella pagina molte recensioni al volume.

⁶⁰ Traduzione italiana di Marta Zaccagnini. Questo testo riproduce in forma mutata e ampliata un discorso che ho tenuto quando mi è stato assegnato il Premio teologico delle settimane universitarie di Salisburgo (2007). Esso offre uno sguardo sulla nuova teologia politica, così come da parte mia cerco di definirla e interpretarla quale teologia ‘con il volto verso il mondo’.

«Nel quadro della storia della Chiesa l'Antichità cristiana si occupa della **figura** che la Chiesa ha assunto inserendosi progressivamente nel mondo raccolto nell'Impero romano, che rappresenta in larghissima misura, anche se non in modo esclusivo, il suo mondo, il contesto della sua vita. Il termine «chiesa» si riferisce ai gruppi di discepoli di Gesù che si richiamano alla sua autorità come espressiva della definitiva rivelazione di Dio e si riconoscono reciprocamente nella veracità di tale riferimento, mettendone a punto e condividendone, a tappe successive, i criteri. Il dissolversi di quel mondo tra i secoli v e vii, con esiti diversi in Oriente e Occidente, costituisce la lunga fase del passaggio tra Antichità e Medioevo e segna anche il progressivo trapasso verso una differente figura della Chiesa. Intendiamo per **«figura»** **quell'insieme di tratti espressivi, fatti di formulazioni delle proprie convinzioni, di celebrazioni, di organizzazione e prassi, che le comunità cristiane elaborano per vivere la loro fede e per dirla nel «mondo» che abitano, per rispondere alle domande o contestazioni di cui sono oggetto, per proporla a tutti.** In breve, la figura è data dal tipo di rapporti che la Chiesa si trova a vivere con il mondo (accolta, contestata, riconosciuta, privilegiata), dal suo sviluppo interno (incremento numerico, varietà della estrazione sociale, forme espressive, organizzazione), e dalla variegata interazione tra i due fattori. È chiaro, ad esempio, che l'aumento dei membri delle comunità modifica l'impatto con l'ambiente sociale, così come le reazioni della opinione corrente, della cultura e della amministrazione possono favorire o porre difficoltà alle comunità cristiane. È anche ben comprensibile che una determinata figura di Chiesa si rifletta nella coscienza che essa va maturando di se stessa e che, reciprocamente, la consapevolezza di sé presieda alla elaborazione di risposte a questioni che essa va incontrando. Poiché le sollecitazioni a cui le comunità cristiane si trovano esposte non sono identiche, come pure il loro sviluppo, **occorre mettere in conto differenze di accenti e di preoccupazioni, che generano integrazioni ma anche tensioni e vivacità di discussioni.** Per quanto i documenti a noi giunti consentono di rintracciarla, è chiaro che **anche la consapevolezza che la Chiesa ha di sé**, spesso espressa attraverso immagini, depositate in documenti letterari ma anche epigrafici e figurativi, fa parte della sua storia e costituisce oggetto di indagine da parte dello storico. Poiché d'altra parte ogni lavoro storico cerca ciò che del passato è possibile vedere dal presente, sulla base della documentazione disponibile, in vista di capire come il passato eserciti influsso sul presente, o sia in questo fruibile, sarebbe oggi impensabile una storia della Chiesa che non dedicasse attenzione, almeno in maniera esemplificativa, alla interazione fra credenze, istituzioni, norme e forme concrete dell'organizzazione sociale, evidenziando quanto riguarda uomini e donne, strutture familiari, gruppi considerati marginali per motivi ideologici (eresie) o etnico-sociali. Fattori che segnano il presente, come il cammino ecumenico della Chiesa, l'esperienza pungente delle migrazioni su larga scala, lo studio dei ruoli assegnati culturalmente all'uomo e alla donna in determinati contesti culturali, per fare semplicemente tre esempi, solo apparentemente estranei tra di loro, inducono a rivolgere ai documenti antichi interrogazioni nuove e a recensire nuovi elementi della figura delle Chiese». (Laiti-Simonelli: *Introduzione* vol 1: p. 47-48)

Teologia e Storia della Chiesa:

Un rapporto corretto tra teologia e ricerca storica è possibile sulla base del riconoscimento e del rispetto della peculiarità metodologica delle due discipline e di un'apertura reciproca al dato messo in luce dall'altra. [...]

La presenza nel curriculum degli studi teologici di una disciplina come la storia della Chiesa, che procede con i metodi della ricerca storica generale, riconosce il valore e

l'autonomia dei dati storici messi in luce da questa disciplina. La distinzione di metodo tra la teologia e la storia della Chiesa e il riconoscimento dell'autonomia metodologica di quest'ultima, che non può essere assorbita dall'ecclesiologia, creano una tensione fruttuosa tra un orizzonte teologico e un metodo rigorosamente storico al quale si riconosce la possibilità di costruire un discorso autonomo sulla Chiesa. Del resto, l'enciclopedia dei saperi teologici comprende discipline distinte, ciascuna delle quali è caratterizzata da un proprio approccio metodologico, e insieme le coordina in un quadro d'insieme che unisce le prospettive storica, teorica e pratica. In particolare, nel rapporto tra storia della Chiesa e teologia sistematica si ripropone la relazione differenziata che, in riferimento al segmento iniziale della tradizione cristiana, sussiste tra esegesi biblica e riflessione teologica. D'altra parte, la teologia non si limita a prendere atto dei risultati della ricerca storica e a trascriverli in sede sistematica, ma conosce una propria originale ermeneutica dei dati storici. Essa infatti presuppone una concezione della Rivelazione cristiana, della sua tradizione storica e della comunità cristiana, con le diverse componenti che la costituiscono e operano al suo interno, come soggetto integrale della Tradizione. Nelle vicende storiche la teologia cerca perciò l'attestazione della tradizione della fede e si sforza di mettere in luce le dinamiche della recezione del messaggio biblico nel mutare dei contesti culturali e sociali, in modo da ricavare criteri per valutare le condizioni e le possibilità dell'incontro tra il Vangelo e l'umanità di oggi». [Angelo Maffei, *Teologia e Storia della Chiesa*, ib., p. 41-42]

Scrivere una storia della Chiesa:

«Anche se si tratta di un'acquisizione relativamente recente – in parallelo con la nascita della **storiografia critica generale**, giunta a maturazione e ad ampia condivisione nel mondo culturale europeo-occidentale soltanto nella seconda metà dell'Ottocento –, la storia della Chiesa è considerata una disciplina scientifica, dal momento che utilizza strumenti e metodi specifici, finalizzati all'accertamento delle vicende del passato riguardanti la Chiesa, nel senso sintetico attribuito a questo termine, come già rimarcato nelle prime righe di questa introduzione generale. Si tratta di **operazioni molto complesse**: basti solo pensare all'ampiezza cronologica e geografica della presenza del cristianesimo dalle sue origini ad oggi, alla quantità sterminata delle testimonianze, alla difficoltà della loro lettura e interpretazione, alla vasta e crescente opera storiografica che viene prodotta in continuazione.

Bisogna, pertanto, innanzitutto, riconoscere onestamente i limiti della disciplina, a partire dall'impossibilità di scrivere un testo che possa essere inteso come la storia della Chiesa. **La consapevolezza di tale provvisorietà di ogni ricerca storica è maturata, nel secolo xx, a livello critico, fino a qualificarsi come carattere tipico della scientificità e del rigore della storiografia, in senso radicalmente diverso da quello che qualunque storico, ma anche qualunque persona di buona cultura, poteva pensare all'inizio o ancora alla metà del Novecento.**

Vediamo, in breve, alcuni aspetti di questa nuova consapevolezza. Il passato non viene più pensato come un «mondo» esistente al di là di una distanza cronologica, superata la quale è possibile raggiungerlo, come in una sorta di fantastica navigazione nel tempo. Oggi si è consapevoli che il passato, nel caso specifico quello della Chiesa, può essere conosciuto solo all'interno di un presente a sua volta intessuto e condizionato a diversi gradi, di volta in volta da precisare, da quanto lo precede. **Ogni ricerca storica, dunque, nasce da una riflessione sul presente, sui modi e sulle immagini con cui quel passato è ancora presente tra noi;** ovvero, va accostato a partire dalla coscienza che già se ne possiede e dalle domande che vengono poste da chi vuol conoscere il passato.

Questa «decantazione» della coscienza avviene mediante il confronto con altri punti di vista, contemporanei o precedenti al nostro, nonché, ovviamente, con il punto di vista offerto dalle testimonianze contemporanee ai fatti, rintracciabili nei documenti di vario genere (letterari, archeologici, artistici e così via, in molti casi incrociati tra loro). A partire dall'idea attualmente recepita di un certo passato, deve attuarsi in primo luogo (la precedenza è logica, più che cronologica) una continua verifica, innanzitutto, nei confronti delle diverse idee che altri se ne sono fatti, prima e accanto alla nostra: **è questa l'indispensabile recensione storiografica che deve preparare e accompagnare ogni ricerca storica.**

In secondo luogo, si dovrà procedere all'analisi delle tracce che del passato sono giunte fino al nostro presente, per via diretta o indiretta: **ovvero la raccolta e l'utilizzo, a sua volta controllato da criteri specifici, delle fonti.** Tutto questo, **vigilando sulle domande ossia ipotesi di ricerca e studio che stimolano alla conoscenza del passato,** per far sì che esse non si tramutino in tesi preconcepite ma rimangano veramente tali, cioè domande che aprano progressivamente a una comprensione sempre più attenta e adeguata di ciò che dal passato man mano emerge. Le operazioni ora descritte garantiscono l'unica scientificità possibile alla ricostruzione storica, quella cioè di tenere in tensione ciò che dal presente si vede del passato e ciò che del passato si può cogliere nel presente.

Infine, sulla base degli elementi raccolti e vagliati, si ripresenta, **raccontandola,** la vicenda oggetto di studio. Potremmo, in qualche modo, descrivere il procedimento storiografico come quello di una continua ri-com-prensione – nel senso di tenere (prensione) insieme (con) e continuamente (ri) – di tutto quel complesso di elementi ora ricordati, inscindibilmente del presente e del passato. Ovvero, un procedimento sintetico che ha come sua caratteristica quella di tenere il più possibile compresenti i vari fattori che costituiscono la nostra coscienza attuale del passato: **ecco perché la sua forma letteraria propria è appunto quella della narrazione o, se si vuole, del «dramma», con la conseguenza, per chi legge, di sentirsi coinvolto dal testo, come si augura chi ha scritto le pagine di questo Manuale».**

Umberto dell'Orto – Saverio Xeres, *Introduzione generale*, Ib., pp. 15-17